508.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LUCIFREDI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDICE

PAG.

Missioni 31817

Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa 31817

Disegni di legge:

(*Approvazione in Commissione*) . . . 31853
(*Presentazione*) 31837

Disegno e proposte di legge (*Seguito della discussione*):

Riforma dell'ordinamento universitario (*approvato dal Senato*) (3450);

CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle università degli studi e istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);

PAG.

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

PAG.

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448) 31818

PRESIDENTE 31818
DE MARIA 31848
GIANNANTONI, *Relatore di minoranza* . 31820
GUI 31826
MAZZARINO, *Relatore di minoranza* . . 31823
NICOSIA 31837
RICCIO 31832
ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione* 31826
SANNA, *Relatore di minoranza* . . . 31818

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 31817
(*Approvazione in Commissione*) . . . 31853

Interrogazioni (*Annunzio*) 31854

Risoluzione (*Annunzio*) 31854

Ordine del giorno delle prossime sedute . . 31854

La seduta comincia alle 16.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, che i deputati Belci e Bemporad sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MENICACCI: « Provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni di Norcia e Preci, colpite dai terremoti dell'ottobre 1971 in provincia di Perugia » (3713);

DE LORENZO FERRUCCIO ed altri: « Estensione della indennità di rischio da radiazioni prevista per i medici ospedalieri agli ufficiali medici delle forze armate » (3714);

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Riscatto dei periodi di servizio non di ruolo prestati dal personale degli enti locali » (3715);

QUERCI ed altri: « Nuovo ordinamento della professione di giornalista » (3716).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo che i seguenti provvedimenti siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Autorizzazione di spesa per la concessione di un contributo straordinario all'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia (ENDSI) per il ripianamento della gestione » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (3704) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Disposizioni speciali in materia di integrazioni salariali per gli operai dipendenti da aziende di escavazione e lavorazione di materiali lapidei » (3684) (*con parere della V e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Tenuto conto che le proposte di legge d'iniziativa dei deputati ZAPPA: « Estensione agli operai dipendenti dalle aziende di escavazione e lavorazione di materiali lapidei e di ghiaia e sabbia delle previdenze di cui alla legge 3 febbraio 1963, n. 77 » (2181); BATTISTELLA ed altri: « Estensione delle provvidenze di cui alla legge 3 febbraio 1963, n. 77, ai lavoratori dipendenti da aziende di escavazione e lavorazione di materiali lapidei e di ghiaia e sabbia » (2263) e dei senatori CATELLANI ed altri: « Estensione agli operai dipendenti dalle aziende di escavazione e lavorazione di materiali lapidei e di ghiaia e sabbia delle previdenze di cui alla legge 3 febbraio 1963, n. 77 » (*approvata dalla X Commissione del Senato*) (3042), già assegnate alla XIII Commissione permanente (Lavoro) in sede referente, trattano la stessa materia del disegno di legge n. 3684 testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche le proposte di legge debbano essere deferite alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario *(approvato dal Senato)* (3450) e delle concorrenti proposte di legge: Castellucci e Miotti Carli Amalia (40), Nannini (252), Giomo (611), Giomo ed altri (788), Cattaneo Petrini Giannina (1430), Giomo e Cassandro (2364), Maggioni (2395), Cattaneo Petrini Giannina (2861), Monaco (3372) e Spitella (3448).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario » e delle concorrenti proposte di legge Castellucci e Miotti Carli Amalia n. 40; Nannini n. 252; Giomo n. 611; Giomo ed altri n. 788; Cattaneo Petrini Giannina n. 1430; Giomo e Cassandro n. 2364; Maggioni n. 2395; Cattaneo Petrini Giannina n. 2861; Monaco n. 3372; Spitella n. 3448.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stata aperta la discussione sulle linee generali del provvedimento.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Sanna.

SANNA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di illustrare nei tempi previsti dal regolamento le ragioni che ci hanno indotto a presentare la relazione di minoranza. Non riteniamo di doverci rimettere alla relazione scritta per due considerazioni fondamentali: in primo luogo, per un dovere di chiarezza, fin dall'inizio di questo dibattito, relativamente ai contenuti e alla natura delle nostre proposte; in secondo luogo perché riteniamo questo dibattito troppo importante perché ad esso non si dia l'impegno e la serietà necessari.

Questa, signor Presidente, è la prima occasione per condurre una verifica organica della politica scolastica del Governo, alla luce della quale vanno giudicati tutti gli atti legislativi parziali che la Camera, in aula o in Commissione, ha dovuto affrontare in questi anni, ma, soprattutto, le proposte strategiche che i Governi di centro-sinistra hanno fatto in ordine ai problemi universitari.

Ricordo che all'epoca della grande contestazione, essendo in carica il primo governo dell'onorevole Rumor, furono quattro i principi enunciati dal Governo: l'autonomia dell'università, la partecipazione, il diritto allo studio, la libertà di accesso all'università.

La nostra linea fin dal dibattito dinanzi al Senato, è stata molto chiara, ma io desidero qui ricordarla brevemente.

Noi siamo partiti e partiamo da un dissenso di fondo sui contenuti della legge che la Camera discute, tuttavia non abbiamo voluto caricare aprioristicamente questo nostro giudizio di contenuti negativi, preclusivi, tali cioè da impedirci un confronto con le altre forze politiche della maggioranza e di altri settori della Camera intorno a questi problemi che riteniamo essenziali, determinanti per lo sviluppo della nostra società.

Da questa nostra disponibilità al confronto, alla ricerca del dibattito, noi abbiamo poi potuto far convergere i nostri sforzi, i nostri voti, tutte le nostre forze per cercare di trasformare in senso positivo, nei limiti in cui questo è stato possibile, la proposta della maggioranza.

Anche in sede di Commissione sono state apportate modifiche importanti al disegno di legge nel testo pervenutoci dal Senato: se non vado errato sono circa 73 gli articoli che sono stati modificati dal dibattito in Commissione. Vi sono anche delle modifiche importanti a cui abbiamo contribuito, a cui altri gruppi hanno contribuito, ovviamente, ma non riteniamo che questo abbia modificato la natura del provvedimento. La sostanza del provvedimento, infatti, crediamo che sia di per sé inemendabile, se non esista una volontà politica più estesa, oltretutto perché la natura del provvedimento stesso si colloca in una sua logica, appartiene cioè ad una diversa concezione dello sviluppo della nostra società, che noi abbiamo combattuto e combattiamo.

Per queste ragioni abbiamo presentato la relazione di minoranza: per rendere ancora più evidenti le nostre ragioni, per portare avanti quel confronto che noi abbiamo ricercato, ma soprattutto per cercare di far luce dentro ma anche, e soprattutto, fuori del Parlamento sulle odierne implicazioni del problema universitario nel nostro paese.

Penso che sia comune a tutti – almeno noi la sentiamo profondamente – la preoccupazione del vuoto in cui si svolge il nostro dibattito. Non possiamo dire che nell'opinione pubblica vi sia un movimento, un'attesa, una ansia intorno alla legge che stiamo discutendo. Si è diffusa la sensazione che l'università nel suo complesso, per tutto quello che è avvenuto in questi anni, è una « grana » che i politici devono affrontare e che sostanzialmente è estranea a certi moti di opinione pubblica registrati in questi anni.

A nostro avviso questa è una posizione sbagliata, ma penso che ciò dipenda anche da noi. Molto dipende, infatti, anche dal Parlamento, dalle forze politiche se un movimento

vivo, se una viva attenzione non si dispiega, in questo periodo, attorno ai problemi della università.

Ecco quindi che la nostra relazione di minoranza vuole anche essere un contributo per richiamare l'attenzione delle forze interessate alla riforma dell'università: i docenti, gli studenti, i non docenti; ma noi, come partito operaio, riteniamo che siano anzitutto i lavoratori coloro i quali devono capire che cosa significa per loro questa riforma che il Parlamento sta discutendo. L'università investe un arco di problemi che tocca tutti gli interessi della società: ecco perché noi riteniamo che l'attenzione vada richiamata anzitutto sull'oggetto della riforma. Che cosa è in discussione con la riforma, che cosa si vuole cambiare, riformare, con questo disegno di legge n. 3450 che la Camera sta affrontando?

Noi, signor Presidente, andiamo diretti allo scopo e diciamo che è la funzione sociale dell'università che bisogna mutare; cioè non stiamo discutendo una proposta settoriale che riguarda solo gli « addetti ai lavori », ma intendiamo che essa debba essere uno strumento, una leva per cambiare l'intera società: ecco il contributo che l'università deve dare. Oggi all'università si chiedono molte cose e compiti assai più impegnativi che nel passato. Si dice da parte di molti, di tutti – anche da parte nostra –: l'università nella nostra società deve essere un centro propulsore dello sviluppo economico sociale e culturale del paese; ma tutto questo che cosa significa? Che deve essere dislocata diversamente e che la sua funzione deve essere legata a due compiti fondamentali: in primo luogo, l'uso sociale della scienza perché questa sia posta veramente alla base delle scelte di sviluppo che trasformano la società. Quindi, scienza al servizio della società. In secondo luogo, l'università deve rispondere al bisogno, alla crescente domanda di formazione che viene dalla nuova generazione perché la formazione stessa sia egualitaria, non discriminante, ed altresì di notevole livello scientifico e culturale, una formazione, cioè, dignitosa per tutti i giovani e rispondente alle istanze culturali del paese.

Tutto questo per noi implica anzitutto che debbono essere abbattuti gli steccati che separano l'università dalla società; la riforma può e deve attuare un processo di profonda integrazione dell'università con la società e il suo bisogno di sviluppo. Da qui una prima distinzione del nostro concetto di autonomia dell'università rispetto a quello che si evince da tutto il contesto della riforma predisposta dalla maggioranza. A nostro avviso, l'autonomia dell'università nel testo proposto dalla maggioranza è ancora una autonomia che distingue l'università dalla società, che la separa e la tiene isolata, in posizione di neutralità rispetto alle spinte sociali innovative presenti nella società di oggi e che anzi ne costituiscono il carattere distintivo.

Noi riteniamo che l'autonomia dell'università sia già un momento essenziale, il terreno indispensabile per lo sviluppo della scienza e della cultura, ma non pensiamo debba rappresentare un momento di separazione dal corpo sociale. Non è sufficiente per garantire una riqualificazione della funzione sociale dell'università l'autonomia in senso formale, come dimensione necessaria per la libertà dei docenti e dei ricercatori. Il bisogno di autonomia ha un significato più profondo e sostanziale, perché siamo convinti che la autonomia dei docenti e dei ricercatori nella università di per sé può garantire la libertà, ma non garantisce certo l'autodeterminazione dell'università sul piano culturale e scientifico, né tanto meno che gli scopi dell'università aderiscano agli scopi che la società nel suo complesso ha o dovrebbe avere.

Ecco dunque perché dobbiamo domandarci da parte di chi e rispetto a chi deve attuarsi l'autonomia dell'università. Da quali interferenze, insomma, noi dobbiamo rendere immune l'università? Io penso che sia o debba essere nostra preoccupazione che l'università sia resa immune dall'influenza di coloro che hanno il potere per strumentalizzarla e per subordinarla. Queste forze sono innanzi tutto le classi dominanti, il potere capitalistico, ma anche il Governo, il potere esecutivo o quelle forze politiche che in suo nome agiscono nel nostro paese.

Noi riteniamo quindi che l'autonomia dell'università sia un interesse della società e che, prima che gli « addetti ai lavori », debba garantire la società stessa: è essa, infatti, che è interessata all'autonomia dell'istruzione superiore nel nostro paese.

Perché ciò avvenga, noi riteniamo necessario innanzi tutto stabilire nell'università un potere democratico che a nostro avviso può realizzarsi solo se si verificheranno due condizioni.

La prima condizione è che si modifichino i rapporti politici all'interno dell'università, cioè i rapporti tra le varie componenti interne. La lotta di riforma deve essere uno strumento che riqualifichi le funzioni dei docenti e che rivaluti le funzioni delle componenti cosiddette subalterne, innanzi tutto quelle degli stu-

denti, poi quelle dei non docenti, poiché all'interno dell'università non vi debbono essere funzioni gerarchizzate ma tutte le funzioni universitarie devono essere considerate essenziali per il raggiungimento dei fini che l'università si propone. Ecco dove avviene la rottura con il passato, ecco dove si può costruire un potere democratico nell'università, nella piena autonomia delle componenti interne e nel riconoscimento delle loro funzioni, in ordine al raggiungimento dei fini dell'università.

La seconda condizione, per noi, è che nella università si possa o si debba instaurare il controllo sociale, il controllo delle forze sociali. È, questo, un argomento sul quale in Commissione abbiamo discusso a lungo, in relazione al problema della partecipazione dei sindacati, delle regioni, degli enti locali. Su questo punto il dissenso in Commissione è stato abbastanza vistoso. Sta di fatto che alle componenti sociali esterne all'università è stato riservato uno spazio che può essere considerato puramente simbolico. Che cosa sono, infatti, tre o cinque rappresentanti di queste forze che ho citato in confronto dei novantaquattro o dei cento componenti degli organismi di governo dell'università ? Praticamente, quasi nulla.

Noi riteniamo invece che la società, o meglio le forze che ne rappresentano la totalità degli interessi, abbiano il dovere di controllare almeno gli orientamenti circa l'uso della scienza e della ricerca, perché queste siano rivolte a beneficio della collettività. È proprio su questo punto che si è operata e si opera oggi una separazione netta tra scienza e società.

Oggi si parla tanto di riforme nel nostro paese; ma che rapporto vi è tra esse e l'elaborazione scientifica dell'università ? Si discute tanto della riforma sanitaria, che implica certo provvedimenti di gran mole e di notevole impegno per tutta la collettività nazionale; ma esiste forse in Italia una ricerca organizzata a livello universitario per ciò che riguarda, ad esempio, i problemi della medicina sociale, dell'ecologia, delle condizioni di lavoro nelle fabbriche ? Di tutte queste cose l'università non si interessa. Perché dunque i sindacati, i comuni, le regioni non possono avere anch'essi il diritto di indirizzare la ricerca verso fini sociali, verso i fini richiesti dalla società ?

PRESIDENTE. Debbo avvertirla, onorevole Sanna, che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

SANNA, *Relatore di minoranza*. La ringrazio dell'avvertimento, signor Presidente, e, pur essendo arrivato appena alla metà della mia esposizione, mi affretto a concludere, riservandomi di tornare su alcuni problemi in sede di replica.

Debbo soltanto dire un'altra cosa, signor Presidente, e cioè che in questo contesto il diritto allo studio, di cui parlava il Governo Rumor, e la libertà di accesso all'università, secondo noi non sono che due aspetti di un unico fenomeno. La libertà di accesso nella università non può esporre lo studente al rischio di essere selezionato, dequalificato, emarginato o allontanato, come oggi avviene. Infatti si sa che dei giovani che si iscrivono alla università – si tratta soprattutto di giovani appartenenti a famiglie operaie e contadine – circa la metà viene emarginata dall'università al secondo o al terzo anno.

Ripeto, per noi libertà di accesso e diritto allo studio debbono rappresentare due diritti inscindibili, perché l'ingresso all'università sia garantito sotto il profilo economico, didattico e politico. A nostro parere, nel disegno di legge della maggioranza, garanzie di questo genere non vi sono, e la maggioranza non esprime, nei riguardi della espansione scolastica, un giudizio positivo, come invece noi facciamo. Infatti per noi l'espansione scolastica a tutti i livelli, anche a livello superiore, è un fatto positivo perché è un prodotto della trasformazione delle strutture della società ed è un risultato, uno sbocco della lotta incessante delle forze sociali per la trasformazione della società medesima.

A noi pare che il giudizio che emerge dal disegno di legge della maggioranza sia un giudizio negativo, pessimistico: l'espansione scolastica è fonte di grane, di inceppamenti, di disfunzioni, di tensioni. Ed ecco perché emerge una proposta riduttiva, come quella che la maggioranza e il Governo hanno formulato, e che noi qualifichiamo come una proposta settoriale che tende a far funzionare l'università di oggi come l'università del passato, cioè alla stregua di una università elitaria, funzionante solo per gruppi ristretti di docenti e di studenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Giannantoni.

GIANNANTONI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione di minoranza, che ho avuto l'onore di presentare a nome del gruppo parlamentare comunista, ho cercato di esprimere sinteticamente sia una valutazione non aprioristica sulle modifiche che l'VIII Commissione

della Camera ha introdotto nel testo del disegno di legge che ci è pervenuto dal Senato, sia un giudizio politico complessivo sulla legge. Sulla valutazione delle modifiche io non ritornerò perché la discussione sui singoli articoli offrirà l'occasione per farlo in modo più preciso ed anche perché – in questo concordo con il giudizio che ora dava l'onorevole Sanna – esse non sono, nell'insieme, tali da modificare quel giudizio complessivo di critica severa e profonda che il gruppo comunista ha più volte espresso durante il lungo dibattito che si è svolto al Senato e che ribadisce anche in questo ramo del Parlamento, in questa fase della discussione, con la presentazione di una relazione di minoranza.

Questa critica profonda è la sintesi di una serie di motivazioni che noi ricaviamo dall'analisi dei molteplici approcci con i quali il problema può essere affrontato: la relazione intercorrente tra la riforma dell'università e le questioni più scottanti dello sviluppo economico e sociale del nostro paese, la relazione stretta intercorrente tra il problema della riforma universitaria e quello di una diversa impostazione e di un diverso slancio della politica della ricerca scientifica nel nostro paese, le motivazioni che attengono alla crisi profonda, che ci rende pensosi e preoccupati, dello sviluppo culturale e civile del nostro paese.

Ma, al di là di questi aspetti, a proposito dei quali ho cercato nella relazione di presentare sommariamente il punto di vista del nostro gruppo, in questa fase della discussione parlamentare vi è un punto dal quale non posso prescindere, e che mi induce a non rimettermi alla relazione scritta. Si tratta di un punto di natura più propriamente politica, e cioè il segno e la tendenza delle volontà e delle spinte che stanno dietro questo testo di legge, che danno ad esso più precisa concretezza e che gli conferiscono credibilità.

È un punto, signor Presidente, onorevoli colleghi, che a noi pare decisivo. Nel momento in cui, dopo un lungo dibattito che ha impegnato per più di una legislatura questo Parlamento, ci troviamo ormai in una fase della discussione che vogliamo sperare vicina alla conclusione, credo che questa esigenza di credibilità provenga – forte quanto mai prima – innanzitutto dall'università stessa.

Non si tratta di una preoccupazione che nasce senza motivazioni: in più di un punto la legge afferma e nega, dice e contraddice, sancisce e stabilisce deroghe; e tutto questo rende più difficile non soltanto l'espressione di una volontà politica intorno a questa legge, ma anche quel formarsi di consensi che è condizione indispensabile perché, dopo l'approvazione del Parlamento, essa diventi effettivamente uno strumento di rinnovamento delle nostre università.

Potrei a questo proposito citare molti esempi, ma uno soprattutto considero necessario, perché si tratta di una questione che per il nostro gruppo assume un rilievo particolare, e perché attiene ad uno degli aspetti fondamentali della legge universitaria.

Gli articoli 51 e 52 del nuovo testo della Commissione riguardano la definizione della programmazione pluriennale universitaria e del rapporto tra programmazione universitaria e programmazione economica nazionale. Essi contengono affermazioni che in linea di principio potremmo anche condividere: sono affermazioni che, sia pure in forma generica, sia pure in forma non ancora sufficiente a garantire il rispetto politico di questa esigenza, sanciscono tuttavia un legame, una connessione tra lo sviluppo dell'università e le ipotesi, i programmi di sviluppo della società nazionale.

Ebbene, quando leggiamo in questi articoli che il piano di sviluppo delle università e la programmazione economica nazionale debbono provvedere allo sdoppiamento delle università con più di ventimila studenti, e quando abbiamo presente non solo la situazione dell'università di Roma (al posto della quale ne occorrerebbero sei), ma anche quella delle grandi università meridionali (Napoli, Bari e così via), di istituti, cioè, in cui l'incremento della popolazione universitaria ha costituito la conferma di quelle distorsioni nello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno che sono il nodo fondamentale della crisi politica che sta davanti al nostro paese; ebbene, noi sentiamo il dovere di cercare nella legge gli strumenti, attraverso i quali la volontà politica possa effettivamente tradursi in programma di realizzazione.

Ebbene, quando percorriamo la legge alla ricerca di questi strumenti che rendano effettiva la realizzazione dei princìpi di programmazione e di riduzione delle università, attualmente elefantiache, a misure più umane, troviamo l'indicazione dell'articolo 64, che la maggioranza della Commissione ha approvato in un testo che noi consideriamo non solo peggiorativo di quello approvato dal Senato, ma tale da vanificare praticamente qualsiasi sfor-

zo di programmazione universitaria, almeno per i primi due programmi pluriennali. E questo è stato fatto anche e volutamente al di là di ogni, vorrei dire, ragionevolezza, perfino attraverso formule giuridiche che non si sa bene cosa vogliano dire, quale, ad esempio, la trasformazione in università autonome di tutte quelle facoltà e di quegli spezzoni di università che sono sorti in questi ultimi anni per una serie di spinte che andavano, da quelle più immediatamente di campanile a quelle che avevano dietro di sé più precisi e corposi interessi professionali o economici.

Noi abbiamo denunciato con forza – e ne abbiamo fatto una questione di rilievo essenziale nella tematica universitaria – la proliferazione delle sedi; una proliferazione avvenuta attraverso la procedura di creazione di università libere, che venivano riconosciute poi mediante decreto del ministro, ma senza attrezzature, senza strutture edilizie, senza organici, e quindi nel più completo caos, fornendo incentivo e stimolo al processo di dequalificazione generale dell'università italiana, che abbiamo denunciato. Abbiamo anche indicato con chiarezza la responsabilità delle forze politiche; questa proliferazione come convergenza di una politica falsamente autonomistica, falsamente rispettosa di tradizioni e di autonomie locali, e delle spinte rivolte, invece, alla organizzazione di interessi professionali e economici, che avevano tutti il loro nome e cognome. Proprio perché abbiamo denunciato questa proliferazione, non possiamo oggi non denunciare ancora con maggiore forza il tentativo, che in tal modo si fa, di legalizzarlo, e quindi di vanificare completamente qualunque sforzo, oggi più che mai necessario, di programmare uno sviluppo delle sedi universitarie adeguato non soltanto alle esigenze attuali, ma a una visione, a una ipotesi di sviluppo della società. E come non tener conto, poi, che nella realizzazione effettiva di queste nuove università i tradizionali poteri del ministro sono non solo tutti riconfermati, ma si è voluto perfino respingere in Commissione un nostro emendamento, che prevedeva che la legge istitutiva delle nuove università stabilisse i fondi, gli organici, le attrezzature, le strutture residenziali per gli studenti, di cui le nuove università dovevano essere corredate?

Onorevoli colleghi, ci è stato risposto: sarebbe strano che una legge non prevedesse tutto questo. Ma quante università sono nate, sono state riconosciute e legalizzate senza che di tutto questo vi fosse traccia? Non pensiamo soltanto alla situazione delle Marche o dell'Abruzzo; pensiamo alla situazione di Roma, a quella che si va profilando nel Lazio con la formazione di consorzi in tutti i capoluoghi di provincia, anche a Sora e a Subiaco. Pensiamo, preoccupati proprio dalla gravità degli sviluppi politici che abbiamo registrato negli ultimi mesi anche per questo aspetto, alla situazione della Calabria, a quello che è costato nella forza e nell'impegno delle forze politiche il portare avanti una battaglia per una università in Calabria, e poi il nascere e la affermarsi di essa, e adesso, di nuovo, la debolezza politica, di fronte all'istituto di architettura di Reggio Calabria. Allora, non possiamo non chiedere alla maggioranza e al Governo: potete pretendere che venga creduta una affermazione di programmazione universitaria, quando poi i fatti concreti sono questi, quando poi la legge non è capace di indicare gli strumenti di realizzazione di questa volontà, ma anzi ne indica altri che si muovono in senso inverso?

Ma diciamo anche di più: che questo non è credibile proprio perché i governi che si sono fin qui succeduti non hanno avuto la capacità di sciogliere il nodo che oggi è decisivo tra riforma delle istituzioni e programmazione, tra modifica degli ordinamenti e ipotesi di sviluppo complessivo della scuola, dell'università e della società.

Come si fa a rispondere alle domande se si deve favorire o contrastare una determinata politica di crescita delle istituzioni scolastiche, se non si hanno chiari, almeno nelle grandi linee, i traguardi cui si vuole che la società arrivi? Come si fa a sapere quale politica della ricerca si deve avviare, se non si sa quali sono le mete che assegnamo allo sviluppo di queste forze? E non insisto su questo punto perché non voglio ripetere qui quello che ho cercato di chiarire nella relazione di minoranza. Ma come non avvertire che il mancato scioglimento di questo nodo è anche conseguenza di una più generale carenza di indirizzo politico, di un'incertezza anche culturale nell'impostazione dei problemi connessi ad una politica di promozione e sviluppo culturale e scientifico e perfino, vorrei dire, di una scarsa convinzione delle scelte compiute, scarsa convinzione che è documentata dalle successive rielaborazioni che il disegno di legge ha avuto e – se l'onorevole Elkan lo consente – dalla stessa relazione di maggioranza che abbiamo sotto gli occhi?

Il mancato scioglimento di questo nodo essenziale lascerà sulla carta molte disposizioni, pure in teoria condividibili. Se si vuole

una riprova, si consideri l'impegno finanziario che dovrebbe sorreggere questa riforma. Certo, conosciamo l'obiezione che ci viene mossa: è facile, stando all'opposizione, denunciare l'insufficienza dei mezzi finanziari; è facile chiedere di aumentarli. Ma noi ci siamo sforzati, proprio perché siamo un grande partito di opposizione, di assumerci il carico e la responsabilità di non indicare una cifra demagogica, ma di indicare quello che riteniamo possibile oggi, certo, attraverso un mutamento profondo della politica degli investimenti e della politica della distribuzione del diritto; quello che è necessario dedicare all'università, alla scuola, alla cultura. Soprattutto non facciamo soltanto una questione di cifra globale: facciamo anche una questione di ripartizione dei fondi.

Come può essere creduta, onorevoli colleghi, l'affermazione che l'università è il centro primario della ricerca scientifica – cosa su cui anche noi potremmo essere d'accordo – se poi quelle sono le cifre che vengono messe a disposizione della ricerca scientifica, se poi la legge in tutto il suo articolato non indica uno strumento, una procedura, una volontà per far sì che veramente la ricerca scientifica universitaria esca dalla crisi profonda che la travaglia, crisi di indirizzi, di organizzazione, di condizioni di lavoro, ed inizi un processo di trasformazione e di rinnovamento? Come separare tutto questo dalla situazione dell'edilizia universitaria? Lo so, questa legge non tratta di edilizia, ma se noi pensiamo che dei 210 miliardi stanziati per l'edilizia universitaria solo 20 sono stati spesi in cinque anni e che le ipotesi del piano per i prossimi cinque anni, che cominciano a circolare, prevedono che dei 190 miliardi rimanenti soltanto 90 saranno spesi, allora dobbiamo anche chiederci come, senza questo impegno di un rinnovamento che parta anche dalle strutture materiali della università, sia possibile veramente fare dei dipartimenti, si possa veramente fare di una nuova struttura del corpo docente della università la condizione per una ripresa anche culturale, anche della preparazione professionale, anche del diritto degli studenti non solo a studiare ma a contare nelle università.

Ecco perché, signor Presidente, ancor prima che di cifre e ancor prima che di analisi di singole norme, noi facciamo a questo punto una questione di volontà politica. Nella relazione che ho presentato, ho scritto che noi comunisti vogliamo una scuola e una università diverse, ma vogliamo una scuola e una università. Si tratta per noi e per voi, colleghi, di rendere credibile questa volontà. Le scelte sono chiare, la discussione è stata lunga, le forze politiche hanno avuto modo di confrontarsi e di analizzare le posizioni. È tempo di decisioni e di scelte. E la battaglia parlamentare non consiste, per noi, nel ripercorrere con lunghi discorsi cose già a lungo dibattute, ma nell'impedire oggi che le scelte vengano ancora rinviate; che si allontani indefinitamente una conclusione che invece è urgente. In queste scelte ciascun gruppo politico si assumerà le sue responsabilità; ma se queste scelte non ci saranno, si tratterà di una responsabilità uguale per tutti, che colpirà gravemente tutti e anche l'istituto parlamentare.

Abbiamo espresso la nostra volontà politica e ci attendiamo che anche gli altri facciano altrettanto con altrettanto rigore. Che cosa si vuol fare? Ecco la domanda che si pone a questo punto. Si vuole realmente arrivare ad un confronto e ad una conclusione di questo confronto? Noi diciamo con tutta chiarezza, signor Presidente, che non ci sarà alcuna indulgenza da parte nostra per insensibili insabbiamenti, cioè per tentativi più o meno occulti di rinviare, senza affrontare il nodo politico essenziale, le decisioni, e non ci sarà neppure alcuna indulgenza per una ghigliottina che a un certo momento voglia troncare e chiudere il dibattito. Non riteniamo che sarebbe politicamente fruttuoso e politicamente dignitoso, in questo momento, prolungare una discussione generale e arrivare ad una strozzatura della discussione dei singoli articoli e dei singoli punti. Ci siamo sempre assunti le nostre responsabilità, ma non siamo né saremo disposti a farci carico di responsabilità altrui. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto che il relatore di minoranza, onorevole Almirante, ha dichiarato di rinunciare alla esposizione orale e di rimettersi alla relazione scritta.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Mazzarino.

MAZZARINO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre confermiamo il nostro apprezzamento per la azione svolta dall'onorevole ministro e dall'altro ramo del Parlamento nel loro sforzo di rinnovare la problematica universitaria e di volgere per altro al minor male vari punti che riteniamo negativi e sui quali non ci sentiamo di concordare, avvertiamo la necessità di ribadire alcuni fra questi punti di dissen-

so, e altresì di indicare le lacune che abbiamo riscontrato nel disegno di legge.

Cominciamo con le lacune. Una lacuna abbastanza vistosa sembra a noi la mancanza di ogni riferimento al *recyclage*, insomma alla definizione dei contenuti educativi della università in quanto attiene al suo rapporto con coloro che già abbiano conseguito un titolo universitario.

L'aggiornamento rigorosamente scientifico di questi laureati è, per il punto di vista liberale, un fatto di alta importanza; e a confermare la giustezza di questo nostro punto di vista basterà ricordare il seminario di Oslo del 1962 sulle università europee e l'educazione degli adulti. È facile comprendere la ragione profonda di codesta lacuna, che noi consideriamo notevole. Mentre per l'opposizione liberale lo scadimento dell'università si evita solo se si toglie valore legale ai titoli di studio, all'incontro questo disegno di legge non ha ancora avuto il coraggio di creare strutture che si connettano a una università, il cui altissimo livello scientifico sia indipendente dal valore legale del titolo di studio e si adatti, pertanto, a una educazione degli adulti nel senso più ampio, estensibile ai già forniti di titolo universitario.

In questo tipo di discorso insistiamo e sempre insisteremo, anche perché esso si collega con l'altro, e per certi aspetti identico, discorso sull'autonomia. Come già si è detto nella relazione, noi riconosciamo in questo campo la volontà che appare nel disegno di legge di garantire alcuni aspetti dell'autonomia. A noi non sembra, però, considerato nel disegno di legge quel principio di autonomia generale che risiede non solo in questa o quella forma autonoma, ma soprattutto – dovendosi in uno Stato democratico partire naturalmente dalla Costituzione e, nella fattispecie, dall'articolo 33 di essa – in una forma autonoma che si connetta al rispetto di tale articolo 33; orbene, quel principio di autonomia risiede nella piena libertà di insegnamento, fuori dall'imposizione di qualsivoglia « collettivo ». Ma come possiamo dire di rispettare la libertà di insegnamento, se il docente dovrà svolgere necessariamente il corso che gli viene imposto dal dipartimento? Se non si emenda l'articolo 25 in modo radicale, assisteremo alla fuga dei migliori dalle università italiane. Ogni docente si sentirà scoraggiato, se il meccanismo di dipartimento soffocherà la sua iniziativa e la sua libera scelta di educatore.

Quando Carlo Lodovico Ragghianti (cito a ragion veduta uno studioso che non è in senso stretto della nostra parte) ha prospettato per l'autonomia universitaria una situazione analoga a quella che è propria dell'ordine giudiziario, ha indicato un punto che, sempre prospettato dai liberali, anche la maggioranza dovrebbe recepire. Quel suo lavoro su *Democrazia e autonomia nella scuola* ha avuto, appunto per questo, l'approvazione di ogni uomo di vera cultura.

Ora noi rischiamo di distruggere codesta autonomia, perché sovrapponiamo al docente un ente che dovrebbe limitarne l'autorità, sino al punto di sdoppiare la personalità del docente stesso. Ciò non è ammissibile.

Qui il discorso si sposta al problema della definizione dei docenti. In diritto, il disegno di legge istituisce il docente unico, concetto che già di per sé è tema di discussione; ma, in fatto, esso critica se stesso, creando una varietà di tipi di docenti maggiore che non se ne avesse per l'innanzi, confermando così che l'idea di docente unico non regge in pieno, dinanzi alle esigenze della prassi e della logica nel concreto.

Abbiamo indicato, all'inizio della nostra relazione, un punto caratteristico. Tra gli altri tipi di docenti – come il « docente associato » e il « docente supplente » – è infatti previsto nel disegno di legge anche l'« esperto » o « docente », che potrà essere indicato dagli studenti. Orbene, questa ultima figura di docente o esperto non è giuridicamente chiara ed è dunque, per ciò stesso, da definire con maggiore chiarezza.

Dobbiamo sopprimere, come già abbiamo fatto in Commissione, il termine « esperto », parola che aumenterebbe la confusione sul piano giuridico; ma per tutto il resto dobbiamo chiarire quella figura di docente su un piano e in un quadro di autentica autonomia. Né dobbiamo confondere la piena partecipazione degli studenti alla vita dell'università, che è una vecchia idea liberale (mi richiamo alla nostra proposta di legge n. 788), recepita dal disegno di legge, con esperienze in parte aliene dalla nostra tradizione spirituale europea, voglio dire con esperienze del tipo uscito dalla *Reforma de Córdoba* del 1918, e insomma del *cogobierno*.

Se una concezione del rapporto studenti-docenti si deve affermare in questo senso, essa è quella dialettico-liberale che noi abbiamo cercato di esprimere, tra l'altro, nell'emendamento all'articolo 45, per cui rinviamo alla relazione. Ma tutto ciò andrà inquadrato in un ambito preciso, applicando una concezione coerente del diritto di insegnamento e del diritto di studio al tempo stesso.

Le prime volte in cui si parlò chiaramente (insisto su questo avverbio) di un tema così poco chiaro quale quello del docente unico fu – come forse tutti ricorderete – al tempo delle rivendicazioni di categoria degli incaricati e degli assistenti. A poco a poco quel concetto cominciò a prendere una fisionomia, come accade delle idee meno chiare che ci si sforza di far diventare chiare, e anche (cartesianamente, ma con un certo sforzo, se si vuole) distinte; si precisò che docente unico implica un ruolo unico di docenti e ricercatori al tempo stesso, senza gerarchia. Ma allora il problema si configurava come quello di una « gestione di potere »; vogliamo continuare a immettere nella cultura e nella vita morale – ché tale (su ciò, penso, sarete d'accordo tutti, onorevoli colleghi) è la vita universitaria, – vogliamo, dico, continuare a immettere nella vita dello spirito l'idea di gestione del potere nella sua crudezza ? Questa idea, se intesa nella sua espressione bruta, per così dire, e nuda, è allotria alla vita universitaria, dappoiché il potere universitario è fatto solo di merito e di prestigio. La tipologia di questa riforma – l'abbiamo detto nella relazione – è diversa da tutte le altre. Né dubito che tutti sarete d'accordo sul principio che questa tipologia non deve discendere da interessi più o meno consistenti, che si vestano dei panni di nuove formule e arcane. Ci sono requisiti di carattere scientifico che sono gli unici a definire la vita universitaria nei suoi aspetti di cosiddetto « potere »; giacché, più che di « potere », lì si tratta di una valutazione che sfugge al demoniaco della volontà di imposizione.

Arturo Carlo Jemolo queste cose le ha dette con chiarezza tempo fa, e nessuno di voi mi dirà che Jemolo avesse torto. Qui sono in campo, se approfondiamo la questione, due modi di concepire, due visioni della cultura e dell'università. Arturo Carlo Jemolo è un maestro nato, che ha contribuito a dare all'Italia un posto nelle scienze morali e nella cultura internazionale; e coloro che l'accusarono di voler istituire una « meritocrazia » gli fecero, in fondo, onore perché resero omaggio (senza saperlo e senza volerlo) alla sua coscienza di uomo di cultura.

Noi, come liberali, possiamo anche aggiungere, da un punto di vista nostro, che tutto questo malinteso, per cui si finirebbe col cadere, credetemi, nel baratro di un nuovo borbonismo, è dovuto al modo in cui si sono concepiti sinora i titoli di studio. Perché si è verificata la nota vicenda della facoltà giuridica milanese, con i suoi strascichi giudiziari ? Perché si è educato il popolo italiano a concepire i titoli di studio, e dunque gli esami che a essi danno un accesso, come titoli valevoli al fine dell'eccellenza legale: lo studente vuole la promozione, vede l'università in funzione del valore legale del titolo a cui aspira.

L'idea del docente unico potrebbe essere la benvenuta per chi aspira a codesta confusione di valori in dipendenza di una maggiore « facilità » del conseguimento di quel « legalissimo » pezzo di carta.

Voglio citarvi uno scrittore che i capi della contestazione hanno fra i loro maestri e che io stesso, qualunque siano le sue idee (del tutto opposte alle mie), riconosco a buon diritto famoso: Walter Benjamin. Nell'*Angelus novus* Benjamin ha parlato di *Politisierung der Intelligenz*. Ma proprio lui, Walter Benjamin, ha sempre scritto sul presupposto che l'intelligenza non va tradita, che la *trahison des clercs* è il male peggiore; e la rinuncia al merito (a quella meritocrazia contro cui protestavano a Pisa) significa l'atto supremo di tradimento contro l'*Intelligenz*, da parte dei *clercs*.

Una figura che volete fare scomparire è quella del libero docente. Molto probabilmente qui non si ricorda che la libera docenza fu una conquista del movimento progressista italiano nel periodo che seguì l'unità; vi ricordo la polemica Bonghi-Crispi.

C'è un lavoro di Busch, *Der Privatdozent*, che può illuminare sui riflessi internazionali di questo problema, la cui impostazione partì allora dal paese della libertà, gli Stati Uniti d'America. Oggi viviamo in un'epoca di specializzazione tecnica; e si vuole eliminare il libero docente la cui figura garantisce, su piano nazionale (e non nel chiuso di un dipartimento), che l'università non è una azienda dove si allevano i polli in famiglia, ma una funzione per eccellenza nazionale ?

Io mi sono proposto di essere brevissimo e, per il resto, rimando alla relazione e alla discussione prossima sugli articoli: ma voi sapete già ciò a cui voglio alludere e gli sviluppi, che saranno amplissimi, di questo ragionamento.

L'università, dicevamo, è fondata sull'autonomia; e una siffatta prospettiva è anche stata delineata dal relatore per la maggioranza, onorevole Elkan, il quale ha riconosciuto in essa « la ragione fondamentale di vita e di espansione degli atenei ». Ma codesta autonomia, a sua volta, si fonda sulla libertà dell'insegnamento.

Ogni uomo di cultura conosce le discussioni sulla interpretazione del primo comma dell'articolo 33 della nostra Costituzione, e io non riprenderò qui una siffatta discussione, anche in rapporto al problema del giuramento (o vogliamo forse istituire, nel fatto, un nuovo tipo di giuramento, il giuramento al dipartimento ?).

Basta il richiamo al primo comma dell'articolo 33 a mostrare la necessità di quella revisione, su cui l'opposizione costituzionale del nostro gruppo ha posto l'accento nella relazione.

Noi insistiamo: bisogna innovare, sì, ma conservando lo spirito con cui gli uomini del Risorgimento ricrearono dal nulla l'università italiana. Codesto spirito è alieno così da astrazioni come da imposizioni.

Noi affermiamo che, in concreto, vi è differenza tra facoltà e facoltà, e osserviamo che una facoltà, come, a mo' di esempio, quella di ingegneria, ha fini e contenuti didattici assai diversi da altre: si ricordi, a questo proposito, che in linea di principio le università tedesche, all'origine, non ammettevano l'ingegneria. Ora, che significa tutto ciò ? Significa che vi sono materie-limite, come le ha chiamate il Dahrendorf; e che, dunque, una stessa materia può entrare, a seconda della mentalità del docente, in uno o in un altro dipartimento.

Voi potete concepire i dipartimenti come le piccole *Abteilungen* dell'università di Bochum, o come ampi organismi; potete e dovete lasciare a voi stessi, e agli universitari, piena libertà di organizzazione (dunque, anche lasciare le facoltà accanto ai dipartimenti), libertà che, altrimenti, sarebbe soffocata da un nuovo, e ben più oppressivo e insostenibile, baronaggio di chi giudica e manda secondo che avvinghia. Ripetiamo: qualità, non macchinismo educativo.

E anche la considerazione della qualità ispira la nostra concezione del diritto allo studio. Gli 800 mila studenti debbono ricordarci il nostro dovere di dare una destinazione qualificata ai 600 miliardi di lire con cui è garantito l'elevamento dei limiti massimi previsti per l'assegnazione. In altre parole, il numero non deve ostacolare la qualità; direi che deve « farsi » qualità attraverso il merito. Lo stesso vale per il reclutamento dei docenti. Stabiliamo pure l'organico a 22 mila per il 1976, ma che siano docenti universitari nel senso che questa parola aveva per Francesco De Sanctis ! Noi esprimiamo il nostro pieno accordo sulla chiamata di docenti stranieri: non ci stancheremo mai di dire che questo è un punto della riforma che ci trova del tutto consenzienti, e che vorremmo sviluppato al massimo nel fatto. Quanto al « tempo pieno », d'accordo sulla necessità di un impegno totale del personale insegnante universitario, ma non dimentichiamo che del « tempo pieno » fa parte, anzi, direi, fa parte soprattutto, il tempo che il docente dedica alla ricerca. E ripetiamo ancora: l'università è ricerca, ricerca, e soprattutto ricerca. Non è una fucina di titoli di studio da conseguire in vista di un valore legale estremamente improprio.

Il nostro gruppo è convinto che questo presupposto deve guidare, nel futuro, l'università italiana, fondendo l'antica veneranda tradizione con quegli elementi nuovi che la evoluzione della società suggerisce e rende necessari. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Il Governo si riserva di intervenire al termine della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Gui. Ne ha facoltà.

GUI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra particolarmente appropriata la definizione che ho sentito dare dall'onorevole ministro Misasi a questo provvedimento come di un disegno di legge nato dal Parlamento quant'altri mai. Esso infatti è stato presentato dal ministro Ferrari-Aggradi, non dal ministro Misasi, rifatto dalla Commissione istruzione del Senato, rielaborato dall'Assemblea di Palazzo Madama, notevolmente modificato dalla Commissione istruzione della Camera. È dunque aperto e, direi, doveroso l'adito al contributo da parte di tutti per la sua migliore definizione.

È con questo spirito che, rompendo una volta tanto il riserbo che ho sempre osservato, per riguardo ai miei successori, nelle materie della pubblica istruzione, prendo anche io la parola in questo dibattito.

Anzitutto desidero esprimere il mio apprezzamento per l'opera della Commissione, anche se, come è stato notato, quattro relazioni di minoranza sono certo molte, esprimono una perplessità di fondo, che in altra

misura, si capisce, è presente anche nella relazione dell'onorevole Elkan.

Non mi soffermerò su questioni particolari: eventualmente saranno esaminate al momento dell'esame degli articoli. Penso di soffermarmi su un punto solo che, però, mi sembra centrale, determinante per ogni legge di riforma dell'università: il rapporto cioè che il disegno di legge cerca di configurare tra l'università e la società civile che la esprime e che ne viene a sua volta dialetticamente condizionata. L'università, come organizzazione diretta a produrre e a diffondere la scienza – potremmo dire – nasce nell'ambito di una società nazionale e a sua volta la influenza. Si stabilisce dunque tra questi due termini un certo rapporto.

Quale rapporto questo disegno di legge – questo è il punto che mi sembra centrale – instaura o tende ad instaurare fra l'università e la nostra società civile? In teoria queste forme di rapporto possono essere molteplici, possono esservi concretizzazioni storiche le più varie, ma a me pare che tutte le forme possibili di rapporto tra l'università e la società civile siano, in fondo, riconducibili a due schemi fondamentali: vi è lo schema della università che nasce ed interagisce direttamente con la società civile mediante un suo rapporto libero e immediato e vi è lo schema di una università che nasce e interagisce con la società civile indirettamente, mediante l'apparato statuale, in un rapporto mediato, dunque, con la società civile.

In realtà, le forme concrete mescolano questi due schemi, ma a me pare che perché una università abbia coerenza e sia funzionale si debba far prevalere o l'uno o l'altro di questi due tipi fondamentali. Nel mondo contemporaneo abbiamo esempi che, ulteriormente schematizzando, potremmo in qualche modo considerare una realizzazione di questi due tipi. Se noi guardiamo alle università del mondo anglosassone abbiamo la realizzazione del primo tipo: una università che nasce libera, autonoma nel suo svolgimento, il cui ordinamento è il più vario, la cui produzione è sottoposta unicamente al vaglio del mondo scientifico e culturale e della società in genere, senza esami di Stato, senza titoli legali. Lo Stato interviene a sostenere con finanziamenti per la ricerca, con aiuti agli studenti, al massimo interviene per alcune professioni con esami di abilitazione successivi al compimento degli studi universitari, ma l'università è in rapporto schietto, diretto, libero e immediato con la società civile.

Un esempio del secondo tipo di rapporto potremmo vederlo invece nelle università di tipo sovietico, dove l'apparato statuale controlla tutto e determina tutto dalla nascita allo svolgimento della vita universitaria in ogni sua fase; vaglia con esami di ingresso sia i docenti sia gli studenti e controlla persino il contenuto dell'insegnamento. La società civile alla fine recepisce questo prodotto, così come, immaginando i suoi bisogni, lo Stato lo ha determinato. Viene presunta una corrispondenza programmata ai bisogni della società previsti dallo Stato in partenza, sia per la quantità che per la qualità della produzione universitaria.

Ebbene, nel nostro paese, nella tradizione universitaria italiana che è una tradizione di origine napoleonica – come si suol dire, ed in fondo è anche giusto – siamo partiti storicamente da un rapporto fra università e società di questo secondo tipo. Era lo Stato che stabiliva un rapporto fra università e società, mediato con il suo intervento. Naturalmente, si deve ammettere, per non confondere la nostra esperienza storica con la ben diversa esperienza sovietica, che anche la base sociale è molto diversa. Le università sovietiche si pongono in rapporto con una società di classe, dei lavoratori, quindi con una aspirazione tendenziale all'uguaglianza. Non vi è dubbio che nella nostra tradizione originaria di tipo napoleonico non si partiva da una base sociale di uguaglianza, ma da una base borghese, con disuguaglianze prevalenti.

Dobbiamo però riconoscere che nella storia del nostro paese il regime liberale ha temperato la rigidità dello schema immettendo nel rapporto società-università elementi del primo tipo, di natura democratica. Originariamente, sino alla fine del secolo, i professori li nominava il ministro della pubblica istruzione: poi sono venuti i concorsi. Il rispetto per il contenuto dell'insegnamento è sempre stato garantito. Le università libere sono state in qualche modo tollerate. Vi è stata una relativa autonomia di organizzazione, introdotta e accentuata dalla riforma Gentile la quale, per la verità, è stata emanata in periodo fascista, ma è, più che altro, un prodotto aristocratico piuttosto del regime liberale che non del fascismo. Questo, dal canto suo, ha reintrodotto in quel rapporto elementi di rigidità statalistica e autoritaria.

È venuta poi la Costituzione repubblicana, la quale a sua volta ha introdotto programmaticamente e allargato elementi del primo tipo, cioè di autonomia e di rapporto diretto tra l'università e la società civile, non rinne-

gando integralmente, io credo, il filone centrale della tradizione universitaria italiana, ma senza dubbio trasformando notevolmente le nostre istituzioni universitarie e avvicinandole ad un modello del primo tipo, con gli articoli dettati dal costituente in questa materia.

Su questi presupposti si sono sviluppate la legislazione e l'azione del regime democratico il quale senza dubbio, in questi anni, in varie legislature e con vari ministri, ha potenziato in mille forme la presenza di elementi democratici nella struttura universitaria; ma sempre, direi, in coerenza con lo schema accettato in via prevalente, e cioè che il rapporto fra la università e la società civile era mediato dall'intervento dello Stato nei suoi organi costituzionali (il Parlamento, il Governo, il ministro della pubblica istruzione).

A partire dagli anni '60, poi, vi è stata un'intensificazione dello sforzo – prima, per la verità, assai modesto, sia nei regimi liberali sia in regime fascista – di allargare le basi sociali del reclutamento degli studenti universitari in senso popolare, attraverso le varie misure e interventi che sono stati adottati.

Nella passata legislatura il disegno di legge che è stato discusso in questa Camera si collocava, in fondo, su questa linea. Esso rimaneva aderente fondamentalmente all'impostazione di un rapporto mediato tra università e società civile, anche se trasformava profondamente questo nesso per riavvicinare le due componenti e realizzare tra l'una e l'altra un rapporto diretto. Quando si afferma, come si legge in una delle relazioni, che in fondo il disegno di legge n. 2314 non era altro che una razionalizzazione, non una rivoluzione del nostro ordinamento universitario, in questo senso si dice una cosa giusta. Quel disegno di legge non rappresentava una rottura della continuità di quello schema fondamentale, ma un suo allargamento al contatto diretto con la società, appunto una razionalizzazione.

Non importa ora riandare alle cause che hanno impedito a quel disegno di legge di diventare operante, perché ciò ci porterebbe lontano. Oggi comunque sono in molti, anche fra gli oppositori di ieri, coloro che si rammaricano che esso non sia diventato legge. Ritengo che non siano stati, come si è scritto, gli studenti a bloccarne l'approvazione: concordo, in questo, con l'onorevole Codignola che anche di recente ha dichiarato che non sono stati certo gli studenti ad arrestare *l'iter* di quella legge.

Indubbiamente, al ritardo hanno contribuito esigenze di accordo politico, ma ancor più, a mio avviso, vi ha influito l'opposizione del mondo dei professori universitari, restio a rendersi conto di queste esigenze di allargamento e di aggiornamento. Vi hanno contribuito le vicende dei lavori della Camera, bloccata per quasi tutto il 1966 per approvare, parola per parola, il programma economico nazionale. A quel lungo dibattito ha fatto seguito, nel 1967, l'ostruzionismo sulla legge elettorale regionale; cosicché, nel 1967, quando il disegno di legge sull'università è venuto in aula, è bastata la tattica dilatoria dei professori universitari parlamentari per impedire che il disegno di legge fosse approvato.

In questa legislatura il cammino è stato ripreso con varie misure. Io ho l'impressione, però, che non sempre sia rimasta chiara la visione della necessità di orientarsi verso l'uno o l'altro di questi tipi prevalenti di rapporto tra università e società. Quando, per esempio, è stata introdotta la liberalizzazione indiscriminata dei piani di studio – cosa in se stessa apprezzabile, sulla quale in linea di principio io non ho niente da dire – forse non ci si è resi conto abbastanza che questo elemento non si amalgamava con la logica interna del sistema di intervento mediato dello Stato, per cui lo Stato garantisce il titolo di studio, la sua validità. La possibilità per lo Stato di garantire che dietro il pezzo di carta vi sia una sostanza non si concilia infatti con una indiscriminata libertà dei piani di studio. Si è trattato certo di un elemento di autonomia e di responsabilità per gli studenti, elemento che io non posso che approvare in principio, ma che entra prevalentemente in un altro tipo di rapporto tra università e società. Così, anche la liberalizzazione assoluta delle provenienze per l'accesso all'università, se da un lato ha rappresentato un elemento certamente democratico, una spinta in senso popolare per l'accesso agli studi universitari, che mi trova pienamente d'accordo, dall'altro non è stata coerente con la logica profonda delle nostre istituzioni universitarie. Anzi, è stato un elemento di contraddizione che ha colpito l'università in un momento molto delicato, quando essa stava faticosamente digerendo l'incremento naturale della sua popolazione studentesca in seguito all'allargamento delle possibilità di istruzione; ha creato, specialmente in determinate facoltà, problemi di estrema difficoltà (così è accaduto, per esempio, nella facoltà di magistero, quando, erroneamente io credo, si è negata anche la norma che i diplomati degli istituti

magistrali seguissero cinque anni di studio prima di entrare nell'università), ed ha causato infine il tracollo di alcune facoltà che sono sfuggite al controllo. Si è rotta così in qualche modo la continuità.

Questo disegno di legge – ecco il punto: io mi studio di inquadrarlo nello schema che ho sommariamente descritto – a me pare che introduca altri, e per me molto apprezzabili, elementi di autonomia universitaria e di rapporto diretto con la società civile. Anzi, direi che esso crea la prevalenza di questi elementi del primo tipo, sopravvanzando ormai l'influenza prevalente dal rapporto mediato tra società e università attraverso lo Stato. Uno di questi elementi è certo il dipartimento. La facoltà era ordinata al titolo professionale, quindi aveva ed ha uno sbocco pratico che lo Stato garantiva con il suo riconoscimento dei titoli. Il dipartimento istituzionalmente non è orientato ad uno sbocco professionale, ma alla ricerca. La ricerca è attività essenzialmente libera che non ha alcun riferimento con la professione, e per la quale non si richiede ovviamente alcun riconoscimento di titoli. Si tratta di una impostazione diversa, libera: il dipartimento diventa prevalente sulla facoltà, che anzi scompare, e rimane solo un'evanescente indicazione di organismi interdipartimentali per i corsi di laurea.

Dunque vi è una nuova impostazione ed io posso accettarla.

Vediamo ora che cosa è accaduto nella composizione degli organi di governo degli atenei. Lo Stato una volta garantiva che quel titolo a cui dava valore legale avesse un minimo di corrispondenza in una preparazione effettiva. Si garantiva certo con la legge, con l'ordinamento delle facoltà, con i piani di studio, ma si garantiva anche con i professori. I professori, reclutati dallo Stato con determinate procedure, erano i garanti verso lo Stato di un valore effettivo, sostanziale di quel titolo di studio che l'università distribuiva. Il disegno di legge – non nascondiamocelo – cambia totalmente questa impostazione: adesso il professore non è più il rappresentante dello Stato, non è più il garante (pur con tutta la sua libertà di pensiero) di una validità sostanziale dell'insegnamento; è una parte tra altre parti, una parte in seno ad organi in cui sono presenti tutte le altre componenti universitarie. Io non mi scandalizzo neppure, come molti fanno, per la prevista presenza dei bidelli in seno a tali organi: perché se entriamo in questa logica è giusto che anche il personale amministrativo, il personale dipendente sia tutelato negli organi di governo. Non ho nulla da eccepire. Però voglio dire che si tratta di una impostazione diversa, di una logica diversa, che indubbiamente nasconde il pericolo della creazione di organismi potenzialmente corporativi; a meno che la logica di questa innovazione non venga accettata sino in fondo, come dirò più avanti.

Vi sono altri elementi – e potrei continuare ad esemplificare – che danno ormai, a mio parere, la prevalenza, nel disegno di legge, a questo concetto di autonomia, a questa concezione dei rapporti diretti tra università e società. Se gli studenti, ad esempio, diventano coamministratori dell'università, si accetta, a mio avviso, una impostazione; se ad essi si dà la funzione dialettica di presenza, di controllo, di stimolo nei riguardi dei docenti, ma fuori degli organi di governo, si accetta invece un'altra impostazione, che è compatibile con la logica tradizionale dell'università italiana, a differenza della prima.

Se ora si creano organi di governo in cui tutte le parti sono rappresentate, ed ai quali si conferisce autonomia ed iniziativa, non capisco più perché allora su questa struttura si continui a stendere il manto protettivo del riconoscimento giuridico del titolo di studio da parte dello Stato. Se si sceglie questa impostazione, che io posso anche accettare, non capisco perché lo Stato debba continuare ad intervenire (senza poteri effettivi, perché ormai non ne ha più) per rendersi garante di questo prodotto autonomo delle varie comunità universitarie.

Il ministro con questo disegno di legge non ha più alcun potere effettivo, e ciò corrisponde alla logica di cui parlavo: egli interviene soltanto su conforme parere del Consiglio nazionale universitario, che è l'organo nazionale di collegamento delle autonomie delle singole università. Ma se questo è il solo tipo di intervento riservato al ministro, egli non ha più alcun potere reale in quanto rappresentante dello Stato, in quanto tramite tra l'università, il Governo, il Parlamento ed il paese.

Ecco quindi l'osservazione di fondo sulla quale penso sarebbe bene meditare: ho l'impressione che il disegno di legge oscilli tra queste due logiche, tra questi due tipi, e che oscilli con una certa contraddizione. Vi è in esso una spinta vigorosa nel senso dell'autonomia, che viene però bloccata da questa chiusura dello sbocco finale. Autonomia significa infatti responsabilità: non esiste autonomia senza responsabilità. Se sono le comunità universitarie i gestori completi e liberi dell'università, allora esse debbono anche as-

sumersi fino in fondo, di fronte alla società civile, la responsabilità del loro prodotto. Perché invece questo sbocco naturale viene bloccato, a un certo punto, dal diaframma della validità legale dei titoli, conferita da uno Stato che non ha più alcun potere di intervenire concretamente a garantire che quel riconoscimento non sia solo un atto formale?

Ecco, questa mi sembra l'osservazione fondamentale. Se, pur con i fondi dello Stato (non è questo il problema, naturalmente), gli agenti del servizio universitario vogliono determinarlo in tutto, lo facciano, ma ne sopportino direttamente il giudizio di valore di fronte alla società civile; non si coprano dietro questo riconoscimento generico del valore legale del titolo di studio. È senza dubbio una marcia verso il pluralismo: benissimo, io la approvo. Abbiamo introdotto le regioni; abbiamo decentrato alcuni poteri dello Stato alle comunità regionali (anche se nella pratica ciò ancora non avviene). Ma nessuno di noi si è sognato di decentrare alle regioni dei poteri grazie ai quali, legiferando, esse possano emettere leggi valide su tutto il territorio nazionale. Le regioni promuovono leggi valide per le regioni stesse; così, ogni università dovrebbe emettere titoli di studio validi per quella università. Che ci sia un potere che coinvolga tutto lo Stato, mi sembra una contraddizione; e questo è, secondo me, il pericolo del corporativismo; qui sta il pericolo dell'insorgere di settarismi assembleari in tali organi, privati di responsabilità.

Se volessi fare una battuta, direi che molte volte (e spesso con ragione) si è rimproverato ai professori universitari di voler essere dei « baroni ». Cosa vuol dire essere dei « baroni » ? Vuol dire esercitare poteri statali nei riguardi di altri senza alcun controllo, senza rispondere ad alcuno. Non si può negare che questa sia stata e sia l'ambizione profonda di taluni professori universitari, cosicché il loro potere incontrastato diventi servitù degli altri. Di qui, le reazioni. Ebbene, questo disegno di legge certamente risolve il conflitto tra le parti; ma in certo modo con esso tutte le componenti universitarie diventano « baroni », perché tutti esercitano un potere statuale senza controlli e senza risponderne ad alcuno. Si tratta, quindi, di una forma di irresponsabilità cui vengono spinti gli organi universitari, con la conservazione di tale contraddizione.

Se poi si adotta la logica prevalente della autonomia e si conserva la bardatura protettiva dello Stato mediante il valore legale del titolo di studio, impedendo, quindi, il confronto, il contrasto, il contatto, il giudizio e lo scontro diretto con la società civile, si hanno ancora due conseguenze. Innanzi tutto, vi è una forma di contraddizione istituzionalizzata, che non può portare efficienza alle istituzioni universitarie; può, a mio giudizio, portare piuttosto ad un ulteriore scadimento di esse. Tutti sappiamo che abbiamo bisogno di questo vigoroso confronto con la realtà, nelle nostre università. Tutti sappiamo, onorevoli colleghi, che già si determina lo scandalo che chi può oggi si iscrive all'università italiana per avere il titolo, ma contemporaneamente si iscrive ad università straniere per avere la sostanza della preparazione. Se continueremo in questa direzione, finiremo con l'avallare una situazione di tal genere.

Ho ascoltato la pregevole esposizione introduttiva del relatore di minoranza, onorevole Giannantoni. Egli ha portato argomenti davvero apprezzabili nel ribadire l'esigenza della programmazione universitaria. Però, non mi sembra che in questo caso si creino strumenti che, per quanto riguarda le comunità universitarie, si pongano responsabilmente a disposizione di una partecipazione alla programmazione universitaria. Possono esservi i difetti che l'onorevole Giannantoni ha indicato per quanto riguarda la misura dell'intervento dello Stato, gli stanziamenti, e così via. Sono problemi reali che non possono essere sbrigativamente risolti. La crescita della spesa per l'istruzione è stata gigantesca in questi anni; ma essa ha anche dei limiti, e il ministro si trova ad urtare contro difficoltà molte volte insuperabili. Però, una volta ammessa la partecipazione delle singole comunità universitarie alla programmazione, avremo piuttosto una spinta incontrollata che non un freno, quel freno che viene dal contatto diretto con la realtà.

L'altra conseguenza è che in qualche modo, ritengo, si finisce con creare una nuova fonte di diritto statale, perché si dà un potere reale, con effetti su tutto il territorio nazionale, alle maggioranze che si creano negli organi di governo delle università. Si creano, – si capisce, non in forma completa (e su questo punto comprendo l'insodisfazione dell'onorevole Sanna, che vuole marciare in quella direzione) – dei centri di potere per il rinnovamento politico dello Stato in contrasto con i suoi organi costituzionali. Ciò può far piacere all'onorevole Sanna del PSIUP e capisco che dal suo punto di vista rivoluzionario egli voglia più di quello che il disegno di legge prevede. Non mi sembra, però, che questi

possano essere l'orientamento e la volontà della maggioranza.

Avremo quindi università autonome dallo Stato (salvi i princìpi generali del nostro ordinamento giuridico) i cui poteri effettivi però distribuiranno titoli di Stato. E questo mi sembra contraddittorio.

Si muovono obiezioni molto serie a questa mia osservazione, che poi non è mia perché è abbastanza comune. Si dice, ad esempio, che l'autonomia senza valore legale del titolo porterebbe allo scadimento del valore del titolo stesso. Io ritengo invece che allo scadimento si pervenga se si continuerà a fare accettare dalla società civile – indiscriminatamente, perché essa è soltanto soggetto passivo – la validità del prodotto universitario qualunque esso sia, quando esso sia coperto comunque dal valore legale del titolo. Questo porterà certamente ad uno scadimento. Ed io penso anche alla delusione dei figli dei poveri, finalmente pervenuti faticosamente al traguardo universitario, che poi si ritroveranno nelle mani un titolo con un valore sostanzialmente limitatissimo.

Altri obiettano che sarebbe giusto – e la direzione centrale del mio partito nella mozione approvata esaminando il disegno di legge universitario si è posta questo problema, avallando la linea di tendenza dell'autonomia con responsabilità dell'università – fare ciò dopo la riforma della scuola media superiore. Per la verità, non vedo il collegamento tra questi due problemi. Proprio perché si insiste sull'autonomia diventa in fondo indifferente per l'università la validità del titolo di accesso; proprio perché si cammina in questa direzione non c'è più un collegamento stretto con il titolo di studio delle scuole medie superiori. Prima tale collegamento c'era, in una università in cui il titolo finale era garantito dallo Stato in una successione di livelli in cui lo Stato interveniva completamente e direttamente. Ma, se si accetta il criterio dell'autonomia, questa esigenza mi pare non ci sia più; comunque, se ci sarà, ci sarà in una misura molto minore.

Si dice anche – ed io apprezzo molto questa osservazione – che nella nostra società civile non siamo maturi per questo modello. Si teme che in questo modo si apra la via alla creazione di università concepite essenzialmente come strumento del padronato privato o del confessionalismo. Riconosco che l'obiezione merita di essere valutata. Ma consideriamo innanzi tutto la realtà, onorevoli colleghi: chi oggi può competere con lo Stato nel creare università veramente efficienti, con le somme gigantesche che le università oggi costano? L'Università Cattolica, la « Bocconi » e quella di Urbino, come l'onorevole Moro sa, vivono molto stentatamente proprio perché cercano di mantenersi ad un alto livello di attrezzature: stentano a sopravvivere. Ma se anche qualche università libera, tuttavia, riuscisse a rafforzarsi, non rappresenterebbe questo un elemento di confronto, di stimolo che spingerebbe le università dello Stato a migliorare? Sarebbe un vantaggio per il prodotto universitario finale, non un danno.

Comunque, io penso che si debba scegliere una logica, sia pure non in una forma astratta, cieca, fanatica. Ci possono essere contemperamenti, ma ci deve essere una linea. L'università americana è una grande università, avendo scelto una logica. L'università sovietica è una grande università, avendo scelto un'altra logica. Hanno dato prodotti di fronte ai quali dobbiamo inchinarci, perché c'è coerenza e quindi funzionalità.

Si dice ancora che se approvassimo una cosa di questo genere avremmo una delusione, avremmo forse conseguenze catastrofiche; che la riforma va vista come un processo, che questa è la tendenza e dunque il disegno di legge cammina in questa direzione pur senza prendere le decisioni finali. Ma, se è per questo, io dovrei dire che la tendenza dovrebbe essere più pronunciata; che ci dovrebbe essere per lo meno una gradualità nella previsione di intervento per questa modificazione radicale, che metta l'università a contatto diretto con la società.

Abbiamo discusso di questi argomenti anche nel 1967 e nel 1968; e c'era anche allora chi proponeva l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Allora dai banchi del Governo osservavo anch'io che non mi pareva fossimo maturi per un'operazione di questo genere. Ma, se non siamo maturi, ritengo che si debba essere allora più coerenti nelle norme del disegno di legge con la conservazione dell'impostazione di secondo tipo. Ci deve essere una maggiore conservazione di possibilità che rendano effettivo questo intervento dello Stato, che diano un minimo di garanzia sostanziale alla validità del titolo di studio. Se dobbiamo restare vicini al rapporto mediato tra società e università, allora credo che il disegno di legge abbia bisogno di qualche ritocco nell'altro senso.

In conclusione, a me pare che il disegno di legge – come dicevo prima – rimanga in bilico, in qualche modo contraddittoriamente: adotta entrambe le logiche, sia pure con la prevalenza di quella dell'autonomia; però,

blocca lo sbocco dell'autonomia al momento finale. Se scegliamo l'autonomia, allora credo basti qualche ritocco a rendere coerente il disegno di legge a questa impostazione e perciò funzionale. Già sono stati introdotti tanti emendamenti; il disegno di legge ritornerà – io penso – per essi al Senato: potrà ritornarvi anche con qualche altra modificazione.

Se non possiamo scegliere fino in fondo la strada dell'autonomia, qualche altra correzione deve essere introdotta nell'altro senso, per rendere coerente il disegno di legge con la conservazione del rapporto mediato con la società. Ecco, o l'una o l'altra via. (*Interruzioni dei deputati del gruppo liberale*).

COTTONE. Quale sarebbe la sua personale opzione ?

MORO DINO. Ma si capisce bene !

GUI. La risposta la deve dare particolarmente chi vede nel complesso e misura il polso dell'università. Non sono scelte che si possano fare per espediente polemico. Sono cose serie e gravi, che fanno tremare le vene e i polsi. Se abbiamo la sicurezza che un cammino verso l'autonomia fino al suo sbocco finale è compatibile con la società italiana e con l'università italiana, allora facciamo questo cammino; e noi aiuteremo il ministro a farlo. Se invece questo non è possibile, allora introduciamo quel tanto di correzioni coerenti con quell'altra impostazione, che non rendano contraddittorio il disegno di legge, e rendano quindi funzionale l'università che vogliamo riformare con questo disegno di legge. Queste mi sembrano le osservazioni che individuano il punto centrale del dibattito; ve ne sono indubbiamente molti altri ed importanti: questo però è determinante.

Ho l'impressione che, se non superiamo questa incertezza e non risolviamo queste contraddittorietà, il disegno di legge non potrà creare gli elementi capaci di avviare l'università italiana verso il superamento delle difficoltà da cui è travagliata. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccio. Ne ha facoltà.

RICCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo in questa discussione sulla riforma universitaria per un dovere di coscienza, non professionale ma etico, e per un bisogno di cultura.

Una lode ai relatori ed alla Commissione per il lavoro svolto e tutta la mia ammirazione al ministro per la tenacia con cui ha sostenuto l'urgenza della riforma. Le mie perplessità in merito a tale riforma, però, rimangono e voglio qui riprendere il discorso da dove lo ha lasciato l'onorevole Gui, al termine del suo elevato e profondo intervento.

L'università è sempre la cellula della comunità culturale e spirituale; è una comunità culturale e spirituale, è un centro di vita culturale e spirituale, è una comunità di uomini vivi, liberi e responsabili, che devono operare secondo le esigenze dello sviluppo della società nella quale vivono. Se questa comunità non risponde a queste esigenze, diviene inutile, anzi dannosa.

Sorge la prima domanda inquietante: il modello di università costruito con questa riforma risponde alle esigenze dello sviluppo della società ? Da più parti è stato dato un giudizio negativo: non risponde a tali esigenze – si è detto – ma bisogna varare questa riforma, anzi arriva già tardi. Del resto, occorreva vararla prima, questa riforma, ed occorreva prima fare la riforma della scuola media superiore e poi fare la riforma universitaria. Ma, non essendo stata fatta prima, ormai non si può fare la seconda sulla base di un modello. E si aggiunge: si è fatto male a non approvare il progetto Gonella, a suo tempo, e poi il progetto Gui. Ora è tardi, il tempo incalza, occorre approvare questa legge, sia pure a titolo sperimentale.

Respingo decisamente una tale impostazione, che si inquadra nella concezione della prassi costruttiva, la quale disprezza i valori e non produce le leggi in funzione dei valori. La realtà è costruita dagli uomini che hanno una concezione di vita e che fanno la storia, in bene o in male. Sarà anche una concezione evolutiva, quella della prassi, ma non è la concezione umanistica e personalistica che noi accettiamo, quella cioè secondo la quale la storia è fatta dall'uomo, attraverso la scoperta e l'espansione dei valori.

La comunità universitaria lavora contro la frammentarietà del sapere, ha un carattere ed una funzione comunitaria nel contesto della vita di un paese, in quanto sorge dalle esigenze culturali e deve rispondere alle esigenze sociali. È nello Stato, questa comunità, ma in quanto è un'autonomia si coordina con lo Stato e perciò ha una sua originalità, che la qualifica e la spinge, per cui diviene il canale tra lo Stato e la società. Attraverso questo canale deve passare il dramma delle tensioni e delle aspettative della società,

dramma che molte volte non è avvertito dallo Stato, il quale si ferma, non segue, non riesce a dare una risposta puntuale ai problemi sociali.

Quanto allo scopo della comunità – e cioè alla cultura e alla professione – lo Stato o si assume la responsabilità di dare una risposta diretta, offrendo la garanzia alla società (i dottori, i laureati, dal momento che hanno perseguito il titolo, saranno inseriti, sia pure attraverso concorsi, nella società; è lo Stato, come ha detto l'onorevole Gui, che garantisce); oppure lo Stato dà una risposta indiretta, interviene nel momento genetico soltanto della comunità universitaria, ma lascia poi la vita universitaria ad un confronto diretto con la società. L'università si assume la responsabilità di creare un ottimo prodotto umano culturale sottoposto al giudizio diretto della società. Di fronte al giudizio negativo, l'università si adegua, si trasforma, si rinnova, per non cadere, per non scomparire.

Il modello di comunità universitaria indicato in questa legge non è né dell'uno né dell'altro tipo. Lo Stato garantisce la bontà del titolo fino al punto di reclamare, all'articolo 6, l'adattamento delle università libere al proprio schema, comprimendone l'autonomia: « Gli statuti delle università libere che rilasciano titolo di studio legalmente riconosciuti – detta l'articolo 6 – saranno modificati, entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, affinché le strutture universitarie non siano in contrasto con i princìpi informatori della legge stessa ». Per altro, lo statuto delle università libere deve essere approvato anche per le modificazioni con la procedura di cui all'articolo 5, e cioè con la stessa procedura con la quale si approva lo statuto dell'altra università, quella – diciamo – di Stato.

È evidenziata dalle nostre osservazioni già una grave disarmonia. La riforma non riesce a scegliere tra il modello dell'università di Stato garantista e quello dell'università autonoma. Sembra preferire il tipo dell'università di Stato, di stampo napoleonico; però, quando si inizia lo studio della legge, si ha subito una impressione diversa nell'incontro con l'articolo 1 in cui è proclamato: *a*) che ogni università costituisce una comunità di studio e di ricerca; *b*) che le università elaborano e trasmettono criticamente le conoscenze scientifiche, promovendo ed organizzando la ricerca e curando la formazione culturale e la preparazione professionale degli studenti, nonché la formazione dei docenti; *c*) che le università concorrono, mediante il libero confronto culturale, allo sviluppo scientifico, tecnico ed economico del paese. Sono norme programmatiche, d'accordo, ma sono qualificanti, indicano un altro modello dell'università al servizio della società senza la garanzia diretta dello Stato.

Questa riforma, pertanto, non presenta una scelta, non costruisce neppure un modello misto, si presenta con posizioni possibiliste e sperimentali; manca la scelta del tipo di comunità universitaria che si vuole costruire e, da questa scelta mancata, derivano contraddizioni gravi in tutta la legge. Una volta si ha l'impressione che sia stato costruito un tipo di università di Stato, considerando lo Stato come il dispensatore unico della cultura e della formazione professionale: costruzione che è in contrasto con l'autonomia culturale proclamata e con l'affermazione del rapporto diretto tra società e università. E un'altra volta si ha l'impressione che si sia voluto costruire un tipo di università pienamente autonoma: *a*) che sia contro l'imperialismo ideologico o statale; *b*) che tenda alla responsabilizzazione piena dei docenti e degli studenti; *c*) che realizzi l'autonomizzazione della libertà di insegnamento e di ricerca con un diretto inserimento degli studenti e dei docenti nel comune patrimonio delle fonti della cultura e della scienza.

Contro queste ipotesi si presentano però subito travolgenti le norme di cui agli articoli 14 e 22: l'una relativa ai titoli di laurea e di diploma, che hanno valore legale; e l'altra relativa al concorso unico nazionale per i professori universitari. Lo studente che deve inserirsi nella vita del paese attraverso il titolo è costretto a seguire la cultura ufficiale; e il docente che deve partecipare al concorso nazionale (col giudizio di una commissione nominata dal ministro della pubblica istruzione, ma composta da cinque docenti estratti a sorte – stabilisce l'articolo 22 – « tra quelli eletti dai dipartimenti in cui il settore di ricerca e di insegnamento è compreso, nonché tra coloro che abbiano, comunque, riportato almeno venti voti complessivi tra tutti i dipartimenti anzidetti ») si orienta, secondo il calcolo di probabilità, in direzione dei più potenti. Rinascono così i « baroni ».

In tal modo l'istituzione del dipartimento con l'abolizione della facoltà in pratica diviene una novità solo apparente. Le cose continueranno ad andare come vanno, con la conseguenza negativa di una maggiore contestazione degli studenti, che non vengono responsabilizzati e che, di fronte al libero piano di studi, ritengono conveniente scegliere la posizione più comoda, non quella di maggiore profitto anche per la società.

Dunque, manca la scelta di fondo in questa legge ed esistono posizioni contraddittorie.

Ed ora una seconda domanda: se questa riforma è soltanto sperimentale, quando si farà la vera riforma? E questa riforma, quella che ora ci accingiamo a fare, compromette una vera e sostanziale riforma?

Dopo la sperimentazione di questa legge, si afferma, si farà la vera riforma; ma intanto nell'università aumenta la confusione. Io sono favorevole al « tempo pieno », con qualche correttivo; sono favorevole alle incompatibilità. Ma non sono questi i problemi di fondo dell'università. Ho l'impressione – lasciatemelo dire – che tale posizione sia stata assunta per punire i professori universitari, i quali in genere, eccetto pochi, non meritano una considerazione negativa.

Il problema di fondo dell'università del futuro è ben diverso. Se l'università è la comunità di alta cultura e di ricerca al servizio della società, essa poggia soprattutto sui cervelli. I maestri di domani saranno i migliori; i giovani di maggiore capacità e di più forte volontà si orienteranno verso l'università.

La riforma non risponde bene a questo problema. La moltiplicazione dei professori in pochi anni tutt'al più dà la possibilità agli studenti di assistere alle lezioni in un'aula, ma non risolve il problema della cultura e della ricerca. Per questo occorrono un ambiente idoneo e una vocazione particolare.

Sorgono i problemi dell'edilizia universitaria, dei centri di studio collettivo, dell'edilizia universitaria residenziale: si tratta di problemi giganteschi, la cui mancata risoluzione condiziona la ricerca scientifica e l'insegnamento. E sorgono i problemi della vocazione universitaria e della capacità didattica e scientifica.

I metodi seguiti per la scelta e il trattamento giuridico ed economico del professore non attraggono verso l'università i più capaci. Faremo un'altra legge dopo? Ma intanto si compromettono i problemi; alcuni di essi sono già compromessi, come dimostra il fatto che oggi affermiamo di non poter non fare la riforma, affermiamo che deve essere realizzata questa università sperimentale in conseguenza della liberalizzazione dell'iscrizione all'università.

Possono iscriversi all'università – afferma l'articolo 7 – « i diplomati degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado di durata quinquennale; ad essi sono parificati i diplomati di cui alle leggi 19 luglio 1956, n. 901, e 3 giugno 1966, n. 444, senza differenziazioni per i cittadini italiani ».

In sostanza è abolito il valore differenziale del diploma degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado.

È, questa, una norma rivoluzionaria che equipara, in rapporto all'università, tutti i tipi di scuola. Non vi è dubbio che la riforma relativa alla liberalizzazione delle iscrizioni ha condizionato le linee della riforma universitaria. Però questa scelta imponeva di persistere sulla strada della abolizione del valore legale del titolo. Anche qui, invece, viene registrata una inversione di tendenza; diciamo meglio che vi sono contraddizioni gravi tra tendenze varie. Non si abolisce il valore legale della laurea, ma si « licealizza » la laurea segnando su di essa i voti dei singoli esami, svalutando insomma la laurea stessa. E per di più si offre allo studente la possibilità di scegliere la facile via di un piano di studio che potrà comprometterlo al momento dell'inserimento nella società.

L'università deve realizzare un profitto culturale collettivo, oltre che individuale, e deve preparare alla vita sociale e per la vita sociale. Lo studente deve perciò essere responsabilizzato nella preparazione alla vita. A mio parere la riforma è negativa su questo punto.

Afferma, tra l'altro, l'articolo 16: « È facoltà dello studente proporre all'approvazione dell'organismo stesso, entro il 31 ottobre di ogni anno, modifiche al piano prescelto ». Viene riconosciuto allo studente il diritto di andare avanti per esperimenti: modificare può significare anche modificare per aver tentato e non essere riuscito in qualche cosa.

Dunque, gli esperimenti, che ci apprestiamo a fare, potrebbero compromettere definitivamente certe scelte; era, perciò, preferibile costruire una legge secondo un modello.

Non è neppure valida l'osservazione che, per fare una idonea riforma universitaria, occorresse prima attuare la riforma della scuola secondaria di secondo grado, e ciò per una ragione: l'ingresso all'università era stato liberalizzato. Era stata già fatta una scelta di politica generale per la scuola, per tutta la scuola, anche per l'università. Si poteva rimanere su quella via o camminare in senso inverso. Rimanendo su quella via, si doveva andare verso l'abolizione del valore legale del titolo. Camminando in senso inverso si doveva giungere al numero chiuso, che non è in contrasto con il diritto allo studio: anzi, lo esalta nella sostanza, perché vale la qualità, e non la quantità.

Invece nessuna scelta è stata fatta, neppure di compromesso; vi è soltanto, mi si permetta, una posizione ipocrita e demago-

gica: si svaluta il titolo, si offre una posizione comoda allo studente; nessuna garanzia gli si offre per l'inserimento nella vita attiva.

A che serve quanto stabilito all'articolo 14, e cioè la indicazione, sul titolo di laurea e di diploma, dei « corsi portati positivamente a termine nell'ambito del piano di studio prescelto » ?

A che cosa, a chi serve una tale indicazione ? In sede di concorso o di conquista di un posto di vita, quella indicazione non servirà a nulla; sarà soltanto psicologicamente esaltante o deprimente per lo studente, che ricorderà anche gli esami non superati. Ma, a parte questa osservazione, appare evidente la contraddizione: da una parte viene data allo studente la facoltà di giungere alla laurea costruendosi il piano di studio come crede, senza che il suo titolo possa essere considerato di serie *B*; dall'altra viene richiamata la società a riconsiderare il corso di studio del laureato e del diplomato, per ogni motivo.

Possiamo ora dare la risposta al quesito che ci siamo posti: questa riforma così come è impostata compromette anche le scelte del domani. Come le scelte di ieri – la liberalizzazione delle iscrizioni all'università e la facoltà offerta allo studente di scegliere il piano di studio – hanno portato a determinate soluzioni; così le scelte di oggi obbligheranno, domani, a giungere a determinate soluzioni. Le inversioni di tendenza sono difficilissime in un ambiente come l'università; dunque, questa riforma non risponde (è fatta forse per ragioni politiche) alle esigenze sociali e della comunità universitaria.

La giustifica la ragione politica ? Un argomento di questo genere non sodisfa la mia coscienza di cittadino e di deputato. Anzi, condanno certe spinte distruttive della scuola. Era giunto il momento di meditare sugli errori commessi, sugli esperimenti falliti, sulla direzione delle tensioni e sulla essenza delle contrapposizioni del mondo universitario; e giungere ad una conclusione: scegliere e costruire un modello universitario chiaro, preciso.

Invece: 1) si è abolita la facoltà e si è costituito il dipartimento, ma poi non si è giunti alle conseguenze alle quali occorreva arrivare nella previsione delle strutture; 2) è stata abolita la cattedra e non è stata sostituita da un responsabile insegnamento personale, che sia di alta cultura, come richiesto al docente universitario, mentre vi è la previsione di una specie di collettivizzazione del lavoro, che è ottima per la ricerca scientifica, ma non per l'insegnamento; 3) si voleva costruire una università autonoma, genericamente autonoma, non solo nel momento istitutivo, ma soprattutto nello svolgimento della vita della comunità, e si è costruito, invece, un aggregato in cui si hanno sovrapposizioni che non danno vita ad un organismo culturale; si andava verso l'alta cultura, e si è giunti alla massificazione della cultura; si voleva rendere un servizio alla società e le si offrono motivi e moventi di disturbo, in quanto l'aumento dei laureati e dei disoccupati determina speranze deluse ed attese crollate, con la conseguenza di malumori; si voleva abbattere il « baronaggio » e invece, attraverso il direttore del dipartimento, si dà la spinta alla ricostituzione delle « baronie ».

I politici hanno il compito di riflettere, di meditare, di costruire modelli giuridici corrispondenti alle esigenze sociali; ed io vorrei che si costruisse un modello universitario che rispondesse a queste esigenze.

E vengo alle terza domanda: poteva farsi prima la riforma ? Rispondo: doveva essere fatta. Non si doveva cedere alla tentazione di fare provvedimenti particolari che hanno soltanto compromesso orientamenti e prodotto distorsioni. Si doveva fare la riforma della scuola, si doveva fare la riforma dell'università. Si poteva approvare il progetto Gonella modificandolo, il progetto Gui rinnovandolo; vi sono state resistenze da parte di alcuni gruppi politici ed ora ci troviamo dinanzi a una riforma che è definita provvisoria e sperimentale.

Le mie osservazioni non sono di condanna di una politica del passato, sono soltanto meditazioni sui fatti e sulle loro conseguenze. Dico soltanto che quanto si è verificato non ha certo contribuito alla edificazione di un ordinamento universitario organico. Perché, domando ora, dobbiamo andare avanti senza chiarezza e per esperimenti ? Pongo ancora una volta l'interrogativo. Non si tratta di un giudizio politico, mi interessa in questo momento affermare che si aveva il dovere di costruire la comunità universitaria secondo le linee costituzionali: autonomia, partecipazione, diritto allo studio.

Ed ecco il quarto punto: si poteva costruire un modello di università autonoma secondo le linee costituzionali ? A mio parere sì: e questo modello lo definirei: una università autonoma orientata. A questo modello apporterei una variante fisiologica in una duplice direzione: la formazione in essa di centri di profitto collettivo e la creazione di maglie regionali. Il modello risulterebbe, architettonicamente, così impostato: una univer-

sità autonoma orientata con un centro di profitto collettivo e con maglie regionali. In tal modo l'università si affermerebbe come comunità rispondente ai bisogni della pianificazione sociale, con flessibilità ed attenta valutazione della « tenuta » degli obiettivi in rapporto alla realtà (ivi compresi il *post* e l'*extra* università). Come comunità di mobilitazione progressiva del corpo sociale in formazione che retroagisce in termini di contenuto sulle strutture di educazione permanente, chiarendo le finalità sociali che l'educazione continua deve raggiungere, se non vuole essere soltanto la conferma continua delle condizioni professionali dei suoi utenti, ma un fatto di reale mobilitazione collettiva. Come comunità, il cui profitto sia realmente collettivo e non di pochi (come purtroppo si verificherà con la presente legge). Come comunità autenticamente democratica, che non implichi la massificazione della cultura. La democratizzazione effettiva necessita, infatti, come pre-requisito, di una base materiale costituita da una pluralità articolata di istituzioni in grado di rispondere efficacemente ad una pluralità articolata di bisogni. Come comunità che si autogoverna attraverso la elezione di rappresentanti di tutte le componenti, con la costituzione di organismi, organicamente costituiti, organicamente funzionanti e collegialmente decisionali. Come comunità orientata dallo Stato per la società. E così si avrebbe l'incontro diretto fra società ed università nel quadro del servizio che lo Stato rende all'uomo e alla società. Inoltre come comunità con centri di profitto collettivo, realizzatori di un sistema formativo, composto non tanto da un aggregato di unità monovalenti, ma da un insieme integrato, per realizzare una unità di servizio culturale per la formazione di uomini necessari alle strutture formative per il loro funzionamento. Una comunità promotrice delle nuove aggregazioni e dei centri sperimentali, per cui si avrebbe anche la nuova università a base regionale. L'ipotesi finale – come è stato ben detto (Bonani, *L'università italiana fra innovazione e dissociazione*, in *Futuribili*, n. 35, giugno 1971, pagina 21) – « è costituzione di maglie regionali di università, intese come complesso di istituzioni formative di terzo grado, a diverso potenziale formativo, di ricerca e di servizio, collegate da un comune sistema di informazioni e provviste di facoltà autoprogrammatorie in vista di una adeguata politica degli investimenti umani ».

Infine è necessario creare una comunità che non risolva malthusianamente il problema della disoccupazione dei laureati, riducendo la funzione di preparazione professionale svolta nella università stessa, ma su posizioni sostanziali. L'università, oltre che essere sede di formazione generale non applicata e non specialistica, ha per finalità essenziale anche la preparazione professionale. I rapporti tra formazione generale, formazione professionale e inserimento sul lavoro devono essere oggetto di un analitico esame funzionale, di un preciso progetto.

Queste sono le linee architettoniche di una riforma universitaria come io la vedo. E certo, se non oggi, domani occorrerà ispirarsi a questo modello, realizzando il quale si eviterebbero i frammentarismi, le contraddizioni, le disorganicità, le meccaniche giustapposizioni che si hanno con il disegno di legge in discussione. Si eviterebbe anche quella uniformità « di Stato », che certamente scenderà sui nascenti dipartimenti didattici e di ricerca.

Si realizzerebbe, invece, in primo luogo, il concetto costituzionale di umanizzazione della università; che è riaffermazione della vera dimensione intellettuale, che è come ricerca integrante; e che è accentuazione della sua dimensione sociale nella ricerca portata sui problemi della società e nella socializzazione della vita dell'università. In secondo luogo, il principio dell'autonomia dell'università, che si pone nei riguardi dello Stato e dei gruppi di persone, politici ed economici. L'università non è tanto scuola di formazione per i bisogni dello Stato, quanto scuola di formazione di uomini liberi, capaci di scegliere il loro posto nella società. In terzo luogo, il modello autenticamente democratico di una università, con la democratizzazione attraverso una nuova selezione che allarghi l'accesso ai figli degli operai attraverso nuove forme di partecipazione di tutte le componenti alla gestione dell'università stessa, con la socializzazione delle istituzioni, con maggiore cura dei rapporti con la società cui appartiene, con maggiore presenza dello studio di scienze sociali in modo da essere capace di trovare soluzioni ai problemi posti dal cambiamento vertiginoso della società di oggi. In quarto luogo, il progetto dell'università come opera di educazione permanente, come fatto culturale. Non v'è dubbio che l'università debba essere attenta alla valutazione critica, condotta attraverso tutti i canali che le varie scienze possono offrire, nonché alle posizioni critiche e ai connessi problemi interessanti la comunità civile

nella quale si vive: questo rientra nei suoi fini di ricerca e di promozione culturale e cioè nei fini istituzionali da perseguire in piena libertà.

In un progetto di università di questo tipo potrà essere presente, a fianco del docente unico ufficiale, il docente libero, come il portatore della dialettica storica tra lo Stato e la società e come il portatore delle sorgenti spontanee di scienza e di cultura che scaturiscono dalla società.

A conclusione di questo mio intervento, desidero sottolineare l'esigenza che l'università non diventi luogo privilegiato di lotta fra opposte fazioni politiche. Sia il docente sia lo studente, in quanto cittadini responsabili, devono assumere le loro convinte posizioni in campo politico e adoperarsi per farle valere; ma il luogo per la battaglia politica non è l'università: se lo diventasse, l'università cesserebbe di essere tale.

Faccio questa osservazione per rispondere a coloro i quali sostengono che questa legge trasferirebbe l'università dai « baroni-maestri » ai « baroni-politici ». Io non credo nella fondatezza di questa accusa, ma vale egualmente la pena di respingerla.

In definitiva, come mi colloco in rapporto al disegno di legge in discussione? Io lo ritengo difettoso e, per così dire, « zigzagante ». Mi sforzerò di collaborare al miglioramento del testo, guardando a questa riforma come al momento di un processo che deve continuare, per la ricerca di un modello più rispondente alle esigenze sociali e più idoneo all'edificazione di una società umanistica.

Vi sono stati ritardi storici: è vero. Spero, però, che domani non vi saranno altri ritardi. Occorre recuperare il tempo perduto, per una autentica modernizzazione dell'università, che la renda contemporanea e capace di orientare le tensioni interne ed esterne verso benefiche trasformazioni e innovazioni sociali, nel senso del progresso umano e della civiltà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, i seguenti disegni di legge:

« Estensione ai territori del basso Ferrarese delle provvidenze previste dalla legge 20 dicembre 1961, n. 1427 »;

« Bollettino ufficiale delle società per azioni e a responsabilità limitata ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi si permetta rilevare che in questa fase iniziale della discussione sulle linee generali del provvedimento il mio è il terzo intervento di opposizione ma, desidero precisare, il primo proveniente dall'area extragovernativa: perché mi è sembrato che i primi due siano stati interventi di opposizione dell'area governativa.

Questa apertura di dibattito dimostra tutto il tormento esistente attorno al disegno di legge. Questa riforma universitaria, cioè, attrae indubbiamente l'attenzione di tutti, dell'opinione pubblica e delle forze politiche. L'ampio dibattito svoltosi nella passata legislatura e il dibattito in Senato confermano questa nostra affermazione. Vi è, cioè, un interesse generale obiettivo. È proprio l'importanza del dibattito che richiama la nostra attenzione e la nostra responsabilità. Io, signor ministro, mi permetto di affermare all'inizio di questo intervento che forse sin da questo momento può introdursi un nuovo ciclo della battaglia politica per l'università. A mio avviso, sia che si approvi il disegno di legge nel testo del Senato, sia che lo si approvi nel testo della Commissione, e indipendentemente dal fatto se diventerà legge, comunque il dibattito si sposterà di nuovo dal Parlamento nell'opinione pubblica e nelle università, proprio in una nuova fase, iniziandosi una nuova fase, che non è la continuazione o la conclusione della fase di contestazione studentesca, sulla quale ci soffermeremo, ma è l'apertura di una nuova battaglia politica nella interpretazione non tanto della legge di riforma, se pur vi sarà una legge di riforma, quanto degli obiettivi per l'ordinamento universitario. Sostanzialmente il Parlamento non è all'altezza della situazione e lo abbiamo visto questa sera; vi

è confusione, notevole confusione nell'ambito della maggioranza, e vi è anche una notevole contraddizione nelle esposizioni delle opposizioni ufficiali.

Nella sua relazione l'onorevole Almirante ha precisato come punto centrale che la crisi è nel sistema. Poiché il Parlamento è investito di questa crisi del sistema, con il blocco completo delle attività politiche, delle azioni politiche, delle forze politiche, è chiaro che il Parlamento non è all'altezza della situazione. Nel mondo universitario, come nella vita della nazione italiana, sta cioè avvenendo qualche cosa che il mondo politico ufficiale non riesce più a controllare e a dominare. Dopo decenni di studi, di discussioni, di proposte, sostanzialmente si sfascia il vecchio senza creare il nuovo e la responsabilità della classe politica è appunto qui, ed è messa alla prova. Ma, una volta messa alla prova, la responsabilità politica viene meno. Quando si discuterà sugli articoli, assisteremo alle interpretazioni di fondo, direi ad uno scontro culturale, se questo scontro avrà il coraggio di venire fuori con schiettezza e con lealtà. Su questo punto sono d'accordo, infatti, con qualche collega che ha già parlato questa sera: che cioè bisogna avere schiettezza e lealtà in questo dibattito, perché non parliamo di cosa di poco conto, parliamo di una questione estremamente importante. Le università sono in vita da molto tempo, e durante tutto il periodo del loro cammino l'Italia ha retto il passo con la cultura e con la civiltà. Nelle università si combatte ormai – e si combatterà ancora più da oggi in poi – la battaglia per la libertà e l'indipendenza della cultura, e quindi, in sostanza, dell'uomo. È una battaglia straordinaria, importante, a cui noi parteciperemo pienamente con i nostri giovani, con il peso politico che abbiamo nella vita della nazione. Si tratta di una battaglia per la libertà della cultura, e quindi per la libertà dell'uomo, perché con il progetto di riforma attualmente in discussione è proprio la libertà della cultura ad essere minacciata.

Se questo progetto di riforma vuole essere uno « scossone alla società », come qualcuno ha detto, questo scossone deve essere dato in termini culturali e politici concreti: non si può, ripeto, smantellare le strutture del passato senza creare una speranza per l'avvenire.

Vogliamo passare in rassegna stasera, in occasione di questa discussione, la politica scolastica degli ultimi 25 anni? Quello che avviene oggi, infatti, non è avulso dal recente passato; io sostengo che non è avulso da tutta la storia della nostra nazione, e non può essere avulso neanche dai 110 anni di unità; ma è comunque evidente che esiste una diretta dipendenza tra la politica (o la non-politica) scolastica di questi ultimi 25 anni e quello che cerchiamo di fare oggi.

Voglio prendere in questo momento il periodo 1945-1948 come punto di soluzione di continuità. Qual è stato lo sforzo delle forze politiche italiane in quel triennio? Quello di cercare, modificando gli ordinamenti del regime precedente, del regime fascista, di far accettare un nuovo concetto di vita universitaria. Ma tutto lo sforzo, io dico, è consistito nell'eliminare alcuni articoli di leggi del 1935, o del 1938, o del 1926; nel non dar corso alla « Carta della scuola » del 1939-1940 (si trattava di un vero e proprio piano per lo sviluppo della scuola); e nel sintetizzare il nuovo orientamento negli articoli 33 e 34 della Costituzione. Ed eccone i concetti fondamentali. Per l'articolo 33 « Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ». Per l'articolo 34 « La scuola è aperta a tutti »; ed ancora: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso ». Il concetto di un intervento degli enti locali viene poi affacciato soltanto nell'articolo 117, che tra le competenze delle regioni elenca l'istruzione artigiana e professionale e l'assistenza scolastica.

Con questi concetti lo Stato del dopoguerra dà inizio alla politica scolastica, ed in particolare alla politica universitaria. Dal 1948 al 1953 possiamo registrare un intervento concreto, che in quella prima legislatura non fu tramutato in legge, ossia il progetto di legge Gonella, riguardante il riordinamento generale della scuola. È stato un tentativo di estremo interesse, perché nelle università, almeno dal 1938 al 1943, anche in periodo di guerra, vi era stata tutta una elaborazione di temi nuovi ed il riordinamento di alcuni gruppi di discipline universitarie (come fu il caso della medicina, della giurisprudenza e della chimica), come proposte per un riordinamento interno di quello stesso ordinamento che, nato nel 1923, era stato riordinato nel 1938. Si procedeva secondo indirizzi nuovi. Eco di tutto questo sforzo si ritrovò nel progetto di legge Gonella, che, anche se non era condiviso completamente (ad esempio, noi non lo condividevamo), proveniva da tutta una serie di elaborazioni pre-

levate dal mondo della scuola. Il tentativo di riforma dell'onorevole Gonella si concluse con una legge-stralcio (la famosa legge Ermini) che ha disciplinato esclusivamente i contributi universitari.

Dal 1953 al 1958 vi è stato il silenzio assoluto. Nel frattempo, si era giunti al primo decennio di vita del nuovo Stato. Io ricordo che quando in quei giorni alla Camera si parlava di scuola, alcuni rilevarono (e noi fummo tra questi) che le conseguenze della fine della guerra, e quindi l'aumento della popolazione scolastica, si ripercotevano, per l'appunto, nel periodo intorno al 1958, e che pertanto bisognava provvedere in tempo ad un riordinamento scolastico generale, dalla scuola elementare a quella universitaria, proprio per essere pronti ad accogliere il flusso delle nuove generazioni. Ricordo questa sera che non è esatto parlare di una mancata incisività delle riforme nel periodo fascista nel far fronte all'esplosione della popolazione scolastica. Tale esplosione si è avuta dopo la riforma Gentile. Avrò modo di parlare di questa riforma in termini corretti e obiettivi, come hanno fatto stasera – ne prendo atto – diversi colleghi; d'altra parte, ormai si fa strada in tutti i settori l'opinione che la riforma Gentile sia stata qualcosa di importante e di fondamentale nello sviluppo della scuola italiana. Comunque, l'incremento di base è avvenuto dal 1923 in poi; nel giro di pochi anni (dal 1931 al 1938) il numero degli studenti universitari è raddoppiato. La affluenza della popolazione scolastica procede per settori: ogni otto anni vi è un'affluenza nuova. Il ciclo scolastico pre-universitario dura otto anni. Quindi, bisogna calcolare che dal 1923 al 1931 sono trascorsi otto anni, e che qui si deve fare una prima registrazione del livello della popolazione scolastica; poi occorre riferirsi al periodo 1939-1940; poi, ancora, al periodo 1947-1948; e, infine, al periodo 1955-1958, prima di poter registrare il successivo massiccio avvio alla scuola dal 1963 in poi. Ciò rientra in una logica di sviluppo, di cui viviamo le conseguenze in questo dopoguerra, ma i cui presupposti risalgono a molto tempo prima.

Ebbene, nel 1958 si risponde a queste esigenze con il progetto di piano per la scuola che viene ricordato come il « piano Fanfani ». Io ho vissuto personalmente, come molti colleghi qui presenti, le tormentate vicende del piano per la scuola. Ne vennero fuori uno stralcio per l'edilizia scolastica e uno stralcio per determinate provvidenze in materia di scuola materna (successivamente codificate). Il famoso articolo 17, al tempo del governo Zoli, ha bloccato il piano della scuola.

Si arriva poi ad uno stralcio, il più importante, che, a parte quello per l'edilizia universitaria – di cui parleremo in prosieguo – ha sostanzialmente sottratto la scuola media unica alla visione generale dei problemi della scuola. La scuola media unica è il punto di partenza di una « non politica scolastica » che ancora, onorevole ministro – me ne dia atto – non si è conclusa, perché comunque tutto è ancora da decidere. Ciò perché la scuola media unica, se non è concepita come logica premessa della scuola media secondaria, non ha alcun significato. Oggi i giovani che arrivano in quinta ginnasiale, che si preparano a entrare nei licei, sono scompensati, non capiscono più alcunché. Non capiscono più alcunché neppure gli stessi insegnanti, i quali non hanno potuto raccordare il loro tipo di insegnamento con la scuola media unica, che è completamente diversa dal vecchio ginnasio e dagli altri vecchi istituti di istruzione della scuola media inferiore.

Noi abbiamo operato questo stralcio, che è stato letale per la scuola. Sono stato, insieme con l'onorevole Grilli, relatore di minoranza sulla legge per la scuola media unica, e fin da allora avevamo avvertito che quello che si stava facendo non era sufficiente e che bisognava avere il coraggio di procedere ad un ordinamento generale della scuola e in tale quadro, ivi compresa la scuola media superiore, tenere presenti gli obiettivi dello studio universitario, se non addirittura sancire per legge tali obiettivi. In tal caso non avremmo avuto alcuna difficoltà a dare persino la delega al Governo in materia di riforma universitaria, una volta risolto il problema della scuola media secondaria. Ricordo che l'onorevole Moro, allora ministro della pubblica istruzione, presentò prima della fine della III legislatura i progetti per il riordinamento degli istituti magistrali, del liceo scientifico, del liceo classico, che erano progetti di notevole portata anche se, demagogicamente, essi sono stati distrutti da alcune parti politiche. Tuttavia noi eravamo disposti a prendere in considerazione, anche se non condividevamo completamente quelle impostazioni, quei progetti di riforma.

Così tutto è rimasto monco e si è proceduto come per il passato con una politica scolastica improvvisata. Interviene poi il « periodo caldo » del 1963-1968. Sconvolgimenti studenteschi, il cedimento da parte del Governo o per meglio dire da parte dei governi di centro-

sinistra. Interviene insomma il periodo di caos, la contestazione.

Ora io mi permetto, onorevoli colleghi, di contestare alla contestazione studentesca il principio morale e culturale su cui essa ha ritenuto di impostare la propria azione. Bisogna dire che la contestazione studentesca in Italia c'è stata sempre e non c'è bisogno di dire che esisteva anche nel periodo fascista, perché tutti sanno che Starace non osava avvicinarsi nemmeno agli atenei, altrimenti sarebbe stato regolarmente fischiato; sarebbe stato oggetto di quei fischi che oggi certi esponenti di sinistra non vorrebbero nelle università.

La contestazione studentesca è cominciata negli anni che vanno dal 1946 al 1948, nelle università, perché si chiedeva – allora – proprio attraverso la contestazione giovanile un riconoscimento estremamente importante dal punto di vista storico, dato che la grandissima maggioranza della massa studentesca non ha accettato mai il principio portato dai vincitori. Non i vincitori interni, ché essi non sono mai stati riconosciuti tali, ma i vincitori esterni. Onorevole ministro, io faccio parte ancora di quella contestazione. Come posso accettare il principio in base al quale con l'entrata degli americani nelle università di Palermo si diede vita agli *amgot-professors*, cioè ai professori nominati dal governo militare alleato, per decreto di un governatore nemico, non liberatore (dato che si era nel luglio del 1943)? Non ho mai accettato e non accetterò mai in linea di principio, in linea morale, in linea culturale che il vincitore possa inserire nell'ordinamento universitario italiano un docente di nomina straniera, dall'alto, come accadeva in Sicilia dove quel governatore nominava i docenti universitari. E questi ultimi fanno parte oggi normalmente della vita universitaria italiana.

La contestazione, inizialmente, era su posizioni di questa natura; a poco a poco è cresciuta, è cresciuta in maniera massiccia, specialmente nelle università del meridione (parlo di Palermo, di Bari, di Messina, di Catania, di Napoli, di Roma), perché in quel momento le nuove generazioni chiedevano che lo Stato – che comunque si ricostituiva, che comunque ridiventava libero e indipendente, che comunque usciva dalla mortificazione di Stato vinto che doveva soggiacere ad un vincitore – tenesse conto della nuova struttura universitaria, dato che frattanto nel mondo, in Europa, in America, si sviluppavano nuove tecniche. Era il 1945, l'anno in cui esplodeva la bomba atomica; e si pensava che la bomba atomica potesse essere addirittura la pietra filosofale, cioè servisse per la trasformazione della materia. A quell'epoca, nel 1945-1946, chi studiava chimica, chi studiava materie scientifiche era attratto da questo enorme fatto rivoluzionario. I giovani erano portatori di questa nuova esigenza, che doveva avere un riscontro nell'attività scientifica, nell'attività didattica, addirittura nell'attività professionale. Nel 1948 c'era da ricostruire le nostre università, i nostri laboratori, i nostri policlinici, i nostri politecnici. Chi ricorda bene lo stato delle università del meridione, ricorda le finestre, senza vetri, i laboratori distrutti dai bombardamenti, ricorda una pagina che indubbiamente non si può dimenticare. Ma i giovani chiedevano allo Stato che gli aiuti finanziari che venivano dall'estero, ad esempio attraverso il piano Marshall, venissero impiegati anche per la ricostruzione del mondo universitario.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

NICOSIA. Frattanto, nella stessa vita universitaria, esplodeva il problema di nuove strutture universitarie, di nuovi criteri didattici, di un'attività di ricerca e di una attività scientifica nuove, secondo il passo nuovo. Quando questa contestazione si è affacciata alla vita politica, che cosa ha prodotto? Ha determinato un ordine nelle università, onorevoli colleghi, lo dobbiamo dire chiaramente. La contestazione studentesca del dopoguerra, che è rimasta sempre contestazione morale e politica, costante, viva, che ha reso sempre vive le nostre università, è stata una contestazione che ha dato un contributo serio allo sviluppo dell'università. Le masse studentesche si sono ordinate in una rappresentanza studentesca, hanno fatto rivivere in termini nuovi la rappresentanza studentesca nata in termini di GUF, gruppi universitari fascisti. Dobbiamo infatti dire chiaramente che i GUF hanno rappresentato storicamente il primo nucleo di rappresentanza studentesca. Ecco l'ordinamento dell'opera universitaria del 1934, ecco le provvidenze di assistenza universitaria con i regolamenti del 1938, ecco tutta quella vasta attività legislativa e regolamentare riguardante la vita universitaria e studentesca, il tutto culminato in quei « littoriali della cultura e dell'arte » che debbono onorare la storia d'Italia, come presto o tardi sarà riconosciuto, perché costituirono espres-

sioni interessanti del mondo studentesco italiano. (*Interruzione del deputato Capua*).

Certo, da essi è uscita la classe dirigente italiana, anche se certi nomi non indurrebbero a fare tanti elogi. Comunque, i littoriali della cultura sono stati il grande incontro della gioventù italiana; da essi, nel dopoguerra, ha preso vita la rappresentanza studentesca. Gli studenti della contestazione del dopoguerra hanno creato una loro disciplina, hanno dato a se stessi un ordinamento contrapponendosi al potere dei docenti e al potere politico, chiedendo, a volte ottenendo, comunque rimanendo nell'ambito di una disciplina che fa onore alla massa studentesca italiana.

Quando si è scatenata la contestazione disordinata e caotica? Quando il centro-sinistra (ecco il punto) ha ritenuto di poter trovare nell'università un punto d'appoggio per rovesciare le maggioranze politiche. Il centro-sinistra ha provocato così un danno all'università, armando gruppi universitari sparuti e improvvisati, scatenandoli in una contestazione che non ha logica, non ha basi. Ditemi voi se la contestazione studentesca svoltasi nelle grosse università a base di mattoni e di bulloni d'acciaio sia una contestazione valida! Devo anche fare presente, onorevoli colleghi, che quando si riempie un camion di mattoni o di bulloni d'acciaio il costo è enorme. Io ho organizzato tante volte manifestazioni giovanili e anche universitarie, e so che queste costano: il pulmann, l'autocarro, gli autobus e così via.

Da chi sono stati pagati, dunque, i gruppi della contestazione studentesca? Quali sono stati i gruppi politici che hanno voluto lo sconvolgimento della vita universitaria? Il danno provocato è irreparabile; la nostra vita culturale e la nostra ricerca scientifica hanno segnato il passo per tanto tempo che il periodo di vuoto è quasi incolmabile. Chi ha voluto questo sconvolgimento?

CAPUA. Chi ha pagato?

NICOSIA. Questo lo vedremo tra poco.

La contestazione, sul piano internazionale è cominciata con i *provos* (i provocatori) olandesi. È cominciata nella fascia umanistica e rinascimentale olandese. I *provos* di Amsterdam, per un certo periodo di tempo sono stati un fenomeno simpatico, essi ricreavano l'atmosfera di Erasmo da Rotterdam, dell'*Elogio della pazzia*; ad Amsterdam si era accesa la scintilla interessantissima di un mondo studentesco che si ribellava al soffocamento, al livellamento della città moderna. E noi abbiamo guardato con molta simpatia a questi *provos* olandesi. Quando però si è visto che essi potevano intaccare la base stessa della fonte di cultura del loro popolo, i *provos* sono scomparsi, dando le consegne a « Rudy il rosso » in Germania, a Cohn Bendit in Francia e Germania, determinando gli sconvolgimenti del mondo europeo che sono stati poi riassorbiti grazie, in parte, ad un'azione studentesca che ha mitigato e annullato l'azione di questi *provos* ritardatari, che non erano altro che il risultato di manovre internazionali che agivano nel mondo tedesco e nel mondo francese. Oggi, vedere « Rudy il rosso » in pensione in Inghilterra e Cohn Bendit non sappiamo dove, ma comunque pieno di milioni, tanto che non fa più l'anarchico, è veramente divertente.

FODERARO. E Capanna?

NICOSIA. Ne parleremo tra poco, non anticipiamo i tempi.

Indubbiamente, la logica dello sconvolgimento europeo va ricercata anche nella logica di un disegno internazionale. C'è una contestazione che si è rivelata seria e che noi accettiamo, perché è l'unica valida, nel quadro europeo. È quella registratasi in un altro centro umanistico e rinascimentale, quella di Praga. La contestazione di Praga, però, ha avuto un indirizzo completamente diverso; c'erano, sì, gli stessi elementi di sconvolgimento nei confronti dei poteri politici, ma in termini diversi. Quella di Praga è stata soffocata ed era l'unica contestazione valida perché era di carattere nazionale, una contestazione di salvaguardia di valori, una contestazione di esaltazione di valori; le altre invece erano contestazioni di distruzione di valori.

Ma quando si arriva poi alla contestazione in Italia, cioè in un'altra fascia rinascimentale e umanistica, se non si arriva al concetto carnevalesco di contestazione, emerge invece chiaro ed evidente l'aspetto delinquenziale. E, presto o tardi – onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è qualcosa che nessuno può più fermare – sapremo la verità sulla cosiddetta contestazione studentesca italiana, con i vari finanziamenti, con i vari interessi e con quel signor Capanna che va in giro per certe università e per certe città a provocare non solo danni, ma distruzione e a volte qualche morto.

E allora, che credito possiamo dare alla contestazione? La contestazione studentesca, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, lasciatela stare, non toccatela; non ha portato al-

cun serio contributo. Vogliamo vedere per esempio i problemi universitari presenti al mondo universitario studentesco italiano in periodo fascista, diciamo nel 1942-43 (periodo di guerra)? Si discuteva nei GUF se l'insegnamento dovesse essere generico, professionale o scientifico; se le lezioni dovessero essere cattedratiche o se dovessero esserci seminari, o esercitazioni pratiche; si discuteva se gli esami dovessero essere singoli o di gruppo; se il corso di laurea dovesse concludersi con una tesi di laurea o con un esame generale. Si trattava cioè di temi di tale profondità e di tale serietà che non sono minimamente raffigurabili con i temi portati ed improvvisati dalla contestazione studentesca: contestazione studentesca che ha rovesciato e distrutto il criterio della rappresentanza studentesca ufficiale, perché questa ne veniva sempre schiacciata e perché le forze della maggioranza studentesca sono contro quella stupida, ridicola, carnevalesca e delinquenziale contestazione. Nello stesso tempo una spinta di concetti nuovi veniva invece dalla parte migliore della massa studentesca, che non è stata mai ascoltata dal Governo e dalla maggioranza, tranne qualche frangia. Ma è chiaro che in questi anni, dal 1964 al 1969, la contestazione studentesca che noi riconosciamo valida è stata portata avanti soltanto da quei giovani che hanno saputo dare nelle università indicazioni nuove, concrete e serie con loro assemblee, con le loro riunioni, con i loro convegni e non con le carnevalate di tipo assembleare di ateneo.

Le indicazioni della contestazione, onorevoli colleghi, noi oggi le ritroviamo soltanto nelle distruzioni operate. Nella relazione di minoranza del Movimento sociale italiano, l'onorevole Almirante scrive che questa contestazione è riuscita soltanto a scoperchiare il tetto per far vedere di quanti difetti è costituita l'università. Onorevoli colleghi, questa ventata di contestazione noi riteniamo che sia finita. Comincia il nuovo periodo della ricostruzione nella università. E la ricostruzione viene affidata alle forze sane della vita nazionale. Tra le forze sane noi riteniamo che siano i giovani di parte nazionale, perché i giovani di parte nazionale hanno un concetto dello Stato che non può essere distrutto; e, quando si ha chiaro il senso dello Stato e il concetto dello Stato, si è nell'ambito della più alta cultura, si è nell'ambito della tradizione del nostro popolo.

Quando facciamo la rassegna delle condizioni storiche della nostra università vediamo suffragata questa affermazione dai fatti della storia, dall'attività legislativa del popolo italiano.

Il riordinamento universitario italiano, direi anche il riordinamento scolastico italiano non può venir fuori che da quelle forze serie, valide sul piano morale, culturale e politico, che si rinvengono sia fra gli studenti, sia fra i docenti, sia fra le forze politiche.

Quando nel periodo 1859-1870 si estese a tutta l'Italia la legge Casati, quella legge non era una novità per tutti gli Stati italiani; Leone XII, infatti, con una sua bolla aveva dato una struttura alle università dello Stato pontificio. Così nel Mezzogiorno vi era un ordinamento universitario, ed anche nel nord, in alcuni ducati, come ad esempio in Toscana, vi era un ordinamento degli studi ben determinato. La legge Casati ebbe a compiere un'opera di riunificazione.

Basta leggere la raccolta di tutti gli editti e di tutti i proclami fatti prima da Garibaldi e poi dal suo luogotenente nell'Italia meridionale e in particolare in Sicilia per legare l'ordinamento borbonico all'ordinamento della legge Casati, per rendersi conto che già esisteva qualcosa di importante.

Onorevoli colleghi, le università in Italia esistono da lunghissimo tempo; questa sera, nel corso del mio intervento, ricorderò anche le origini dei centri di studio e delle università italiane. E noi non possiamo distaccarci da tutta questa lunga tradizione, che ha onorato e onorerà ancora l'Italia, per immiserirla.

La verità è questa e si tratta di una verità di fondo. L'ordinamento del 1859-1870, e potremmo andare fino a Coppino, arrivando al 1876, è degno della massima considerazione: e dobbiamo anche riconoscere che in quel periodo si fece uno sforzo notevole per riordinare le università, le scuole medie, i ginnasi, i licei, creando un nuovo ordinamento unitario.

Riconosciamo, quindi, che lo sforzo del periodo liberale è stato notevole, anche se devo ricordare – me lo ha rammentato l'onorevole Gui – che proprio nel 1871 si richiese il giuramento. Pertanto il giuramento dei docenti universitari non fu introdotto in periodo fascista, ma in quello liberale: si trattava allora di giurare fedeltà a Vittorio Emanuele II. E se i miei ricordi non sono offuscati, su una cifra assai modesta di docenti universitari, ben 19 si rifiutarono di giurare.

CAPUA. Erano docenti che provenivano dai vari Stati preunitari.

NICOSIA. Non si trattava solo di questo. Il riferimento fatto dall'onorevole Gui è, a mio avviso, assai importante – e su di esso ci intratterremo in seguito – così come è importante ricordare, quando si parla del giuramento dei docenti universitari, oltre a quello vigente nel periodo fascista, quello esistente nello Stato liberale.

CAPUA. Era un periodo di transizione.

NICOSIA. Era un periodo di transizione, come lo era il periodo gentiliano. Furono concessi nove anni dal regime fascista ai docenti universitari per prestare il giuramento e dodici tra questi non giurarano, ma il giuramento non fu richiesto a tutti: tanto che alcuni rimasero in cattedra nonostante non avessero prestato tale giuramento.

Il problema è complesso; forse tra non molto qualcuno ritornerà alla formula del giuramento, non appena si saranno create le basi di un nuovo tipo di Stato. Il giuramento, ad esempio, è stato chiesto per i consiglieri regionali, già si è trattato di un fatto importante.

Il giuramento del periodo liberale significa, quindi, che lo sforzo che si compì allora era serio; c'era il problema dei cattolici, però, onorevole Capua, che venivano costretti a uno sforzo di coscienza notevole. Infatti non si trattava di prestare un giuramento a Vittorio Emanuele II ma di un giuramento a Vittorio Emanuele II in quanto re d'Italia.

Dal 1876 al 1910-1913 la scuola italiana visse attraverso una serie di arrangiamenti, attraverso aiuti derivanti da mutui per il settore edilizio, fino a quando si arriva all'inchiesta del 1909-1910 che accertò determinate necessità in particolare per le università, delle quali si tenne conto in modo precipuo nella legge Gentile emanata con decreto nel 1923.

Sono stato forse non dico il primo, ma uno dei primi in quest'aula a rivendicare a Gentile questo merito: ad affermare cioè che la sua riforma non nasceva il 28 ottobre 1922. Circoscrivendola ad un anno di ministero si immiserirebbe la figura di Gentile, che fu, oltre che il grande scrittore e pensatore che tutti conosciamo specialmente in materia pedagogica e scolastica, colui che percepì chiaramente la necessità di un ordinamento universitario secondo esigenze nuove.

FODERARO. La riforma in questione fu una riforma Gentile-Croce.

NICOSIA. È quanto stavo dicendo. All'origine della riforma fu Benedetto Croce, ma fu poi Gentile a portarla a compimento con un memorabile discorso sulla scuola. Ho detto sempre, a nome del mio partito, che la riforma Gentile è quella che ha dato una disciplina seria, vera, in termini di autonomia alla scuola (autonomia didattica, scientifica e amministrativa) creando una linea che possiamo definire « gentiliana » della scuola, valicata la quale o in un senso o nell'altro si distrugge la scuola stessa.

Nel suo intervento di questa sera l'onorevole Gui ha dato sostanzialmente attestato che ero nel vero, quando affermavo che se ci allontaniamo da questa linea « gentiliana » dell'ordinamento scolastico, come linea di fondo non come normativa di dettaglio, la scuola italiana si trasfigura.

Si tratta di una questione importante, perché quando vediamo negli stessi elementi di riforma contenuti nel disegno di legge all'esame, alcuni elementi che vigono nella « Carta della scuola » di Bottai, ciò significa che quella non era poi una « Carta della scuola » strettamente legata al regime fascista, ma era legata alle esigenze della vita nazionale che perdurano e permangono.

I problemi dell'esame di Stato, dei componenti della commissione dell'esame di Stato, della didattica nella scuola media e del passaggio nell'università, delle ammissioni ai corsi di laurea, il problema se l'università deve svolgere soltanto attività scientifica o deve servire per il titolo professionale, se l'università deve avere questo prevalente motivo di ricerca: tutti questi sono i motivi di fondo della scuola italiana e di tutta la storia della nostra legislazione scolastica.

Vorrei sintetizzare al massimo il mio intervento perché mi riservo in sede di esame degli articoli di intervenire per illustrare meglio il punto di vista del gruppo del Movimento sociale italiano. Praticamente però il punto fondamentale del discorso è questo e noi non possiamo allontanarcene: o rimaniamo nel solco della grande università costruita nel tempo e che oggi corrisponde ad una esigenza di attività civile precisa, e allora noi attribuiamo all'università il valore che le spetta nella vita sociale. E la critica del sistema non può travolgere l'università, poiché, se esso può crollare, l'università può far rinascere gli elementi del nuovo sistema. In sostanza, l'università è il tempio dove continua a mantenersi viva una fiaccola, un fuoco che nessuno può spengere. Quando la contestazione studentesca ha chiesto libero accesso a tutti all'università, mi sono rifiutato di votare quella legge. Non mi sono

nemmeno astenuto, me ne sono andato perché quella proposta suonava come un'offesa.

Che cosa significa tutti all'università? Significa rompere gli argini inutilmente, determinare una alluvione inutile creando degli spostati, come li stiamo creando oggi. Non siamo per il numero chiuso nell'università, non lo siamo stati mai: conveniamo con il concetto espresso nella Costituzione secondo cui la scuola è aperta a tutti. La Costituzione è chiara: non si può stabilire il numero chiuso nella università intesa nel suo complesso come non lo si può stabilire nelle singole università. Tutti devono poter accedere all'università, ma bisogna chiarire che se manca una adeguata struttura – onorevole ministro, so che sta facendo uno sforzo in questa materia e gliene do atto – a livello di scuola media secondaria, è ovvio che la costruzione non regge.

Oggi, ad esempio, i geometri entrano all'università e vogliono fare la concorrenza agli ingegneri. Perché lo fanno? Perché l'attività professionale dei geometri e dei periti è disciplinata dalla legge del 1929; oggi però i termini dell'attività professionale sono diversi. Prima il cemento armato, ad esempio veniva usato adoperando certe tecniche; oggi si usano invece altri procedimenti tecnici e il geometra dice: « io ho diritto di costruire qualche piano in più perché le tecniche sono cambiate ». Lo Stato non ha modificato la legge del 1929: è giusto dunque che oggi i geometri chiedano di poter accedere all'università. Se noi avessimo disciplinato in tutti questi anni ed adeguato al passo della vita sociale le attività professionali, quindi l'istruzione professionale, l'istruzione artigiana a tutti i livelli dell'ordinamento scolastico, non avremmo oggi questa massa di spostati che arrivano all'università e chiedono l'assegno, erroneamente detto presalario, istituto che desta seri dubbi di costituzionalità anche se nessuno li ha sollevati. Ma parleremo in seguito anche dell'assegno, in maniera chiara perché bisogna essere schietti, chiari e leali.

La liberalizzazione dell'accesso all'università è stata una misura demagogica introdotta sotto la pressione di un'azione politica, nel tentativo da parte di alcune forze del centro-sinistra di impossessarsi della leva universitaria, del mondo dei docenti universitari come elemento di ricatto nella contrattazione governativa; tanto è vero, onorevole ministro, che i ministri della pubblica istruzione in questi anni sono stati sempre democristiani, ma non hanno potuto operare facilmente nell'università per via di questo costante ricatto posto in termini di azione violenta nell'università.

Il libero accesso all'università che cosa determina? Onorevoli colleghi, in un'università come quella di Roma, nata per 10 o al massimo 15 mila studenti e che adesso si avvia ad ospitarne 150 mila, come volete che possa evitarsi la confusione? Qual è il rapporto tra docente e discente? E quando aumenteremo i docenti, dove li metteremo e cosa succederà? È chiaro che da questa alluvione nelle università nasce la grande confusione. Il docente non capisce più qual è il suo discente, non c'è più un rapporto diretto tra docente e discente, non c'è più possibilità di utilizzazione dei laboratori, non ci sono più locali adeguati: nasce la necessità quindi da parte di un Governo responsabile, delle forze politiche, di studiare i provvedimenti che rendano possibile accogliere l'accresciuta popolazione studentesca.

Onorevoli colleghi, io mi chiedo ogni tanto se si può fare a meno del dato materiale dell'università. Se non c'è il posto in cui potersi incontrare; se non c'è il posto dove si possono scambiare le opinioni; se mancano i locali ove materialmente porre in essere lo incontro docente-discente, non c'è cultura, non c'è ricerca, non c'è attività scientifica, e non ci può essere neanche preparazione professionale.

Non posso non ricordare che nel medioevo, quando si sono determinate le necessità di legare il mondo studentesco ai docenti in termini più precisi, nacquero i collegi in Francia, che sono diventati Oxford e Cambridge in Inghilterra, la cui tradizione tutti vantano, ma che sono il portato di una esperienza francese e ancora prima, di una esperienza italiana. Infatti la prima scuola medica autentica, seria, è stata in Europa e quindi nel mondo quella di Salerno, che fu poi disciplinata da Federico II. Anche l'università di Napoli fu creata da Federico II: e siamo in un periodo anteriore al 1250. L'università di Bologna è della stessa epoca, anzi di alcuni anni più antica; ed altri centri di studi erano a Firenze, Vicenza, Padova, Perugia, Verona.

Confrontando i centri di studio del Rinascimento con le università di oggi, dobbiamo dire che queste sono poco numerose. Rapportando poi la recettività di quelle università alla popolazione e al mondo studentesco di allora, si constata che si sono addirittura compiuti dei passi indietro! Ecco perché nell'università italiana oggi si sta male!

Connesso a questi problemi è quello dei cosiddetti presalari, anche se a questo proposito è bene non dimenticare, onorevole ministro, che l'articolo 34 della Costituzione parla di « assegni alle famiglie », non di assegni alle persone degli studenti. Su questo punto richiamo l'attenzione del relatore per la maggioranza, in quanto il problema ha rilevanza costituzionale.

La Costituzione parla di « borse di studio » per i meritevoli e insieme di « assegni alle famiglie »: la borsa di studio va ai meritevoli, indipendentemente dalle condizioni patrimoniali della famiglia (anche se si tratta di un concetto che, non so perché, il mondo cattolico e certe frange dell'estrema sinistra non vogliono accettare...) mentre l'assegno va alla famiglia. Si tratta di una bipartizione sulla quale dovremo ritornare in sede di esame degli articoli.

Dal rifiuto di questo principio contenuto nella Costituzione nascono equivoci come quelli determinatisi a Pisa e denunziati in Commissione dall'onorevole Giomo. L'assegno, infatti, viene dato anche a chi, distaccandosi dalla famiglia di origine (che rimane ricca, anche se lo studente appare povero) acquisisce il titolo di capofamiglia. Ecco perché abbiamo assegni e presalari concessi a studenti proprietari di lussuose vetture *Porsche*, che sono poi i cosiddetti esponenti della contestazione maoista.

MENICACCI. Ed anche ai figli di presidenti di regione... (*Commenti*).

NICOSIA. Il punto è di grande importanza e noi desideriamo che in questa discussione i problemi che ci stanno dinanzi siano chiaramente portati sul tappeto e discussi nei loro termini reali.

Se le università italiane, come prima ricordavo, hanno una lontana origine, non vi è dubbio che la situazione dell'università è oggi ben diversa da quella di altri tempi. Il libero accesso all'università ha infatti determinato un vero e proprio sconvolgimento negli atenei. Gli studenti sono oggi circa 700 mila, ma fra qualche anno saranno diventati un milione. Ebbene, in quali edifici troveranno posto questi studenti? È inutile parlare di un rapporto tra programmazione economica e programmazione universitaria, quando l'università procede per proprio conto. Dobbiamo dunque avere il coraggio, a questo punto, dopo che si sono aperte a tutti le vie che portano alla università, rinunziando ad esigere una base di partenza e ad operare una selezione, di dare alle nostre università il valore di super-licei. Una volta riconosciuto che le università sono divenute dei superlicei, occorre, onorevole ministro, spingere lo sguardo più in là e creare uno o più centri di elevato livello culturale, una serie di istituzioni di alta cultura dove si svolga soltanto attività scientifica e di ricerca, mentre alle vecchie università rimarrà la funzione di sfornare i titoli: vedremo poi quale valore avranno quei titoli e quale effettivo inserimento nella società da essi potrà conseguire.

Certo è che in questo settore occorre sapere guardare molto lontano. La battaglia, onorevole ministro, è cominciata adesso, e sarà una battaglia molto importante per le prospettive future che essa aprirà. È inutile che noi pensiamo di potere dare un assetto alla università italiana del 1971 o anche a quella del 1976. Il giorno in cui tutti i 22 mila docenti previsti da questo disegno di legge entreranno nei ruoli, la popolazione studentesca sarà aumentata a un milione e si dovrà ricominciare da capo. Dobbiamo dunque cominciare a pensare a quella che sarà l'università dal 1980 in poi.

Già si parla in altre nazioni di Germania 2000, Inghilterra 2000, Francia 2000. Noi abbiamo avuto il sospetto per tutti questi anni che qualche nazione tra le cosiddette « nazioni sorelle europee » avesse l'interesse a scombussolare la scienza italiana. Certo che in questi anni i cervelli sono scappati. Se ne sono andati sempre dall'Italia i cervelli, ma come se ne sono andati in questi anni... ! Forse noi ancora il censimento vero non lo abbiamo potuto fare. Ma chi poteva studiare nelle università di Milano, di Roma, di Torino, di Firenze, soverchiate da una stupida truppa che arrivava a mobilitare dall'interno e dall'esterno netturbini e via dicendo pur di disturbare il docente, perché non si riconosceva niente di meno che il principio dell'autorità della cultura e della preparazione?

Ma questa è una cosa veramente assurda! Questa è una cosa che distrugge l'università. L'università è nata nel momento in cui un maestro dava all'altro la *facultas docendi* o *legendi*. Perché allora si trattava della lettura – ecco da dove deriva il termine lezione – erano i testi antichi che venivano letti e commentati; questa è l'origine dell'università. Ebbene, si è tolta la possibilità al docente, a colui che doveva condurre una lezione, di tenere tale lezione, perché veniva contestata l'autorità, perché era un « barone » e si è dileggiata così tutta una classe che, comunque, ha avuto il merito di reggere la fiaccola

della cultura che poi, dopo tutto, ha permesso anche a noi di discutere qui in Parlamento. Perché noi da dove veniamo?

Oggi si discute tanto dell'università italiana. Ma, onorevoli colleghi, vogliamo vedere quanti uomini illustri sono usciti dalle università tra il 1870 e il 1915? Pacini, Righi, Marconi, Forlanini, Rossi, Baccelli, Marchiafava, Carducci e Pascoli. Non voglio andare oltre.

ELKAN, *Relatore per la maggioranza.* Marconi non ha mai frequentato l'università. È stato cacciato via dalla scuola per incapacità.

NICOSIA. Onorevole Elkan, ella è un paesano di Marconi e quindi credo a quanto mi dice.

ELKAN, *Relatore per la maggioranza.* Sono anche il presidente della Fondazione Marconi e conosco gli errori giovanili di Marconi.

NICOSIA. Però, Marconi era un allievo di Righi. Comunque, anche prescindendo da Marconi, restano sempre tanti altri uomini di valore. Siamo d'accordo?

ELKAN, *Relatore per la maggioranza.* D'accordo.

NICOSIA. Dunque prescindiamo pure da Marconi, che del resto secondo alcuni comunisti scompare di fronte alla figura di Popoff. Ma gli altri? L'università ha dato uomini di grande cultura e noi siamo i figli di quella cultura, di quell'ordinamento scolastico, non dobbiamo negarlo. Il popolo italiano ha retto degnamente sul piano internazionale in materia culturale e di ricerca scientifica: è, questa, una tradizione che onora l'Italia e che dobbiamo pertanto rispettare, onorevoli colleghi. Nella nostra relazione di minoranza, abbiamo sottolineato che è necessario cominciare da oggi. Cominciamo dunque da oggi e vediamo questa università. Ma io ho voluto ricordare a me stesso – ciascuno di noi non nasce come un fungo, è il portato di un qualche cosa che viene dal passato – che i problemi sul tappeto sono quelli di sempre: la autonomia universitaria, i docenti, i discenti, gli scopi dell'università, l'insegnamento, la ricerca e i mezzi finanziari.

Veniamo ora all'autonomia universitaria. Io ho ascoltato l'onorevole Gui, ma mi permetto di dissentire dalla sua valutazione, secondo cui questa legge darebbe autonomia all'università. Questa legge, invece, distrugge l'autonomia concepita nei termini tradizionali e crea una sudditanza dell'università al potere politico locale, al potere regionale, che nessuna norma costituzionale riconosce in questa materia, fatta eccezione per l'assistenza scolastica.

E tutte le volte che si manifesta il *dominus loci*, onorevole Elkan, si manifesta inevitabilmente un potere di tipo mafioso.

L'autonomia universitaria viene innanzitutto distrutta in quanto l'intervento ministeriale previsto dalla seconda parte del disegno di legge, di contrattazione con il potere che si sviluppa in sede di consiglio di ateneo ed in sede di dipartimento, finisce per assumere una funzione distorsiva a contatto con una struttura locale inadeguata e paralizzante.

In questo modo ogni autonomia didattica e scientifica è destinata a scomparire. Autonomia didattica e scientifica significa infatti libertà del docente; se togliamo al docente la libertà della ricerca è finita, ed è inutile parlare di autonomia, perché questa non esiste più.

L'autonomia viene intesa come partecipazione di altre forze alla gestione del potere universitario; sicché lo Stato demanda il potere di educare, di insegnare, di ricercare, senza alcun serio controllo (non mi sembra infatti che nel disegno di legge siano configurabili veri e propri controlli, nel senso classico del diritto amministrativo) non già alle università rappresentate da organismi responsabili, ma a strani consessi, in cui si istituzionalizza lo scontro tra docenti e discenti. A questi si aggiungano i rappresentanti della regione, quelli delle forze sindacali, e quelli degli enti locali; e poiché, come giustamente diceva l'onorevole Elkan, questa sembra la battaglia di Canne, con eserciti a confronto, è chiaro che il margine di sicurezza per la maggioranza è dato da una manovra politica attraverso l'intervento sia del potere locale sia del potere sindacale, entrambi politicizzati al massimo, oppure del potere studentesco che, in questa situazione, diventa l'arbitro assoluto del consiglio di ateneo e del consiglio di dipartimento. Questa non è autonomia, questo diventa il caos! Diventa cioè una variante dell'assemblearismo, che non può non squalificare l'università. Lo vediamo nella vita stessa dei nostri partiti, onorevole Elkan: tutte le volte che nasce qualche piccola agitazione, non c'è più la serenità necessaria per svolgere seriamente il proprio mandato parlamentare o la propria azione po-

litica. Nell'università si verificherà una paralisi totale.

Qual è il tempo riservato al docente per la ricerca, in cui egli può svolgere la sua funzione scientifica e migliorare la sua formazione culturale?

Ecco i punti nodali della situazione. Noi chiederemo su questa materia precisazioni alla maggioranza e al Governo, perché i docenti debbono essere tutelati. Perché, ad esempio, nel consiglio di dipartimento non debbono essere presenti tutti i docenti? Se tali consigli saranno formati dalla maggioranza dei docenti, diventeranno inevitabilmente uno strumento politico: la qualità verrà schiacciata dalla quantità. Siamo al solito concetto, non democratico, ma squalificante, che 51 cretini sono una una forza storica, mentre 49 intelligenti subiscono la maggioranza. Pertanto, i docenti debbono restare tutti nel consiglio di dipartimento.

Come vedete, non voglio approfondire il concetto di dipartimento o di facoltà, perché l'argomento non ha alcun valore. Infatti, il giorno in cui uno studente per ottenere una laurea deve sostenere venti esami, non ha alcuna importanza che il piano di studi si svolga in un dipartimento o in una facoltà. Se poi proprio non vogliamo che lo studente studi, il discorso è diverso: non vi è bisogno di portarlo all'università e di creare la confusione che c'è adesso.

Il concetto di autonomia, a mio giudizio, viene rafforzato se i docenti nel dipartimento saranno tutti presenti. Quanto agli studenti essi debbono avere il coraggio, ma soprattutto il diritto-dovere di organizzarsi, di darsi una struttura rappresentativa nuova. Onorevole ministro, i nostri emendamenti tendono appunto a chiarire il ruolo che devono svolgere gli studenti nell'università. La rappresentanza studentesca deve essere obbligatoria. Se lo studente vuole rientrare in una categoria della vita universitaria ha il dovere, oltre che il diritto, di farsi rappresentare. Se questo criterio non viene seguito, nel mondo universitario non vi sarà mai un minimo di ordine e di serenità. La componente studentesca è servita finora a qualcuno per sconvolgere l'università; se soprà ritrovare la necessaria disciplina, nei limiti del possibile e... della goliardia, essa riporterà nell'università la sua stessa serenità, non dico la pace, che non ci sarà mai, né noi la vogliamo. Il fermento sarà sempre presente, però la rappresentanza studentesca è il segreto della ricostruzione dell'università italiana. Quindi, la rappresentanza deve essere resa obbligatoria con delle norme precise.

Il concetto di rappresentanza studentesca era prefigurato in particolare dall'opera universitaria, che ha rappresentato, dal 1934-1938 fino ad oggi, un incontro vero tra le forze universitarie a livello amministrativo. Lo studente non ha la possibilità di incidere nella ricerca scientifica, almeno inizialmente, quando si tratta di stabilirne gli orientamenti; lo studente è una delle componenti universitare in quanto è oggetto di fecondazione. Questo concetto deve essere chiaro. L'oggetto di fecondazione è lo studente; chi feconda è il docente. Pertanto, lo studente deve avere altri compiti e doveri; esso deve partecipare all'ordine universitario attraverso una sua specifica responsabilità. La rappresentanza studentesca deve essere orientata verso i servizi universitari. Quello che una volta nel mondo goliardico passava per circolo di divertimento o serata danzante, è rientrato a mano a mano non solo in un concetto di assistenza, ma di attività artistico-culturale. Basti pensare alle attività sportive e ricreative di quest'ultimo periodo, che noi abbiamo contestato all'interno dell'università come rappresentanza studentesca, ma che abbiamo sempre riconosciuto valide per la vita universitaria.

Onorevoli colleghi, abbiamo centrato in questi elementi i punti fondamentali della nostra battaglia politica e parlamentare. Abbiamo degli obiettivi, che abbiamo espresso nella relazione di minoranza e che sarebbe lungo esporre nuovamente questa sera, ma che avremo il tempo di esporre durante la discussione degli articoli. Però noi riteniamo di dover attirare l'attenzione del Parlamento su alcuni problemi di fondo.

Per quanto riguarda la prima parte del disegno di legge ci soffermeremo in particolare sul dipartimento, affinché le sue funzioni siano rese più chiare, in quanto il dipartimento costituisce la base della nuova università. Rendere chiaro il dipartimento significa potere accettare o meno la liquidazione delle vecchie facoltà. Se il dipartimento non è costruito in modo chiaro, non si può non ritornare alla vecchia impostazione per cui le facoltà sono l'unica base di vita del mondo universitario. La facoltà infatti ci conduce al principio della monocattedra, a tutta una serie di ordinamenti legati all'attività scientifica che non possono essere facilmente smantellati se i dipartimenti non sono creati strutturalmente e funzionalmente in modo chiaro.

Del resto già la legge Gentile ed il testo unico del 1931 prevedevano delle forme, dicia-

mo così, di interfacoltà o di confluenza in organismi unitari di determinate discipline. Basti pensare ai seminari e agli istituti, attraverso i quali si offriva una possibilità di incontro a discipline diverse, ma convergenti ai fini della ricerca scientifica e della preparazione professionale.

Se non viene quindi chiarito questo punto, che è veramente fondamentale, non so come sia possibile pensare di fare dei passi in avanti. In particolare, se il dipartimento richiederà anche un organismo interdipartimentale, si creerà una situazione che non potrà essere accettata. Tanto è vero che persino il relatore, onorevole Elkan, ha manifestato su questo punto notevoli perplessità. In realtà non è possibile affidare a tante università, sia vecchie sia nuove, l'autodisciplina in materia quando la confusione regna sovrana ed è aggravata dalla presenza di alcune componenti che non hanno né l'esperienza né la maturità per discutere di questi problemi.

Perciò, onorevoli colleghi, sul dipartimento occorre condurre un discorso molto chiaro, nell'interesse della nuova università. Si prenda ad esempio il problema della sede unica. Sia chiaro, onorevole Elkan, che a noi il principio della sede unica piace, purché si tenga presente che la sede unica significa città universitaria, grandi politecnici, grandi policlinici. Le città universitarie, come erano state concepite prima della guerra e non solo in Italia, implicano dimensioni enormi. Del resto si è sempre discusso sulla questione se siano da preferire le grandi o le piccole università.

Certo, nelle grandi università il problema del dipartimento può essere risolto più facilmente, perché nelle grandi università esiste una possibilità di incontro tra le diverse discipline, con ampie possibilità organizzative. Invece le piccole università non hanno e non possono avere queste stesse capacità, proprio per la limitatezza della loro dimensione.

Occorre quindi chiarezza in questo campo e chiarezza impone, a mio avviso, onorevole ministro, che si faccia una scelta inequivoca in favore dell'uno o dell'altro tipo di università. Se dobbiamo andare verso le piccole università si abbia il coraggio di dirlo e si istituisca, come una volta ho detto io stesso in Commissione, una università per ogni provincia, avvicinando l'università al popolo. Adesso c'è una trentina o poco più di grandi università: ebbene, si arrivi a cento, con 10 mila studenti per ognuna, ed avremo un milione di studenti nel 1977, quindi una cifra già notevole. Dunque bisogna essere molto chiari in materia di dipartimento, così come bisogna essere chiari in materia di rappresentanza studentesca e in materia di funzioni del docente.

In sede di esame degli articoli avremo modo di approfondire ulteriormente questi argomenti, come pure il problema della sistemazione dei nuovi docenti, del loro reclutamento, avendo accolto l'invito del ministro in Commissione a rinviare all'Assemblea l'esame degli emendamenti da noi presentati al riguardo, trattandosi di una sede più idonea per un discorso chiaro, in cui ognuno si assuma le proprie responsabilità.

Dichiariamo fin da adesso, a scanso di equivoci, che siamo aperti a soluzioni di giustizia, tali cioè da aprire le porte della nuova università a quanti abbiano proficuamente lavorato, acquisendo titoli, nel mondo della università, senza precludere la strada alle nuove generazioni.

Siamo disponibili per una discussione franca, la più chiara possibile, perché noi riteniamo che in ogni caso, quand'anche questa riforma non dovesse andare in porto, l'università italiana abbia bisogno di un assestamento per ciò che riguarda i docenti e per ciò che riguarda gli studenti; dell'indicazione, da parte delle forze politiche, quanto meno di alcune linee di tendenza capaci di risolvere i problemi più urgenti e di dare al mondo universitario una relativa quiete, punto di partenza per una nuova grande università.

Abbiamo ritenuto, onorevole ministro, di esporre le nostre tesi in una serie di emendamenti che abbiamo presentato in Commissione (ed io la ringrazio per quella parte di emendamenti che ha accolto); ripresenteremo in aula gli emendamenti già presentati in Commissione ed altri nuovi, richiamando l'attenzione della Camera sullo sforzo da noi condotto per contribuire seriamente e validamente a quella riorganizzazione dell'università che il popolo italiano richiede come assoluta necessità. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Maria. Ne ha facoltà.

DE MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per ben due anni il progetto di riforma universitaria che oggi discutiamo è rimasto negli archivi di un ramo del Parlamento, quando invece, appena in Italia è rinata la democrazia, si sarebbe dovuto subito pensare ad una riforma che adeguasse le strutture e i contenuti dell'insegnamento universitario al mutato spirito dei tempi. Ho trovato un manifesto elettorale

del partito popolare del 1921 in cui si parla della necessità di una riforma universitaria per dare respiro di democrazia all'università, attraverso una maggiore partecipazione delle varie componenti della comunità nazionale al mondo universitario. Dopo il 1921 arrivò invece il fascismo e venne la riforma Gentile, di cui non voglio qui trattare: ad essa hanno accennato diversi colleghi, ma io voglio risparmiarmi qualunque apprezzamento, non solo perché ad essa collaborò il senatore Croce, ma perché quella riforma rispondeva al particolare spirito di quei tempi, che differiva sostanzialmente da quello di oggi.

Le aspirazioni di cui dicevo rimasero insodisfatte. Dal 1946 ad oggi, vi è stato un progetto di riforma universitaria che tutti ricordiamo, del ministro Gonella, poi il disegno di legge n. 2314, del maggio 1965, del ministro Gui: solo oggi la riforma universitaria accenna ad arrivare in porto, con il progetto al nostro esame.

Sono stato fortemente in dubbio se intervenire o meno in questo dibattito: molto già si è detto e scritto su questa riforma. Intervengo nell'intento di dare il mio contributo, per adempiere il dovere che deriva dal mandato parlamentare e soprattutto per la conoscenza che ho del mondo universitario in cui vivo. Dico subito che comprendiamo molto le difficoltà e le perplessità del ministro Misasi, dei colleghi della Commissione pubblica istruzione, soprattutto nel collega Elkan, relatore, e del collega Romanato, sui quali ricadono le maggiori responsabilità per questo disegno di legge.

Sia chiaro pertanto che non intendiamo tanto esprimere dei giudizi, quanto dare il nostro contributo a questa riforma che riteniamo la più importante della V legislatura, per la funzione di promozione della cultura, della ricerca scientifica singola ed associata, della preparazione professionale, che precipuamente – e per qualche aspetto esclusivamente – spetta all'università. Diamo il nostro contributo anche perché riteniamo che non importa tanto fare delle riforme, quanto come le riforme si fanno. E questa riforma bisogna farla nella maniera migliore possibile. Noi amiamo l'università ed è perciò anche ad un debito di gratitudine che assolviamo in questo momento verso di essa. L'università è il portato, l'espressione, essa stessa causa ed effetto, della civiltà di un popolo, della sua storia, della sua cultura. Tanta parte della nostra civiltà occidentale, delle forme di vita della nostra società, della stessa formazione culturale di ognuno di noi, la nostra *forma mentis*, la dobbiamo alla cultura umanistica conservataci, arricchita, tramandataci dalle nostre secolari università.

Mi si permetterà un ricordo personale. Ricordo il sigillo della facoltà di medicina della università di Padova, dove ho trascorso gran parte della mia giovinezza e che ha contribuito decisamente a darmi una solida, basilare preparazione umanistico-scientifica. In questo sigillo vi è il Redentore e la leggenda *facultas philosophiae et medicinae:* dichiarazione nei tempi lontani dell'unità del sapere e della concezione integralmente unitaria dell'uomo e della realtà umana, verso cui però tornano gli attuali orientamenti, sia pure nelle diversissime forme dovute al progresso delle varie scienze che hanno per oggetto lo studio dell'uomo: orientamenti della medicina psicosomatica, della psicologia, delle attuali scienze antropologiche.

Funzione esaltante dell'università: ricordo quando matricola, nel 1929-1930, lessi un volumetto dalla copertina verde – *Coscienza universitaria* – dell'allora monsignor Montini, assistente centrale della Federazione degli universitari cattolici, oggi papa Paolo VI. In esso si diceva (cito a memoria): le idee e le scoperte dell'uomo, dopo aver fatto chiasso nelle prime e terze pagine dei giornali, si rifugiano in quella cittadella del pensiero che è l'università e di lì, rielaborate, diventano direttive di marcia della vita dei popoli.

Ora l'università italiana ha bisogno di una riforma: progresso della scienza, necessità di maggiore partecipazione alla vita universitaria delle varie componenti della comunità nazionale, necessità di eliminare incrostazioni ed abusi dovuti al tempo e ai difetti degli uomini, nuove concezioni e nuove realtà nella stessa organizzazione del lavoro di ricerca scientifica e nella preparazione all'esercizio delle professioni postulano tale riforma.

Ripetiamo: forse si è tardato molto. Oggi l'università minaccia di scoppiare per lo squilibrio pauroso venutosi a determinare tra i mezzi che essa ha a disposizione e le necessità, le richieste cui deve sopperire. Vogliamo dare atto dei notevoli sforzi che in questi ultimi anni il Governo e il Parlamento, il ministro Misasi personalmente, hanno fatto (con notevoli stanziamenti di fondi), sdoppiando cattedre, facilitando il sorgere di nuove università e di nuove facoltà. Per il vero, a nostro avviso, molte cause dell'attuale disordine sono anche esterne all'università ed essa paga il fio anche di colpe non commesse. La mancata attuazione della riforma della scuola media secondaria, l'abolizione di alcune normative

riguardanti l'esame di maturità, la liberalizzazione assoluta dell'accesso alle facoltà universitarie (la discriminazione a seconda dell'istituto medio superiore di provenienza, ora non c'è più), l'abolizione degli esami di ammissione dove essi esistevano (vedi magistero), hanno causato un grave abbassamento del livello di preparazione culturale e la formazione di un proletariato intellettuale, con gravi forme contestative, spesso ignare degli stessi motivi o dell'oggetto della contestazione.

Per provvedere ai rimedi, come già è stato detto anche da altri colleghi in quest'aula e al Senato, potevano esservi due soluzioni. La abolizione del valore legale del titolo di studio (come nel mondo anglosassone), lasciando che la selezione dei migliori avvenga di fatto nella vita: realtà che anche in Italia ha cominciato a manifestarsi con la discriminazione dei laureati in rapporto agli anni di conseguimento della laurea, o delle università di provenienza, da parte di alcune industrie private. Naturalmente tale provvedimento porterebbe ad una profonda alterazione delle strutture e delle funzioni dell'università. In America le università nel campo scientifico contano poco nei confronti delle fondazioni, espressione di altissimo progresso tecnologico e scientifico, finanziate dall'industria privata.

Altra soluzione: il numero chiuso, come nei paesi dell'Europa orientale, dove tutto è programmato e selezionato. Vi sono esami di ammissione e gli studi sono molto severi. Ricordo che in Russia dopo due bocciature viene preclusa la frequenza universitaria.

La nostra riforma adotta una via mediana: non svalutazione dei titoli di studio, non numero chiuso; possibilità anzi di ammissione dei giovani dopo i 25 anni anche senza il diploma di scuola media superiore, ed esami di ammissione per tutti « per – cito le parole della relazione di maggioranza – l'accertamento del livello di preparazione culturale », esami che hanno valore solo ai fini dell'iscrizione all'università. Qui desidero ricordare, anche come rappresentante del Governo nel consiglio di amministrazione dell'università Cattolica, che in questa università, per la facoltà di medicina, abbiamo realizzato il numero chiuso con l'accertamento del possesso da parte del giovane delle qualità indispensabili per tale genere di studi, attraverso l'esame psico-attitudinale. Devo dire che tale provvedimento ha prodotto ottimi effetti: la preparazione professionale dei giovani viene ad essere davvero completa sotto ogni aspetto.

In proposito desidero fare un'osservazione. Nel disegno di legge manca qualsiasi previsione della futura popolazione studentesca in vista di una programmazione. Ritengo che ciò sarebbe stato indispensabile. Oggi in Italia abbiamo 200 mila diplomati disoccupati. Pensiamo a cosa accadrebbe domani se ci trovassimo di fronte ad una disoccupazione intellettuale di 100 mila medici, 100 mila ingegneri, 200 mila professori, e così via.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Elkan, giustamente dice che occorre evitare « mortalità scolastiche e sociali ». Ma per fare ciò è indispensabile prevenire fenomeni catastrofici. Mi auguro che si tenga stretto conto di quanto vado denunziando in sede di realizzazione del programma pluriennale previsto dall'articolo 52.

Altra osservazione di fondo, per quanto attiene gli studenti, desidero fare a proposito del presalario. Qui l'università ha scontato la imprevidenza del legislatore, forse trasportato da un pizzico di demagogia. L'affluenza improvvisa ed esplosiva di iscrizioni in questi ultimi anni è anche conseguenza del presalario, dato in maniera da tradire spesso le stesse finalità istitutive. Se occorre garantire il diritto allo studio a chiunque, vi è anche da fare osservare un dovere allo studio. Il presalario è diventato spesso un soccorso economico. Mi sono sentito chiedere pietosamente agli esami un diciotto per ottenere o mantenere il presalario. Aiutare sì, ma i meritevoli. Non è detto che tutti debbano prendere a qualunque costo una laurea. Se ciò facilitassimo, renderemmo un pessimo servizio alla società, non serviremmo la democrazia, ma faremmo dell'antidemocrazia. Ciò significherebbe privare l'università della sua funzione. Ricordo una frase di Papini nel « Gog »: « l'università, fabbrica a rotativa di medici, avvocati e professori ».

L'università di Roma in due anni è passata – lo ricordava poco fa anche l'onorevole Nicosia – da 60 a 110 mila studenti. Non ha influito per una tardiva vocazione universitaria l'eccessiva facilitazione economica ? E potremmo continuare con una casistica negativa personalmente conosciuta.

Riteniamo che sarebbe molto utile, e lo auspichiamo vivamente, cambiare metodo e sistema. Garantiamo allo studente meritevole vitto, alloggio, diamogli i *colleges*, mettiamolo a contatto con il mondo degli studi, con le esercitazioni tenute dagli assistenti e da altro personale docente, ma evitiamo di dargli denaro.

Penso al mio mondo agricolo meridionale, al figlio meritevole di lavoratori della terra, a cui dobbiamo offrire ogni aiuto e mezzo per

inserirsi proficuamente nel mondo della scienza in cui viene a vivere e che quindi dovrà conoscere ed emanare. Tutto questo implica la creazione di strutture adeguate: ma non dobbiamo buttare denaro in modo controproducente, con grave danno anzitutto dello studente e della società.

Questo parere è condiviso anche dai due relatori di minoranza del gruppo del PSIUP, Sanna e Canestri, a pagina 15 della loro relazione.

Una parola vorrei dire sui piani di studio. Sta benissimo che lo studente sviluppi le sue capacità, realizzi la sua personalità, segua le sue inclinazioni scientifiche, ma non chiamiamolo a decidere quando manca della base istituzionale necessaria, quando cioè non ha conoscenza di ciò su cui deve decidere: non potrà decidere bene, si lascerà influenzare dalla facilità di alcune materie d'esame preferendole ad altre, sarà portato alla scelta più comoda. Non può andare innanzi negli studi medici chi escluda dal piano di studi, ad esempio, l'anatomia umana normale, o negli studi giuridici chi salti le procedure. Anche questo è riconosciuto e affermato nella relazione di minoranza poc'anzi citata. Occorre creare organi di consulenza e di aiuto per il giovane, che gli evitino tardivi e dolorosi rimpianti.

Passo ora a fare qualche osservazione sulle nuove strutture universitarie di cui la legge prevede la creazione, parlando anche dei loro aspetti umani. Ho avuto, per la verità, la netta impressione che su tale punto, pur essenziale e determinante agli effetti della riforma, il legislatore sia stato animato dallo strano intendimento di spersonalizzare il docente, di limitarne la libertà nella ricerca scientifica di insegnamento, a tutto vantaggio di uno strano spirito di gruppo, di collettivo, come oggi suol dirsi. Eppure la nostra Costituzione è tutta basata sulla dignità ed esaltazione della persona umana; qui è l'essenza della democrazia e della libertà.

Abolizione della facoltà, della cattedra, dell'istituto; ricerca scientifica di gruppo nel dipartimento: quando invece la ricerca dipende essenzialmente dall'intelligenza e dall'impegno del ricercatore: non è attività da collettivo.

Comprendo che vi era il fenomeno delle baronie da stroncare; ma a parte il fatto che non si può, né si deve, generalizzare il fenomeno e far torto alla stragrande maggioranza dei docenti italiani, occorreva a mio avviso prendere gli opportuni provvedimenti per evitare il fenomeno e gli abusi, e non distruggere strutture e organi ancor oggi producenti, ai fini da raggiungere, creando strutture non determinate bene e che suscitano molti interrogativi, compresa la paura di facilitare o ripetere il fenomeno negativo che si voleva stroncare.

Vi è nella riforma un carattere quasi punitivo nei confronti del docente, una spersonalizzazione, ripeto, di esso: gli insegnamenti, ad esempio, non sono scelti da lui ma sono assegnati dal dipartimento (articolo 25); insegnamenti che dovranno poi essere cambiati a giudizio, in parte, anche degli stessi studenti e dei tecnici, poiché essi, come si sa, fanno parte del consiglio del dipartimento.

Ma noi chiediamo: dove va a finire la vocazione individuale, e soprattutto l'approfondimento della ricerca scientifica, oggi che occorre una superspecializzazione?

Il tempo pieno poi, a mio avviso – mi si permetta il termine – è un insulto alla personalità del docente. L'attività dell'intelletto, la passione per la scienza non è computabile *ad horas*. Se si volevano evitare assenze e carenze, se si volevano legare di più all'università i docenti, si potevano trovare e realizzare altri mezzi non mortificanti della personalità.

Il maestro rimarrà sempre l'elemento insostituibile dell'indagine scientifica e sarà la sua personalità, non il collettivo, ad attirare lo studente, a creare allievi, a fondare una scuola di scienza e di sapere. Dall'antichità ad oggi è stato e sarà sempre così.

Passi pure il tempo pieno per il medico ospedaliero, e al riguardo dovrei denunziare numerosissimi danni che già si stanno provocando nella vita dei nostri ospedali e naturalmente a danno del malato; ma per l'università, a mio avviso, ciò è assai mortificante. Le notti a tavolino, le lunghe giornate di 18 ore su 24 in laboratorio, la passione per la ricerca, non sono traducibili in orari di lavoro; né condivido – mi si permetta anche questo – l'incompatibilità che si è voluta sancire con il mandato parlamentare o amministrativo e con l'esercizio professionale.

Non giustifico che si sia voluta l'università lontana dalla vita politica e dalla attività professionale; ritengo ciò poco rispettoso dei canoni di una vera vita democratica. Il Parlamento deve essere la traduzione nell'assemblea politico-legislativa delle varie componenti la società italiana, che tutte hanno da presentare richieste e far sentire la loro concezione della vita associata e prospettare i vari aspetti della vita sociale.

Perché proprio il mondo universitario con tutte le sue peculiari esigenze deve essere escluso? Pensiamo ai docenti giuristi, agli scienziati che hanno portato in questo Parlamento la testimonianza e l'apporto di una vita feconda di studio e a vantaggio della vita dell'università l'apporto determinante dell'attività di questo supremo consesso legislativo.

E la professione? Vi è un'esperienza di vita professionale vissuta, insostituibilmente traducibile nell'insegnamento della clinica o del diritto! Io pavento lo scadimento che da queste preclusioni verrà alla preparazione personale dello scienziato, del docente; non si può inventare il caso penale, la casistica clinica è così varia che il medico deve sempre esercitarsi per arricchire la sua personale esperienza a vantaggio del paziente. La tutela della salute, con la premessa di una necessaria e indispensabile preparazione qualificata del medico, è un bene troppo prezioso per accettare limiti ad essa con improvvidi e non producenti provvedimenti.

Ho capito poco gli elenchi speciali che per i docenti sostituiranno professionalmente gli albi professionali. Vedremo in pratica se e come tutto ciò funzionerà; indubbiamente non è precluso rivedere certe norme legislative che nel tempo presto o tardi potranno richiedere il nostro ulteriore intervento.

Faccio poi esplicita riserva sull'utilità sociale della nuova categoria dei professori che dopo dieci anni di insegnamento vanno in pensione e divengono aggregati: prenderanno i quattrini dello Stato ed eserciteranno liberamente la professione. Tutto ciò è molto comodo. Tale normativa, largamente applicata, provocherà l'emorragia di parecchi milioni al pubblico erario.

Incerta e sfumata è la fisionomia del dipartimento. Esso difatti viene a sostituire la facoltà, come il dottorato di ricerca sostituisce, *grosso modo*, la libera docenza. Del dipartimento, almeno per quanto ho potuto notare attraverso un attento esame, troviamo specificato più ciò che non deve essere, di ciò che dovrà essere. Vuole essere un raggruppamento di discipline affini. Ma se questo sarà forse possibile nel campo delle scienze morali, ritengo che sarà estremamente difficile nel campo delle scienze medico-biologiche. Ricordiamo le difficoltà incontrate al Consiglio superiore della pubblica istruzione e al Consiglio superiore di sanità, in sede di normativa dei concorsi ospedalieri, per definire le discipline mediche affini. Sarà estremamente difficile farlo e molto probabilmente si cadrà nell'arbitrio e nella disparità di giudizio. Riflettiamo sulla difficoltà dei raggruppamenti per la preparazione dello studente nel campo medico-biologico: dalla fisica che lo studente deve conoscere per l'uso, ad esempio, degli isotopi radioattivi, alle discipline anatomiche, medico-legali, alle patologie ed alle cliniche. Vi saranno dipartimenti vasti, pletorici, affollati, asfissianti per lo studente con il rischio, permettetemi di dirlo, di nuove e più gravi baronie. In generale (vedi Germania, Svezia e Norvegia) le università si fondano sugli istituti che ovviamente si imperniano nel direttore responsabile. Negli USA l'esperienza dei dipartimenti è negativa e si tende oggi a tornare alle forme di insegnamento e di ricerca attraverso gli istituti.

La nostra preoccupazione è che il collettivo dipartimentale divenga uno strumento di potere politico nell'università e per la conquista della stessa a danno di una vera vita democratica universitaria, come d'altronde chiaramente si evince dalla relazione di minoranza dei colleghi Sanna e Canestri. E non accettiamo poi che le istituzioni scolastiche – come si afferma in quella relazione a pagina 6 – divengano sede e oggetto di scontro politico.

Con il dipartimento si è voluto creare una specie di collettivo: ripetiamo ancora che la ricerca scientifica non può collettivizzarsi.

Il dottorato di ricerca è poco chiaro anch'esso: se dopo il suo conseguimento il giovane va via, a cosa sarà servito? E nei confronti di un giovane che dopo sei anni di medicina frequenta per cinque anni una scuola di specializzazione, quale maggiore preparazione scientifica avrà il ricercatore con soli quattro anni? E non rischia il dottorato di ricerca di « liceizzare » la laurea? Sono domande cui speriamo il tempo dia una risposta positiva: per ora poniamo interrogativi, cui abbiamo cercato invano di trovare una risposta nel disegno di legge in esame. Le stesse scuole di specializzazione non hanno fisionomia e posto definiti nel dipartimento.

Infine una parola a favore degli studi medici. Avremmo voluto che fosse stato stralciato da questo progetto di riforma il nuovo ordinamento da dare alla preparazione dei futuri medici. Riteniamo che sarebbe stato indispensabile e lo auspichiamo per un prossimo futuro legislativo. Al Senato diversi colleghi sono intervenuti su questo punto. Non ripeto gli argomenti da loro addotti. A mio avviso, noi dobbiamo armonizzare la riforma universitaria delle facoltà di medicina con la riforma sanitaria, speriamo prossima, e con

la riforma ospedaliera già avvenuta. Riteniamo indispensabile creare una osmosi di assistenza, di studio, di ricerca scientifica fra il personale sanitario ospedaliero e quello delle università. La clinica universitaria ha peculiare la funzione didattico-scientifica, e secondaria quella assistenziale; per l'ospedale vale l'inverso. Sono due mondi simili, afferenti, che devono compenetrarsi ad ogni livello. Oggi, per una riforma ospedaliera che ha riguardato solo i nosocomi, vediamo gli istituti clinici universitari impoverirsi di neolaureati che trovano più producente la vita ospedaliera. A questo ha contribuito anche la soppressione della libera docenza. Gli istituti di medicina nell'Unione Sovietica dipendono dal ministero della sanità e le cliniche sono ospedaliere, dipendenti anch'esse da questo ministero. Occorre, in Italia, non lasciare allontanare i neolaureati dalla clinica universitaria e adeguare meglio l'ospedale al completamento della preparazione scientifico-professionale del giovane.

Questo blocco ad una preparazione professionale ancora incipiente, che oggi si verifica purtroppo nel nostro paese, porterebbe a gravi riflessi domani nella tutela della pubblica salute. Occorre – ripeto – creare una profonda osmosi fra questi due mondi. Vi sono gravissime carenze e sperequazioni da sanare: si pensi che nel campo della cardiochirurgia nel centro-meridione, con 23 milioni e mezzo di abitanti, abbiamo nelle cliniche universitarie soltanto 67 posti a Roma, 32 a Bari e 28 a Napoli. A Palermo vi sono invece 80 posti inutilizzati, per quanto mi consta.

Non condivido infine, quanto alle norme transitorie, l'immissione in blocco in ruolo dei nuovi docenti. Oggi, dopo lunghi anni di vita universitaria, abbiamo circa 2.800 titolari di cattedra; ora, in un anno, se ne vogliono immettere 5.000 e nei prossimi cinque anni 22 mila. Noi non vogliamo mettere le premesse per un declassamento della preparazione e della formazione del docente: occorrono lunghi anni per formare uno scienziato, altrimenti di scienziato resta solo il nome. Un senatore disse giustamente al Senato che questi immessi non sarebbero stati dei ricercatori, ma dei ripetitori. Avremmo così strane università di serie *C* in confronto alle attuali. Si prolunghi nel tempo l'immissione in ruolo di nuovi docenti e non si transiga sul punto della obbligatorietà dei concorsi; si insista sui titoli scientifici, oltre a quelli di carriera, che, a mio avviso, devono tenere conto soprattutto degli attuali incaricati che hanno già ricoperto in maniera lodevole incarichi di insegnamento. Per formare un maestro autentico occorrono anni e serio impegno di studi e di ricerca.

Concludiamo: nella nostra società vi è una crisi dei valori dello spirito. All'uomo d'oggi occorre (la frase è di Gratry) « un supplemento d'anima di cui esso va affannosamente e disperatamente, coscientemente o, a volte, incoscientemente, in cerca ». Di questa crisi è espressione quella dell'università. Il problema universitario è un problema di strutture sì, ma è soprattutto problema di uomini e di rinascita morale. Noi ci auguriamo vivamente che anche per questa legge l'università torni a dare direttive di vita e di sviluppo della società italiana in quello spirito di libertà e di esaltazione dei valori dell'uomo voluto dalla Costituzione, dalla nostra coscienza, e che soltanto può garantire un vero futuro della vita democratica del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

Senatori ZUGNO ed altri: « Norme relative all'applicazione agli atti di compravendita di terreni stipulati tra parenti fino al terzo grado dei benefici fiscali previsti dalla legge 6 agosto 1954, n. 604, e successive integrazioni e modificazioni » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (2872);

Senatori PELIZZO ed altri: « Modifica della legge 4 luglio 1967, n. 537, che prevede "agevolazioni ai comuni e ai consorzi di comuni per le opere di miglioramento e potenziamento degli impianti delle aziende municipalizzate del gas e dell'acqua " » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (2893);

dalla XII Commissione (*Industria*):

« Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili » (1922), *con modificazioni e con l'assorbimento delle proposte di legge*: MARZOTTO: « Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile » (100); ROBERTI ed altri: « Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile » (285); LIBERTINI ed altri: « Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo del-

le partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile » (640); NAPOLITANO GIORGIO ed altri: « Istituzione di un ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile » (869), *le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno;*

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Norme in materia di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto » (3603), *con l'assorbimento delle proposte di legge:* IANNIELLO: « Norme per il riscatto degli anni di studio universitario da parte del personale laureato iscritto al fondo di previdenza degli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (390); FOSCHINI: « Norme per il riscatto degli anni di studio universitario da parte del personale laureato iscritto al fondo di previdenza degli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (918); POLOTTI e DELLA BRIOTTA: « Modifiche alle disposizioni di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (1333), *le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno.*

Annunzio di una risoluzione.

TERRAROLI, *Segretario*, legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

Annunzio di interrogazioni.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Venerdì 22 ottobre 1971, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

e delle proposte di legge:

CASTELLUCCI: Incarichi nelle Università degli studi e negli Istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli Istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI ed altri: Modifiche all'ordinamento delle Facoltà di magistero (252);

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle Amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori:* Elkan, *per la maggioranza;* Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, *di minoranza.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore:* De Maria.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

8. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore:* Tozzi Condivi.

Sabato 23 ottobre 1971, alle 10:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

2. — Discussione del disegno di legge: 2958.

3. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

4. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

5. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

6. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

7. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE E INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

« La Commissione,

premessa l'esigenza di essere informata sullo stato attuale della nuova formulazione delle tesi di esame per le prove di idoneità ai concorsi ospedalieri, in quanto sono noti gli inconvenienti derivanti dal modo in cui furono formulate le tesi, con le quali sono stati svolti gli esami di idoneità;

atteso che sono state date per tesi dei grossi capitoli di medicina e chirurgia, ciascuno dei quali, da solo, richiederebbe, per essere adeguatamente trattato, più delle otto ore concesse;

considerato che appare evidente che i compilatori di quelle tesi hanno trascritto, senza alcun discernimento, alcuni indici di trattati di medicina più o meno noti;

rilevata la necessità di tener conto che il candidato ha da svolgere cinque tesi nello spazio di otto ore, ciò che si rende possibile, materialmente, solo se gli sono sottoposti argomenti ben definiti nel loro contenuto, indicandone i limiti precisi di trattazione,

impegna il Ministro della sanità

ad intervenire con ogni sollecitudine al fine di porre fine a questo assurdo stato di cose.

(6-00003-14) « CORTESE, CAPUA, SPINELLI, BARBERI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, LA BELLA, DE MARIA, ALLOCCA ».

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

GRAMEGNA, ALINI, BARDELLI, ALDROVANDI, POCHETTI, SULOTTO, BIAGINI, CAPONI, SGARBI BOMPANI LUCIANA, SACCHI, PELLIZZARI, DI MARINO, TOGNONI, ROSSINOVICH E PAJETTA GIULIANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è informato del vivo stato di agitazione dei mutilati ed invalidi del lavoro in ordine agli irrisoluti problemi della legislazione sul collocamento obbligatorio, sulla riversibilità della rendita infortunistica e della garanzia dell'assistenza mutualistica piena in regime di rendita consolidata;

per conoscere le ragioni per cui a tutt'oggi – nonostante le diverse sollecitazioni – i disegni di legge relativi al collocamento obbligatorio e alla riversibilità della rendita presentati per il concerto con gli altri Ministeri non sono ancora depositati al Parlamento;

per sapere infine quali sono gli intendimenti del Governo affinché urgentemente si intervenga per garantire ai mutilati ed invalidi del lavoro da un lato l'assistenza mutualistica piena in regime di rendita consolidata e dall'altro per la soluzione degli annosi problemi di questa benemerita categoria di lavoratori in ordine al collocamento obbligatorio e alla riversibilità della rendita. (5-00104)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno, della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere i motivi per i quali il Ministero della pubblica istruzione assiste passivamente alle « grandi manovre » dell'ortopedico professor Scaglietti che, avvicinandosi il momento del suo collocamento in pensione, si trova impegnato a trasmettere, con tutti i mezzi, ai suoi « eredi », come un diritto derivato dal sangue, quella clinica ortopedica dell'università di Firenze, suo feudo personale;

per sapere se sono a conoscenza che, per attuare questo disegno, ha scisso la cattedra di ortopedia, dando vita ad una cattedra di traumatologia della strada;

per sapere se sono a conoscenza che alla cattedra di ortopedia dell'università di Firenze è destinato il genero-nipote professor Marchetti, attualmente incaricato di ortopedia all'università di Pisa, e a quella di traumatologia della strada il professor Giaccai, cugino della moglie del professor Scaglietti, attualmente incaricato di ortopedia all'università di Siena, malgrado che il Consiglio di Stato abbia qualificato illegittima l'attribuzione di detto incarico, dato che il Giaccai non ha al proprio attivo un solo anno di medico universitario;

per sapere se è esatto che il Giaccai, oltre a conservare l'incarico di ortopedia a Siena, figura anche primario ospedaliero di quel centro traumatologico, il cui commissario straordinario, il signor Perovich, non si perita, per cupidigia di servilismo verso « il padrone », di mettere alla porta il professor

Cecchini Mario, cioè il medico, l'aiuto primo, al quale lo stesso professor Scaglietti, fino ad ieri, affidava i compiti più delicati, specie in quella sala operatoria, dalla quale il professor Scaglietti è assente, quasi del tutto, da vario tempo;

per sapere se sono a conoscenza che i posti vacanti di Pisa e di Siena sono già stati assegnati a « creature » care a chi, in altra sede, deve dare i suoi voti perché il generonipote professor Marchetti venga ternato;

per sapere se il professor Scaglietti è ormai al disopra della legge della Repubblica italiana, in quanto può permettersi di ospitare nelle sue opulenti riserve di caccia e tenute (coperte sotto il velo di compiacenti società svizzere), i grandi della politica, dell'industria, della vita universitaria;

per sapere cosa intendono fare, in particolare il Ministro della pubblica istruzione, perché questo nuovo atto di pirateria universitaria non finisca di affossare definitivamente, sul piano morale, quella università che, grazie appunto a questi continuati episodi di malcostume, è precipitata nel caos più completo, caos impastato soprattutto della peggiore delle corruzioni; quella, per cui non è più la forza dello studio, della competenza, del sacrificio che vale e conta nell'ambito dell'università, ma la prepotenza dei miliardi, non sempre limpidamente guadagnati.

(5-00105)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

ORLANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali sono i motivi per cui il Ministero della pubblica istruzione indugia ad effettuare le nomine di immissione in ruolo nella scuola media degli insegnanti che hanno beneficiato delle leggi n. 327 e n. 728; e per sapere se non ritenga opportuno sollecitare gli uffici competenti, al fine di sbloccare una situazione, che, protraendosi nel tempo, preoccupa gli interessati. (4-20071)

GUNNELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere: i motivi in base ai quali i dipendenti civili dell'Amministrazione della difesa, si trovano in stato di grave inferiorità retributiva rispetto ai loro pari grado militari ed anche rispetto agli altri dipendenti di Amministrazioni dello Stato; quale lo stato della trattativa tenendo presente l'incidenza pesante dello sciopero della categoria; se non ritengano di porre in termini differenti degli attuali la presenza di impiegati civili alla difesa e se non sia possibile prevedere solo la presenza di militari al Ministero. (4-20072)

ALINI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che non è stata ancora data esecuzione al disposto dell'articolo 4 della legge 23 dicembre 1970, n. 1139 (*Gazzetta ufficiale* n. 11 del 15 gennaio 1971), per cui grave disagio deriva a tutto il personale proveniente dal disciolto Ente autotrasporti merci (EAM) che presta servizio presso la direzione generale della motorizzazione civile.

Per conoscere inoltre se sono a conoscenza che a Milano ed in altri compartimenti non sono stati effettuati ancora in favore degli stessi lavoratori sopraindicati i pagamenti relativi agli arretrati con decorrenza 1° luglio 1970, disposti dall'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere in proposito. (4-20073)

GIOMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi per cui ancora non è stato materialmente corrisposto al comune di Trento il contributo di lire 1.400 milioni autorizzato con legge 7 novembre 1969, n. 812 per la ricorrenza del cinquantenario della vittoria al fine della realizzazione di opere particolarmente significative e di elevate finalità sociali, nonostante che – a quanto risulterebbe – già da tempo siano state espletate le necessarie procedure a carico del comune e rese note le sue decisioni circa l'utilizzazione dei fondi suddetti (approntamento di una vasta sala *auditorium*, di una sala lettura e riunioni, di sale studio ed attesa per studenti pendolari; di una sala biblioteca e di alcune altre simili opere).

Stante il lungo tempo trascorso dalla emanazione della legge su riferita e l'alto valore sociale delle opere che si ha in animo di intraprendere, l'interrogante chiede se non si voglia affrettare al massimo l'*iter* burocratico ancora necessario affinché il comune di Trento possa finalmente entrare in possesso della somma ad esso assegnata. (4-20074)

FRASCA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se, stante la recente entrata in funzione del nuovo breve tratto stradale in gallerie fra Cosenza e Paola, saranno soddisfatte le giuste aspettative ed esigenze dei viaggiatori mediante la immediata istituzione di un servizio aggiuntivo diretto di autobus fra Cosenza e Paola in coincidenza almeno con i treni rapidi e direttissimi che si fermano a Paola perché gli attuali mezzi ferroviari sono disagevoli e lenti tanto che per coprire il tratto fra Cosenza e Paola impiegano circa due ore. (4-20075)

MIOTTI CARLI AMALIA, DEGAN, MAGGIONI, GIRAUDI, PERDONA, CATTANEO PETRINI GIANNINA E BOLDRIN. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano assumere per liberare i depositi giacenti nella nave dell'*Heleanna* e già notificati ai naufraghi.

Consta, infatti, che in attesa dell'istruttoria del tribunale di Brindisi, autovetture, valigie, vestiario vanno in rovina, mentre i proprietari tra cui gli sposi novelli Signa-Pette-

nuzzo di Cittadella (Padova) hanno assoluto bisogno di recuperare, dopo tanto tempo, i loro beni. (4-20076)

QUERCI E SALVATORE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali motivi ostano la emissione del decreto di riconoscimento, ai sensi dell'articolo 35 della legge 2 agosto 1967, n. 799, della associazione venatoria denominata ARCI-Caccia, tenuto conto che la suddetta associazione opera già da tempo per l'assolvimento dei suoi compiti istituzionali. E cioè:

a) per la difesa di libertà di caccia e delle attività connesse;

b) per la organizzazione dei cacciatori e la difesa dei loro legittimi interessi;

c) per la collaborazione, nel campo tecnico e organizzativo, con gli organi dello Stato e degli enti locali;

d) per l'assistenza ai propri associati con provvidenze tecniche e normative.

Gli interroganti rilevano inoltre che l'ARCI-Caccia dispone di propri organismi dirigenti, democraticamente eletti dal Congresso ed ha la piena autonomia da partiti, enti e associazioni per cui risulta essere in possesso di tutti i requisiti previsti dalla legge.

Gli interroganti chiedono al Ministro se non ritenga che ogni ulteriore ritardo nella emissione del decreto di riconoscimento ad associazione venatoria dell'ARCI-Caccia sia in aperta violazione delle norme di legge, con quanto espresso dal Ministro dell'interno in data 8 luglio 1971, e se non sia in aperto contrasto con i princìpi del libero associazionismo sanciti dalla Costituzione repubblicana. (4-20077)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non si ravveda l'urgenza e la necessità di decuplicare l'esiguo personale amministrativo, integrandolo con personale insegnante qualificato, preposto a svolgere la ponderosa mole di lavoro (ben n. 400.000 domande da esaminare e da graduare !) della formazione delle graduatorie dei concorsi per soli titoli di cui alla legge 2 aprile 1968, n. 468 e quando possano essere pubblicate tutte le predette graduatorie mantenendo l'attuale lento ritmo di lavoro. (4-20078)

PIRISI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che il consiglio di amministrazione dell'ospedale civile « San Francesco » di Nuoro è scaduto da due anni e se non intenda porre urgentemente in atto le iniziative di sua competenza e necessarie perché sia risolta questa situazione di grave precarietà evitando così anche i danni ed i rischi troppo frequentemente connessi sul piano amministrativo e funzionale a situazioni non regolarizzate negli organi e nelle responsabilità. (4-20079)

PIRISI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che l'ufficio del medico provinciale di Nuoro è da lungo tempo privo del proprio titolare e se non intenda intervenire con la dovuta urgenza per porre fine ai disagi che una tale carenza comporta. (4-20080)

PASCARIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per cui non sono state ancora definite le pratiche di molti ex combattenti della guerra 1915-18 del comune di Merine di Lizzanello (Lecce) intese a ottenere il riconoscimento dell'assegno vitalizio e delle onorificenze dell'ordine di Vittorio Veneto;

per sapere quale esito hanno avuto le istanze dei seguenti ex combattenti (che si aggiungono all'elenco dei nominativi di cui all'interrogazione 4-19947 del 14 ottobre 1971):

1) Angelo Raffaele Gerardi, nato a Merine il 21 febbraio 1892 e ivi residente alla via Lecce, 106;

2) Vito Ippazio Marullo, nato a Merine il 13 maggio 1898 e ivi residente in via Lizzanello, 54;

3) Vito Oronzo de Dominicis nato a Merine il 16 febbraio 1893 e ivi residente in via Lecce, 115;

4) Salvatore Giammarruto nato il 1° ottobre 1885 a Merine e ivi residente in via Lecce, 106. (4-20081)

BUSETTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza del fatto che il consiglio di amministrazione dell'istituto tecnico industriale di Padova « Marconi », è scaduto dal 4 aprile 1971 e che a tutt'oggi non è stato ancora nominato un nuovo consiglio;

se ritiene che il conto consuntivo dell'anno scolastico 1970-71, l'attribuzione degli assegni speciali al personale *ex lege* 889/31, il conto preventivo per l'anno scolastico 1971-1972 - per citare soltanto alcuni momenti

fondamentali del bilancio e della vita amministrativa di un istituto dotato di autonomia – possano considerarsi atti di « ordinaria amministrazione » e, pertanto, essere oggetto di deliberazioni da parte di un organo decaduto dalle sue funzioni e privo di pieni poteri;

quali e di quale natura sono le remore che hanno ritardato e ritardano la costituzione del nuovo consiglio di amministrazione;

quali provvedimenti intenda prendere per dare ad un istituto che ha un bilancio di molte centinaia di milioni un regolare organo di amministrazione;

se è infine a conoscenza della relazione dei revisori dei conti relativa all'ultimo controllo effettuato ai primi di ottobre del 1971. (4-20082)

MILIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di intervenire per sanare la ingiustizia lamentata dagli insegnanti elementari, ai quali è negato il riconoscimento degli anni di servizio prestati nei CRACIS e nella scuola media ai fini del punteggio globale nei concorsi magistrali.

Palese è l'ingiustizia se si considera che detti periodi di servizio sono già riconosciuti validi per l'insegnamento di materie letterarie.

Intanto, per effetto del negato riconoscimento di detti anni di servizio, non pochi insegnanti rimangono danneggiati pur avendo riportato un ottimo punteggio con i soli esami di concorso; è il caso della insegnante Giovanna Zedde Piras, di Ollolai (Nuoro), la quale è compresa nella graduatoria permanente della provincia di Nuoro con punti 79,50 ottenuti con i soli esami e che con il riconoscimento di punti 7,50 spettanti per il servizio prestato in ben 5 anni scolastici nei CRACIS con 16 ore settimanali di insegnamento e qualifica di « ottimo », avrebbe potuto ottenere il passaggio in ruolo.

La situazione è senza dubbio contraria ad ogni logico principio seguito in tutti gli altri concorsi statali, nei quali vengono riconosciuti validi i servizi prestati in altre amministrazioni, sia dello Stato e sia degli altri Enti pubblici, locali e parastatali.

E poiché con recente legge 24 settembre 1971, n. 820 (*Gazzetta Ufficiale* n. 261 del 14 ottobre 1971) sono state emanate nuove « Norme sull'ordinamento della scuola elementare e sulle immissioni in ruolo degli insegnanti della scuola elementare e della scuola materna statale », l'interrogante chiede che nelle disposizioni esecutive per l'attuazione di detta legge da parte degli organi centrali di codesto Dicastero venga ben chiaramente previsto il riconoscimento degli anni di servizio prestato nei CRACIS, ai fini della immissione in ruolo degli insegnanti elementari, e specialmente di quelli già compresi nella graduatoria provinciale degli idonei in precedenti concorsi. (4-20083)

PIETROBONO, LUBERTI, ASSANTE E D'ALESSIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio in cui vengono a trovarsi coloro che avendo conseguito la laurea in giurisprudenza nella sessione estiva non possono di fatto fruire delle disposizioni contenute nel decreto legislativo luogotenenziale 4 gennaio 1946, n. 11 (concernente la riduzione del periodo di pratica di procuratore legale), per il fatto che la data generalmente fissata per la chiusura del periodo di presentazione delle domande per la partecipazione agli esami per la iscrizione negli albi di procuratori legali, li esclude automaticamente dal concorso.

Per sapere quindi, se non ritenga il Ministro di eliminare tale grave inconveniente disponendo la posticipazione della chiusura del periodo di presentazione delle domande per la partecipazione agli esami al 30 settembre e la data di svolgimento delle prove di esame al mese di ottobre. (4-20084)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere quali sono i motivi per cui circa tremila cittadini delle frazioni di Fulgatore, Ummari e Baio Nuovo del comune di Trapani dal luglio 1971 sono stati privati dell'assistenza di un medico condotto; la chiusura di fatto della condotta medica ha arrecato, com'è ovvio, grave nocumento a quelle popolazioni;

se non ritengano di intervenire per quanto di loro competenza perché, in ogni modo sia assicurata la presenza di un medico condotto a quelle frazioni del trapanese. (4-20085)

TERRAROLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ha ricevuto la lettera con cui don Bonometti e don G. L. Carminati, già insegnanti di religione presso la scuola media statale « F. Lana » della città di Brescia, denunciano il comportamento del preside dell'istituto che all'inizio dell'anno 1971-1972 si è rifiutato di firmare la loro nomina, nonostante il parere favorevole della

curia vescovile, in quanto « rei » di insubordinazione, essendosi opposti - a suo tempo - con altri professori alla pretesa del preside di decretare l'espulsione da tutte le scuole della Repubblica di un'alunna trovata in possesso di un « diario intimo ».

L'interrogante chiede che vengano adottate misure immediate sia in ordine al riesame del « caso » da cui trae origine l'attuale vicenda sia in ordine alla condotta del preside nei confronti dei due insegnanti di religione. (4-20086)

TERRAROLI. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono stati informati della grave situazione che si è venuta a determinare a Marne (Bergamo) in conseguenza delle violenze e dei disordini provocati da *commandos* anti-sciopero, organizzati dalla direzione dell'azienda « Pilota Mode », e dall'intervento in appoggio della « forza pubblica » contro lavoratori in lotta per respingere 24 licenziamenti e 71 sospensioni.

In particolare l'interrogante chiede se sono a conoscenza delle iniziative intimidatorie messe in atto, con ogni mezzo, da « fiduciari » della direzione aziendale nei confronti di singoli lavoratori (in particolare ragazze) e, soprattutto, dei « risultati » della azione congiunta condotta nella mattinata di venerdì 15 ottobre 1971 dai *commandos* e dai carabinieri della stazione di Osio Sotto contro i lavoratori in sciopero, di cui l'interrogante si limita a rammentare soltanto i più « sintomatici »: l'arresto del dirigente sindacale della Filtea-CGIL Abrati, il « pestaggio » del dirigente sindacale della FILTA-CISL Gaslini, il ricovero in ospedale con prognosi della lavoratrice Marisa Pozzi.

L'interrogante chiede che vengano adottate immediatamente misure idonee a ricondurre la vertenza nei limiti della normale dialettica sindacale, perseguendo le iniziative intimidatorie e le attività dei *commandos* anti-sciopero.

In particolare l'interrogante chiede al Ministro dell'interno di promuovere un'inchiesta nei confronti dell'attuale comandante della stazione dei carabinieri di Osio Sotto che, a giudizio dell'interrogante, va ritenuto responsabile dei disordini denunciati, con l'aggravante di essersi condotto nello stesso modo in analoghe precedenti circostanze (come risulta dall'interrogazione presentata il 18 giugno 1971, n. 4-18308). (4-20087)

SANTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non intenda disporre un più severo controllo da parte dei settori interessati in merito alla concessione di esenzioni fiscali decennali a imprese artigiane ubicate in comuni di zone depresse o montane.

Risulterebbe infatti invalsa l'abitudine di usufruire di più di una esenzione attraverso mutamenti fittizi della ragione sociale dell'impresa, cioè cambiando il nominativo del titolare (da padre a figlio o comunque persona di fiducia) o spostando l'ubicazione dell'impresa.

L'interrogante chiede un drastico intervento anche in considerazione del fatto che dette evasioni fiscali provocano turbamento nel settore commerciale in quanto permettono agli evasori di operare concorrenzialmente in stato costante di privilegio nei confronti delle altre imprese artigiane. (4-20088)

SANTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per avere chiarimenti in merito alla disparità perpetrata nei confronti dei lavoratori dalle aziende metalmeccaniche in merito alla liquidazione di quiescenza.

Risulta infatti che alcune aziende IRI liquidano agli operai anziani in base alla paga media percepita negli ultimi tre anni di lavoro conformemente all'articolo 2120 del codice civile e all'articolo 40 del contratto nazionale dei metalmeccanici, mentre molte piccole aziende metalmeccaniche liquidano i loro operai con riferimento alla sola ultima mensilità.

L'interrogante chiede:

1) se gli articoli a cui è fatto esplicito riferimento non sono da applicarsi indiscriminatamente a tutte le aziende metalmeccaniche;

2) in caso contrario se non si ritenga opportuno procedere a concrete iniziative volte ad eliminare questa intollerabile discriminazione perpetrata nei confronti di tanti lavoratori del settore attraverso gli uffici competenti in sede regionale di questo Ministero. (4-20089)

GIOMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere il presumibile numero dei capi di camosci e stambecchi abbattuti dai bracconieri nel parco nazionale del Gran Paradiso approfittando del recente sciopero effettuato dalle guardie

del parco ed a chi debbano farsi risalire le responsabilità per non aver saputo prevenire ed impedire la strage di animali che ha creato un incolmabile vuoto nel più prezioso e prestigioso patrimonio faunistico della Valle d'Aosta.

L'interrogante desidera conoscere, altresì, quali tempestive misure siano state prese per smascherare e punire i bracconieri responsabili e quali precise iniziative s'intendano prendere affinché simili inconvenienti non abbiano più a verificarsi. (4-20090)

SANTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è al corrente ed in tal caso quali provvedimenti intenda adottare in merito alla situazione venutasi a determinare nel comune di Genova ove le autolinee extraurbane della L. A. Lazzi, diversamente da quelle delle ditte concorrenti, svolgono servizio urbano in netto contrasto con le disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 29 giugno 1955, n. 771.

È da notare che in questo comune le fermate della Lazzi coincidono con quelle delle linee rapide dell'Azienda municipalizzata trasporti.

Si precisa che l'Azienda speciale, e di conseguenza l'erario, debbono sopportare, oltre all'onere concesso con il concetto di « società dei trasporti » (riduzioni ai lavoratori sotto forma di tesserini settimanali, abbonamenti, eccetera) anche quelli derivanti dalla concorrenza della Lazzi.

L'interrogante chiede un sollecito intervento di codesto Ministero al fine della tutela di una giusta autonomia dei comuni e di un nuovo concetto di trasporto pubblico, veduto anche nella nuova prospettiva regionale. (4-20091)

MANCINI VINCENZO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se è a conoscenza dello stato di agitazione da tempo in corso da parte del personale dipendente della « Morteo. So. PRE.FIN », stabilimento di Sessa Aurunca (Caserta), e soprattutto delle condizioni di lavoro imposte al personale stesso, onde accertare se siano ammissibili i sistemi di cottimo eventualmente praticati e soprattutto se si legittimino forme di subappalto che potrebbero solo rappresentare un'intermediazione nell'assunzione della manodopera e che comunque realizza trattamenti retributivi diversificati;

per sapere in relazione a ciò quali iniziative intenda assumere e quali urgenti provvedimenti adottare perché venga assicurato il rispetto della legge e siano assicurate condizioni di lavoro rispettose oltre che dei diritti, della dignità dei lavoratori, nel cui interesse il comune di Sessa Aurunca si assunse il gravoso onere di acquistare l'area messa a disposizione della società SOPREFIN per la realizzazione dello stabilimento in quel territorio. (4-20092)

SANTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se non ritiene di intervenire in merito alla situazione venutasi a verificare in Fontanabuona dopo l'inaugurazione del traforo Ferriere-Bargagli a causa del pedaggio assurdo e sproporzionato che ha fatto svanire il sogno di un legame ideale tra città e campagna, tra lavoro e casa.

È opportuno ricordare che il traforo Ferriere-Bargagli costituisce un doveroso atto di riparazione e di giustizia sociale nei confronti di tanti lavoratori pendolari costretti a recarsi giornalmente a Genova; la Fontanabuona è ormai da considerarsi alla periferia di Genova, l'imposizione di un pedaggio è ad esclusivo danno degli abitanti della zona che vedono ancora una volta frustrate le loro legittime aspirazioni dopo tante promesse ed assicurazioni.

L'interrogante chiede un intervento urgente e deciso al fine di impedire alla zona della Fontanabuona, notoriamente depressa, ulteriori gravi disagi, dal momento che il collegamento con Genova costituisce per la popolazione locale l'unica possibilità di assicurare a tante famiglie il necessario sostentamento tramite il lavoro in città. (4-20093)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali si ritarda ancora l'approvazione del piano regolatore generale del comune di Cesena trasmesso ai competenti organi ministeriali fin dal 10 ottobre 1969. Il 5 dicembre 1970 il Consiglio superiore dei lavori pubblici ebbe ad esprimere un parere favorevole chiedendo alcune modifiche ed integrazioni. Il 5 marzo del 1971 il consiglio comunale di Cesena inviò le proprie controdeduzioni accettando quasi tutte le modifiche e le integrazioni proposte. Da allora l'Amministrazione comunale di Cesena non ha più ricevuto alcuna comunicazione.

Per sapere se non ritenga intervenire per sollecitare la definizione della pratica. (4-20094)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali non è ancora stato approvato il piano regolatore generale intercomunale del comprensorio Cesenate, giacente presso i competenti organi ministeriali da oltre due anni;

per sapere se non ritenga intervenire per sollecitarne la definizione. (4-20095)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi intendimenti in ordine alla richiesta del comune di Forlimpopoli (Forlì) di costruire un fabbricato economico popolare di 12 appartamenti, per i dipendenti comunali, mediante il contributo statale di cui alla legge 2 luglio 1949, n. 408 e successive modificazioni e integrazioni, su di una spesa di 106 milioni previsti per l'esecuzione dell'opera;

per sapere se non ritenga di disporre con sollecitudine l'ammissione al contributo previsto dalla citata legge, onde consentire entro breve tempo l'attuazione dei lavori che potrebbero dare occupazione a lavoratori attualmente disoccupati. (4-20096)

DI NARDO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dell'operato contraddittorio e palesemente illegittimo della soprintendenza ai monumenti della Campania in relazione alla edificazione nel comune di Capri. Infatti la soprintendenza ha elaborato un piano paesistico che venne affisso all'albo comunale in data 4 aprile 1966 che consentiva la edificazione nell'isola di Capri di circa 8.000 vani; tra il 1967 e 1968 autorizzò, nel solo comune di Capri, 164 licenze edilizie per oltre 500 vani; nelle more dell'approvazione del nuovo piano regolatore, pendenti le norme di salvaguardia, autorizzò oltre 21 costruzioni tra cui 4 alberghi e un cinema, alcune anche nel centro storico; ha quindi autorizzato il nuovo campo sportivo in adiacenza alla storica chiesa di San Costanzo ed a monte della zona di Palazzo a mare; ed infine, testè ha espresso parere favorevole ad una grossa costruzione commerciale (richiedente ditta Luise) alla Marina Grande sul nuovo porto. Tutto ciò in aperto contrasto col parere espresso con data 24 luglio 1971, relativo al nuovo piano regolatore, in cui si chiede che nulla debba essere autorizzato nel comune di Capri che andrebbe assoggettato ad un vincolo assoluto di inedificabilità. (4-20097)

DI NARDO FERDINANDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, corrispondendo al vero quanto appreso tramite la stampa, se vero che con voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici, VI sezione, detto consiglio ha respinto la proposta avanzata dal comune di Capri di un piano regolatore generale, suggerendo, su conforme parere della Soprintendenza ai monumenti della Campania la « conservazione assoluta » dello *status quo* del territorio del comune cennato e, di conseguenza, se non sia opportuno approntare un disegno di legge speciale che, nel sottrarre il comune di Capri alla disciplina urbanistica di cui alla legge 17 agosto 1942 e 6 agosto 1967 nonché del decreto ministeriale del 2 aprile 1968 stabilisca, secondo la norma costituzionale anche un congruo indennizzo per i cittadini, e indichi come si possa surrogare all'impedimento di costruire nuove scuole e tutti gli altri *standards* urbanistici. Sarebbe infatti una mostruosità tecnico giuridica un nuovo piano che nulla consenta: né le costruzioni private, né indichi le aree per l'edilizia economica e popolare, né consenta la costruzione di servizi: ciò in quanto non si può ipotizzare un piano truffa che disponendo indici irrisori, e indicando soluzioni impossibili, come quella di allogare le scuole in edifici privati, sottragga ai cittadini buona parte dei loro diritti. Si chiede inoltre, sempre nel caso che sia vietato ogni intervento, anche viario, come si intenda completare degli indispensabili servizi il nuovo porto costruito e come si intenda accedere al costruendo campo sportivo senza violare le norme di sicurezza degli impianti aperti al pubblico. (4-20098)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se gli risulti che i comuni in provincia di Pavia: Tromello e Vigevano, e in provincia di Milano: Senago, San Giuliano Milanese, Trezzo d'Adda, Opera, Pieve Emanuele, Lacchiarella, Zibido S. G. e Milano, abbiano partecipato alla manifestazione promossa dal PCI e da altre organizzazioni il 10 ottobre 1971 a Milano con il gonfalone dei comuni e con i vigili urbani; per sapere se tale partecipazione sia stata deliberata dalle giunte dei comuni interessati e se le spese conseguenti siano state disposte con provvedimento regolare; per sapere se tutti i cittadini – concordi o meno con l'anzidetta manifestazione comunista – ne debbano sopportare l'onere, assistendo al progressivo politicizzarsi dei cor-

pi di vigilanza urbana cui sono affidati delicati compiti, nell'interesse di tutta la cittadinanza. (4-20099)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga di accertare le responsabilità del sindaco di Sesto San Giovanni in ordine al clima di provocazione messo in atto da attivisti di sinistra tollerato dal primo cittadino durante le sedute del consiglio comunale in occasione di una qualsiasi presenza di giovani anticomunisti; per sapere, altresì, se non si ravvisino elementi di parzialità anche nell'atteggiamento dei vigili urbani in servizio all'assise del comune. (4-20100)

SANTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è al corrente del grave stato di crisi in cui si dibatte la « Ceramica Ligure Vaccari » che ha due stabilimenti, uno a Genova (praticamente distrutto dall'alluvione) e l'altro a Ponzano Magra.

La crisi dell'azienda è giunta ad un punto tale per cui, se non interverranno i richiesti urgenti provvedimenti finanziari, si renderà inevitabile la chiusura dello stabilimento arrecando un ulteriore gravissimo danno ad una economia locale già in condizioni di precarietà.

I provvedimenti sono da adottarsi con la più sollecita tempestività al fine di assicurare il posto di lavoro ai 900 operai dell'azienda.

L'interrogante pertanto chiede:

a) un sollecito esame delle richieste già inoltrate dalla Ceramica Ligure Vaccari che fanno riferimento alla erogazione di un finanziamento IMI, il più consistente possibile, ai sensi della legge 22 marzo 1971, n. 184, o un intervento della nuova società finanziaria (la GEPI) prevista da questa stessa legge e recentemente costituita;

b) l'esame della richiesta di mutuo, ai sensi del decreto-legge 16 ottobre 1970 n. 723, per la ricostruzione dello stabilimento alluvionato di Genova. (4-20101)

SANTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere in base a quali criteri ed a quali valutazioni il Ministro giunga alla formulazione del programma di costruzioni di opere pubbliche nei comuni montani ed in particolare se non ritenga procedere con maggior considerazione dell'autonomia e della autorità dei singoli consigli comunali per tutto quanto riguarda la costruzione e l'ammodernamento di opere d'interesse della popolazione residente.

L'interrogante fa esplicito riferimento alle necessità del comune di Rovegno (Genova) (costruzione della strada di circonvallazione della frazione di Pietranera – bitumazione urgente delle strade di Foppiano e Garbarino – sistemazione strada per Moglia e Spescia – sistemazione e potenziamento degli acquedotti di Casanova, Loco, Pietranera e Foppiano – costruzione di una moderna strada carrozzabile tra Rovegno e la frazione di Isola), necessità trascurate per la costruzione di opere spesso meno utili di altre sollecitate dal comune e bloccate per mancanza di finanziamento.

Concludendo l'interrogante chiede che questa metodologia autoritaria ed antidemocratica sia modificata e che questa grave disfunzione del sistema di finanziamento di certe opere nei comuni montani venga corretta con l'introduzione di norme e procedure più democratiche e più rispondenti alle necessità dei comuni interessati. (4-20102)

SANTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere un intervento concreto ed energico al fine di portare a soluzione un grave problema che riguarda numerosi ex dipendenti di aziende fallite – ex Cantieri Camed di Pietra Ligure, ex officine Pizzorno di Savona, ex fonderia Balbontin di Savona, impresa Salatti, officine Zanelli –, oltre settecento lavoratori del savonese, i quali attendono da anni la liquidazione delle loro spettanze.

Trattasi di una situazione drammatica per tanti che hanno lavorato per anni ed ancora non hanno avuto una lira di liquidazione; molti operai anziani non hanno potuto ottenere la pensione per l'esistenza di scoperti previdenziali.

L'interrogante richiama l'attenzione del Ministro su questo problema umano di impellente inderogabile soluzione e chiede che esso sia affrontato in modo da sanare una situazione divenuta ormai insostenibile per tanti lavoratori e per le loro famiglie, che, dopo una vita di lavoro si vengono a trovare, senza colpa alcuna, privati di ogni mezzo di meritato sostentamento. (4-20103)

ALLOCCA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile.* — Per conoscere se e fin dove è vero il motivo addotto dalla Partenograft Cantiere Navale

via Diocleziano n. 109 di Napoli a sostegno del licenziamento delle proprie maestranze:

« Napoli, 1° ottobre 1971.

A seguito e in conseguenza delle recenti agitazioni sindacali, che si sono svolte nell'ambito aziendale, non è stato possibile rispettare i termini contrattuali previsti nella commessa conferita dal Ministero della marina mercantile per la costruzione di motovedette.

E, non essendo stato possibile approntare tempestivamente nemmeno un esemplare delle imbarcazioni ordinate, il Ministero non ha creduto concedere a questo cantiere la proroga dei termini contrattuali pur ripetutamente ed insistentemente richiesta. Pertanto, non avendo più possibilità di attuare l'opera in corso di esecuzione, il cantiere si è trovato privo di lavoro, con la dolorosa necessità di procedere al licenziamento delle maestranze dipendenti »;

per conoscere altresì, ove le motivazioni di licenziamento addotte dall'azienda rispondano esattamente a verità, se non fosse il caso di riesaminare la situazione contrattuale della Partenograft per consentire la ripresa dell'attività lavorativa onde evitare che le dipendenti maestranze rimangano prive di lavoro e di speranza di lavoro. (4-20104)

AMODIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga di accogliere la giusta protesta dei cittadini del comune di Giffoni Valle Piana (Salerno) e delle località circostanti che lamentano la impossibilità di ricevere il secondo programma televisivo e disporre perchè, da parte della RAI, si provveda ad installare nella zona il sempre promesso ripetitore. (4-20105)

ALLOCCA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere il suo parere sul caso affatto singolare e poco democratico che a coloro i quali si rivolgono al Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto per avere notizie sul diritto o meno alla distinzione e all'assegno mensile, cui aspirano ex soldati della guerra 1915-1918, quel Consiglio non ritiene di rispondere;

per conoscere altresì quali e quanti sono i casi degli aventi diritto ai quali non è stata ancora data alcuna comunicazione ufficiale in merito e se, tra essi, è il signor Notaro Pasquale, italiano residente a Londra, 23 Lloyd Baker Str. W.C.1, che partecipò alla guerra 1915-18 quale fante del 39° e del 92° reggimento, il quale produsse regolare domanda, sia per la distinzione sia per l'assegno mensile, attraverso gli uffici del nostro Consolato in Londra e dal quale l'interrogante fu premurato in merito nella primavera scorsa, nell'incontro che i parlamentari della XIII Commissione permanente in visita in Inghilterra ebbero con i connazionali al circolo Mazzini-Garibaldi di Londra;

Per conoscere, infine, quale sia allo stato la previsione di tempo che possa occorrere per esaminare e decidere sui casi che non sono stati ancora definiti o se non siano opportune ulteriori disposizioni tendenti ad esaurire rapidamente la particolare materia onde evitare che il meritato riconoscimento raggiunga i destinatari all'indomani della loro morte. (4-20106)

BOVA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se il Ministro non ritenga opportuno procedere alla revoca del decreto 10 maggio 1971, n. 5603 con cui è stata disposta l'attribuzione all'ufficio speciale dell'ANAS in Cosenza (già istituito con decreto-legge 20 maggio 1963, n. 702, con l'esclusivo compito di presiedere ai lavori dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria) dei compiti di direzione e sorveglianza dei lavori di costruzione dei raccordi autostradali e delle strade di grande comunicazione, compiti finora egregiamente espletati dall'ufficio compartimentale di Catanzaro che ha realizzato tutti i raccordi autostradali (Paola-Cosenza Lamezia Terme-Catanzaro) ed ammodernato le strade di grande comunicazione Jonica e Tirrenica.

Tale decreto, che ha suscitato nella opinione pubblica di Catanzaro giustificato allarme, di cui si sono resi interpreti le amministrazioni locali con vibrato ordine del giorno di protesta; nonché giustificato risentimento nei funzionari del compartimento, che si vedono di fatto degradati nei loro compiti e nelle loro funzioni, devesi ritenere manifestamente illegittimo per violazione di legge e per eccesso di potere.

A) Per violazione di legge, in quanto:

a) l'articolo 24 della legge 7 febbraio 1961, n. 59 consente solo, ove ricorrano particolari esigenze di servizio, l'istituzione di speciali uffici periferici « per la vigilanza di lavori di costruzione di autostrade o di lavori

di carattere eccezionale e di particolare rilievo » e comunque « per un tempo non superiore alla durata dei lavori ai quali ciascuno ufficio dovrà essere preposto », mentre con il provvedimento di cui prima viene attribuita una competenza generale senza limiti di tempo non solo per i raccordi stradali, ma anche per le strade di grande comunicazione, sicché in sostanza viene operato un vero e proprio svuotamento funzionale del compartimento di Catanzaro con corrispondente creazione di un compartimento effettivo in Cosenza;

b) il medesimo articolo 24 della citata legge n. 59 prevede che l'eventuale istituzione degli uffici speciali deve avvenire sentito il consiglio superiore dell'ANAS, mentre nel caso non risulta sentito detto consiglio né può sostenersi che detto parere non fosse necessario, in quanto l'ufficio speciale era stato già istituito, essendo ben noto che per ufficio va inteso non solo l'apparato organizzatorio, ma il centro di competenza (sicché la creazione di un nuovo centro di competenza comporta la creazione di un nuovo ufficio).

B) Per eccesso di potere per travisamento dei fatti e falsità della causa:

a) non risponde a verità che si rende necessario trasferire le competenze di cui al decreto all'ufficio speciale per la mole dei compiti e dei lavori ricadenti sul compartimento di Catanzaro (il predetto compartimento fino al 1969 ha condotto a termine lavori per un importo complessivo annuo di lire 45 miliardi, mentre nel 1970 ha condotto a termine lavori solo per un importo di lire 22 miliardi e, pertanto, non può essere considerato oberato da « rilevante mole di lavoro »; aggiungasi che il personale tecnico in forza al compartimento durante gli anni 1964-1968 era costituito solo da 44 tecnici, mentre oggi il numero dei tecnici è di 56 unità;

b) non risponde affatto a verità che per assicurare il buon andamento delle opere in corso e delle iniziative programmate sia necessario concentrare le competenze presso l'ufficio speciale di Cosenza, competenze finora egregiamente espletate dall'ufficio compartimentale di Catanzaro. (4-20107)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se non ritengano che il modulo predisposto per il censimento e le modalità stabilite per la sua attuazione non siano lesivi di taluni fondamentali diritti e libertà dei cittadini ed in specie di quelli sanciti dagli articoli 14 e 15 della Costituzione.

« Per conoscere altresì se, conseguentemente, non ritengano necessario disporre, con assoluta urgenza, che i cittadini destinatarî del censimento medesimo siano autorizzati ad aderire alle modalità e alle richieste lesive dei diritti e delle libertà suddette soltanto in via volontaria e facoltativa e non mai in via obbligatoria e coercitiva.

(3-05347) « ROBERTI, D'AQUINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere se non ritenga di intervenire affinché venga revocato il provvedimento di sospensione delle attività delle barche destinate alla pesca delle vongole, provvedimento che ha colpito anche con contravvenzioni numerosi pescatori del litorale adriatico e del comune di Tortoreto in particolare.

« L'interrogante fa presente che le barche destinate a tale pesca, e fornite di regolare licenza, sono dotate di un apparato di pompaggio dell'acqua che serve all'espulsione della sabbia che si raccoglie nel vongolaio, evitando così il danneggiamento della fauna ittica. Il provvedimento appare pertanto ingiustificato e dovrebbe senz'altro essere revocato al fine di sanare una situazione che ha messo in crisi centinaia di famiglie abruzzesi che vivono prevalentemente con i frutti di tale pesca.

(3-05348) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno, per sapere quali sono le ragioni per le quali il nuovo Consiglio di amministrazione dell'Ente fiera agrumaria di Reggio Calabria non è stato mai convocato a circa un anno dalla sua ricomposizione e per sapere, quindi, quali provvedimenti si intende adottare al fine di un corretto e democratico funzionamento del predetto ente;

per sapere, altresì, se è vero che recentemente sarebbe stato assunto sempre dall'ente in questione, con la qualifica di " addetto alla sorveglianza " un noto pregiudicato, tal Codispoti Francesco fu Vincenzo, il quale, in data 29 settembre 1971, è stato tratto in arresto in esecuzione ad ordine di custodia precauzionale perché proposto per il soggiorno obbligato (il Codisposti ha subìto ben 21 condanne penali);

per sapere, ancora, se è vero che tuttora prestano servizio presso il citato ente altri sette pregiudicati ed esattamente tali: D'Agostino Rocco, D'Ascola Paolo, Idone Candeloro, Trapani Antonio, Tripodi Giuseppe, Zema Bruno, De Iorio Lorenzo;

per sapere, infine, se è vero che le assunzioni dei suddetti siano state disposte dall'attuale sindaco di Reggio Calabria – nella sua qualità di presidente dell'Ente fiera – su segnalazione anche di uomini politici calabresi, alcuni dei quali ricoprenti incarichi di governo.

(3-05349) « FRASCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere se, nella imminenza del voto all'ONU, il rappresentante dell'Italia esprimerà un voto per il riconoscimento del governo della Repubblica popolare cinese quale legittimo rappresentante di tutto il popolo cinese, compresa quindi la popolazione di Taiwan; e se non ritengano che un voto favorevole alla tesi USA sulla questione procedurale (cioè sulla introduzione di una maggioranza qualificata) anche se per avventura dissimulato da una dichiarazione di astensione, non sarebbe in palese e stridente contraddizione col riconoscimento anzidetto, oltre a rappresentare una mostruosità giuridica.

« Per conoscere infine se il Governo italiano intenda sostenere a mezzo del suo rappresentante la tesi americana che l'esclusione dall'ONU del sedicente governo di Taiwan creerebbe un precedente pericoloso, quando invece la questione risiede non nell'esclusione di alcuno, ma nel semplice riconoscimento della legittimità rappresentativa (che compete al governo di Pechino) e pertanto sarebbe la permanenza del governo di Taiwan all'ONU e non la constatazione della sua inesistenza giuridica a costituire un precedente estremamente pericoloso.

(3-05350) « LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere quale sarà il comportamento del Governo italiano, nella discussione in corso all'Assemblea dell'ONU, in relazione al cosiddetto " problema delle due Cine ".

« Premesso infatti che per ragioni di principio, come di funzionalità e di efficacia, l'ONU debba tendere all'universalità, debba cioè essere aperta a tutti gli Stati che ne accettano i presupposti e le finalità e intendano adeguarvisi, si chiede se il principio dell'universalità per sua natura non faccia salvo il diritto di partecipazione per quanti già vi si sono adeguati.

(3-05351) « BADINI CONFALONIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere quale atteggiamento intenda assumere la delegazione italiana in merito alla controversa votazione all'ONU sul problema della rappresentanza della Cina. Gli interroganti ritengono che con l'avvenuto riconoscimento della Cina popolare da parte del Governo italiano e coerentemente con ripetute successive dichiarazioni dello stesso Ministro degli esteri, la delegazione italiana debba opporsi al riconoscimento della cosiddetta " doppia rappresentanza " proposta dagli Stati Uniti d'America, né possa rifugiarsi, su una questione pregiudiziale, in un voto di astensione che sanzionerebbe una sorta di incapacità a giudicare e di minorità politica incompatibile con la posizione internazionale del nostro paese.

(3-05352) « ORILIA, BASSO, GERBINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere quali sono i motivi che il 19 ottobre 1971 hanno portato al sequestro del peschereccio *Francesco Tumbiolo* di Mazara del Vallo da parte tunisina mentre pescava, sembra, a 38 miglia a sud di Lampedusa;

quali interventi sono stati fatti per il dissequestro e quali iniziative più generali si intendono prendere per evitare gli incresciosi incidenti se non ritenga che quest'altro episodio contraddica allo spirito del recente accordo italo-tunisino sulla pesca.

(3-05353) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se sono stati presi contatti e sono allo studio piani di collaborazione al programma di ricerche nelle cure del cancro deciso dal governo degli Stati Uniti.

« Trattasi di una decisione di importanza e ripercussioni enormi che interessa l'umanità intera e di fronte alla quale anche l'Italia è opportuno assuma il suo impegno attivo e concreto.

« Ciò, oltre allo scopo di dare un valido apporto alle ricerche, anche al fine di evitare gravissimi ritardi nell'applicazione dei risultati terapeutici, che potrebbero costare un tragico prezzo di sofferenze e di morti.

« L'iniziativa americana si differisce sostanzialmente dai due grandi programmi nazionali di ricerca promossi in passato che portarono alla costruzione della bomba atomica ed agli sbarchi sulla luna, trattasi di un programma che ha lo scopo superiore della tutela della salute umana e deve quindi potersi giovare dell'apporto indiscriminato di tutti perché a tutti possano repentinamente rivolgersi i benefici.

(3-05354) « SANTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e dell'interno per sapere quali concreti ed efficienti provvedimenti si intendano attuare al fine di far sì che siano rigorosamente rispettate le leggi vigenti in materia di inquinamenti atmosferici e rumori molesti.

« L'interrogante fa ancora una volta presente la grave situazione che si sta verificando a Genova-Multedo (via Multedo-via della Chiesa), zona molto popolata, per le nauseanti emanazioni che rendono l'aria irrespirabile e per i rumori di carico della nafta che mettono a dura prova la salute psicofisica degli abitanti. La pestilenziale diffusione di incontrollati gas di scarico per lavaggi di cisterne e di autocisterne che ha già provocato numerosi casi di intossicazione ed il rumore infernale delle pompe aspiranti la nafta dal porto di Multedo, rendono difficile la vita di circa trecento famiglie anche per il fatto che l'azienda petrolifera, installatasi pochi anni fa, ha letteralmente distrutto uno dei più bei parchi della zona con l'eliminazione di piante secolari.

« L'interrogante chiede se il Ministro non intenda con urgenza predisporre una severa inchiesta al fine di accertare che siano prese

tutte le misure adeguate al caso e previste dalla legge per salvaguardare la salute pubblica da danni irreparabili dovuti al perdurare di una situazione insostenibile e quanto mai nociva.

(3-05355) « SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritengano di dover immediatamente smentire le rivelazioni fornite dal quotidiano francese *L'Aurore* secondo cui, prima l'onorevole Ferri, segretario di un partito che fa parte della maggioranza governativa e poi l'onorevole De Martino, Vicepresidente del Consiglio dei ministri, avrebbero concluso con il Cancelliere Brandt un accordo per lo sviluppo tra Roma e Belgrado di sondaggi discreti per il raggiungimento della definitiva rinuncia da parte dell'Italia alla sovranità sulla " Zona *B* " e con l'obiettivo di consentire allo stesso Cancelliere Brandt di ottenere, con la collaborazione dei suoi amici socialisti italiani, la possibilità di garantire, nel quadro della *Ostpolitik*, un vantaggio politico e territoriale alla Jugoslavia; e per conoscere se il Governo non ritenga che le rivelazioni di cui sopra, nel caso in cui corrispondessero a verità, configurebbero gli estremi di una iniziativa politica non solo anti-italiana, ma anche filosovietica, ed in quanto tale antioccidentale.

(3-05356) « ALMIRANTE, DE MARZIO, ROMEO, FRANCHI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

* * *